





Giovanni Turco

Solitudine apparente

EllediLibro

I edizione: maggio 2025

© 2025 Giovanni Turco

Responsabile della pubblicazione Giovanni Turco

Illustrazione di copertina e quarta di copertina realizzate da Lele Vianello

EllediLibro by Arpod

ISBN:

www.elledilibro.it

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a nomi, cognomi e luoghi, situazioni ed eventi già accaduti, è puramente casuale.

A mia mamma, nonna Laura, e al suo sorriso triste.



*Elizabeth non sapeva che ogni collezionista,
mentre punta all'assoluto di una collezione priva di lacune,
mai raggiunto, mai raggiungibile e tuttavia costantemente perseguito,
tende ad allontanarsi dagli oggetti collezionati per avvicinarsi all'infinito.*
«I sonnambuli», Hermann Broch



1. Il tamburo azande

La grande casa era avvolta da un silenzio carezzevole che si aggirava senza peso fra quella moltitudine di oggetti. Sul tavolino, fra una collezione di vetri Daum, spiccavano due scarpette di bimbo traforate, talmente vecchie e consumate che il cuoio, brunito dal tempo, aveva assunto la consistenza del legno, donando alle due piccole opere dignità di scultura. Poco distante, fra scatolette d'argento del Settecento finemente rifinite, ecco uno scarpino da calcio. Il pavimento, interamente coperto da tappeti orientali – caucasici, persiani, bukara – era occupato da mobili e statue, ma nel tempo erano state anche edificate qua e là pile di libri che funzionavano da torri di segnalazione, per chi avesse mai dovuto perdersi in quel labirinto. Ciò che appariva da fuori era in realtà una minima parte di quello che era stato fagocitato dai cassetti. Ecco allora comparire, partendo in alto dal comò ai piedi del letto, una scatola di noccioli di pesca finemente intagliati e scolpiti, accanto ad una di antichi rosari in giaietto o ad un'altra di preziosi *mamuli* indonesiani, magnifici ornamenti in oro dell'isola di Sumba, rappresentanti i genitali femminili. Anche sulle

pareti si poteva a fatica trovare uno spazio libero; ai molti quadri, da Boetti a Italo Cremona, da Tabusso a De Chirico, si alternavano magnifiche maschere africane, specchi dalle cornici dorate, semplici oggetti della cultura contadina piemontese. Il vecchio era sprofondato nella poltrona da chissà quanto tempo, immerso nei suoi pensieri e circondato da quel silenzio, che dopo una certa ora assumeva il peso della solitudine. Aveva da poco compiuto ottantanove anni, portava la barba molto corta e curata ogni venerdì da Nitta, la sua badante rumena. Il naso, affetto da rinofima e arrossato, stonava con la regolarità del volto, ma quello che colpiva di più in lui erano gli occhi. Neri, profondi e guizzanti, erano lo specchio di quella cultura immensa, a tratti solcata da una vena geniale, che avevano fatto di lui un grande affabulatore, sempre circondato da fedeli discepoli adoranti. Era infatti in grado di parlare di qualsiasi argomento, dalla storia alla filosofia, dall'archeologia alla letteratura, lasciando regolarmente estasiati i propri uditori, stupendoli con i collegamenti più sensazionali, divertendoli con interventi sagaci, e sconvolgendoli con conclusioni che a quel punto apparivano ovvie. A chi gli chiedeva come facesse a sapere tutto di ogni argomento, rispondeva che leggeva *La Settimana Enigmistica* dalla prima all'ultima pagina, un tratto del suo tipico e acuto sarcasmo a giudicare dalle condizioni del suo studio, assediato da migliaia di volumi, e del tavolo del tinello, che appariva ora come una postazione di pilotaggio di una navicella spaziale con il varco per il piatto e le posate tra pile di libri disposti a semicerchio.

Il campanello suonava ormai a ritmo incalzante, mentre il cellulare giaceva esanime e senza carica in un angolo

dimenticato della cucina. Il silenzio nella sua mente, nonostante i trilli e i colpi alla porta, regnava incontrastato, a volte con la dolcezza di una carezza, a volte con il peso soffocante di un macigno. Un richiamo istintivo e immotivato lo spinse ad alzarsi e a dirigersi a piccoli passi verso il salotto, dove udì finalmente il suono del campanello, rauco e insistente.

«Chi è?» pronunciò con voce stentorea, più stupefatto per quel modo maleducato di suonare, che per la reale curiosità di sapere chi si nascondeva dietro la porta, a quell'ora insolita.

«Sono io papà, finalmente, è quasi un'ora che suono e che provo a telefonarti!»

L'uomo armeggiò con un gigantesco mazzo di chiavi, alla ricerca di quella giusta, e finalmente la infilò nella toppa. Sulla porta apparve una figura alta, con folti riccioli che un tempo erano stati neri, e un sorriso disarmato che esprimeva al tempo stesso tenerezza e preoccupazione. Sulle prime il padre non lo riconobbe, ma fu solo un attimo, poi ricambiò quel sorriso con un altro pieno d'amore e di gratitudine.

«Che bella sorpresa! Non ti aspettavo proprio!»

Il figlio entrò con passo sicuro, aveva abitato lì per più di trent'anni, fino al giorno del suo matrimonio. Aveva detto il giorno prima al padre che sarebbe passato, e poi quella mattina stessa, specificando con precisione l'orario, ma purtroppo non era bastato. La memoria breve di suo padre lo stava lentamente e inesorabilmente abbandonando, come la mano di una madre, che piano piano sfugge dalla piccola mano del bimbo, e scivola via silenziosa e senza una ragione.

Pochi giorni prima era approdata a casa di Francesco una grande cassa di legno, spedita direttamente dal Congo. Si era arenata sul suo pianerottolo dopo un lungo viaggio per mare, come un relitto spinto dalle correnti. La aspettava da mesi, forse da anni, e cioè da quando il suo amico Gianni, che viaggiava spesso per lavoro in quei luoghi, lontani persino dalla fantasia, l'aveva spedita per lui conoscendo la sua passione per le cose etniche ed insolite. Era passato così tanto tempo che non si ricordava nemmeno di aspettarla. La affrontò all'arma bianca, munito di cacciavite e di martello, armeggiando senza metodo, fino a quando il coperchio cedette di schianto. Ne estrasse un oggetto informe lungo e pesante, interamente avvolto nel pluriball e nella carta di giornale. Tenne poi per un attimo l'involto in braccio, quasi cullandolo, orgoglioso di aver contribuito a metterlo al mondo. Armato ora di forbici liberò piano piano l'oggetto dalla sua placenta. La prima parte che venne alla luce fu una testa di bufalo finemente intagliata, con le corna che si incontravano alle loro estremità, seguiva un corpo cilindrico cavo con una fessura larga e profonda, e poi ancora una coda in asse con tutto il resto. Il tutto sostenuto da quattro gambe poderose e un po' arcuate, anche loro decorate con intagli romboidali. Francesco ne rimase folgorato. Era un magnifico tamburo Azande ricavato da un unico blocco di legno bakaipò. Uno strumento dal suono possente realizzato in foggia di bufalo, capace di imitare il muggito dell'animale o il fruscio delle foglie accarezzate dalla mano del vento. Un oggetto antico e magico, che ha in sé stesso l'urlo della bestia e il sospiro della foresta. Appena Francesco lo vide in tutta la sua maestosità, il suo primo pensiero fu ri-

volto al padre. Sapeva che la notizia dell'arrivo del *Gugu* avrebbe fatto nascere nei suoi occhi una scintilla, perché il padre si era sempre nutrito di oggetti e della magia che da essi scaturiva. Un bagliore che sarebbe durato forse solo un minuto, per essere seguito dal buio, un buio infinito. Ma ne valeva la pena, pensò con le lacrime agli occhi.

Piano piano si avvicinarono ai due divani ad angolo, nel grande salone, dove erano soliti accomodarsi per raccontarsi le ultime novità. Francesco esordì con qualche aggiornamento sui nipoti, sulla scuola, sul canottaggio di una o sul tennis dell'altro. Poi gli raccontò di Ludovica, la figlia più grande, e del fatto che si era appena trasferita a Milano per iniziare il suo Master in Fashion Management.

Visto che sarebbe stato difficile trasportare il tamburo senza aiuto, aveva fatto molte fotografie, un paio d'insieme più alcuni dettagli con il telefonino. Da quando era morta sua madre, dodici anni prima, poche cose rendevano il padre davvero felice. E quando accadeva durava poco. Ma ne valeva sempre la pena. Non ne parlavano mai apertamente, ma bastava poco, un leggero battito d'ali, come quello che era appena avvenuto, e che per chiunque altro sarebbe stato indecifrabile, perché l'energia di quella mancanza li stringesse in un grande e infinito abbraccio, che solo loro potevano accogliere e sopportare.

Era un caldo pomeriggio di giugno, il 14 per l'esattezza, e Laura stava rastrellando il giardino della loro casa in campagna, un grazioso *ciabot* in cima alla collina, con le persiane verdi scrostate dal sole, e circondato da boschi. Pochi filari d'uva erano sopravvissuti al cambio di utilizzo del podere, un tempo coltivato a vigneto, e per questo denominato con

affetto *La Vigna*. Era di proprietà della famiglia da tre generazioni, sopravvivendo a due guerre, e trasformandosi ed ampliandosi nel tempo, fino a diventare il luogo incantato e pieno di fascino che era ora. Il profumo dei fiori di tiglio inondavano i viali, traboccando oltre le siepi di bosso, per espandersi e poi richiudersi come un abbraccio sugli alberi del frutteto sottostante. Alcune statue di pietra vegliavano sulla casa come silenziosi ed eterni custodi. Il cacciatore stava seduto su di una colonna in cima alle scale, proprio sotto il grande ippocastano, con una lepre in mano e il volto celato dietro grandi baffoni, il suo sguardo triste arrivava fino in fondo al frutteto, oltre il muricciolo. Forse già sapeva, o aveva sempre saputo. Dietro di lui, guardiana del viale delle querce, stava la tuffatrice dal sorriso malinconico, impegnata in una danza senza tempo con l'edera rampicante: lei certamente sapeva. Poco distante, proprio sotto al belvedere, un grande cane in posizione seduta, ringhiava impotente alla luna. In fondo al viale due immensi cedri del Libano; i loro tronchi erano talmente grandi che due uomini non sarebbero bastati a cingerli nel loro abbraccio. Sotto la loro ombra e la loro protezione si scorgeva, nascosto, il profumato roseto, organizzato in quattro aiuole regolari, al centro delle quali si ergeva con orgoglio un grande vaso di petunie. Al riparo di una magnolia due panchine di pietra dove le donne di casa andavano a lavorare a maglia, a ricamare o semplicemente a pregare. Il roseto era un piccolo gioiello di colori, rigoglioso di fiori e perennemente inondato di farfalle. In quel periodo dell'anno crescevano ovunque i gigli di San Giovanni che, accarezzati dalla prima luce del mattino, esplodevano di luce aranciata.

Era una giornata di festa perché, di lì a pochi giorni, i due nipotini più piccoli, i gemellini di tre anni, Viola e Olmo, sarebbero andati a trovarla per passare con lei qualche giorno. Nonna Laura non vedeva l'ora, e per l'occasione voleva che *La Vigna* fosse più bella che mai. Aveva appena finito di radunare i rami e le foglie secche e le aveva portate proprio in fondo al frutteto, pronte per essere bruciate. Francesco era in quel momento al mare con tutta la sua famiglia, Ludovica aveva da poco imparato ad andare in bici senza rotelle, e sfrecciava felice con i suoi boccoli di rame fluttuanti nel vento. I due gemelli ridevano nei rispettivi seggiolini. Laura accese un fiammifero e lo gettò sulla catasta di legna, lo aveva fatto altre volte. Ludovica fermò la bici e alzò gli occhi verso il cielo. Il fuoco divampò all'improvviso, senza ragione, senza pietà, senza anima e senza scampo. Anche Francesco fermò la bici e sorrise al piccolo Olmo, sentiva odore di bruciato e di terra morta. Nonna Laura fu investita da fumo e fiamme. Il nonno era a passeggio nel bosco, e rientrò di fretta, spinto da un cattivo presagio. L'aria era pesante, farfalle di cenere danzavano nel vento un ballo di morte, senza musica e senza domani. La trovò nel punto dove era caduta, e la raccolse come si raccoglie un uccellino caduto dal nido per non farle male. Al mare avevano appena terminato di mangiare al fresco della pergola di gelsomino, e Francesco giocava a rincorrere i bambini, e i bambini rincorrevano il vento. Una farfalla nera, con le ali del colore della cenere, si posò sulla spalla di Viola, e poi si lasciò andare, planando nell'aria immobile.

La notizia della tragedia arrivò con una telefonata. Quando raggiunse *La Vigna*, dopo una folle corsa attraverso buio

e incubi, Francesco trovò il padre seduto sotto la veranda; le ultime luci del tramonto accarezzavano le alte cime degli ippocastani e le farfalle di cenere si erano infine lasciate cadere, esauste dopo la loro macabra danza. Francesco gli si inginocchiò di fronte e posò il capo sulle sue gambe, e il papà strinse quel capo con le ultime forze che gli erano rimaste. Stettero lì, per un tempo che parve infinito, le mani strette nelle mani, le unghie conficcate nella carne, la carne che lacrimava sangue. E fu solo silenzio e dolore, un dolore che l'uomo non è programmato a sopportare. Due vecchi, due bambini, due uomini: due uomini soli.

Le mani gli tremavano, ma riuscì a prendere il telefonino dalla tasca. Si alzò e si rimise a sedere vicino al padre, che in quel momento, sprofondato nel divano, gli sembrò piccolissimo. Gli mise lo schermo fra le mani e gli sorrise. Lui lo tenne quasi in equilibrio fra le dita. Agiva con la massima cautela, come un artificiere alle prese con un congegno sconosciuto in procinto di esplodere. Francesco, sporto verso il padre in precario equilibrio andò in soccorso muovendo il dito in modo rapido e sicuro. Ad un certo punto apparve la prima foto del tamburo. Francesco non gli diede tempo e passò alla foto successiva, e poi a quella dopo. In un susseguirsi rapido di immagini che dettero vita e movimento a quella incredibile opera. Sembrava di poterla toccare.

«È il nostro regalo» disse Francesco stringendogli la gamba con la mano e sorridendogli. Il padre si alzò in tutta la sua statura, all'ombra di un gigantesco albero di mango. Intorno a lui ferveva l'attività del villaggio. L'eco del tamburo Azande risuonava per tutta la valle richiamando gli uomini alla guerra. Era un suono cupo e primordiale, ripe-

titivo e ossessivo, che scuoteva dal profondo l'anima bellissima del guerriero.

«Papà!» disse Francesco scuotendolo leggermente, «tutto bene?»

Il padre si voltò verso di lui con gli occhi fiammeggianti di vita. Si abbracciarono. Francesco lo strinse forte a sé, quasi ad imprigionare quel momento, desiderando che non finisse mai. In quell'abbraccio il telefonino sfuggì dalle mani del padre, e scivolò fra le sue gambe. L'immagine sullo schermo svanì, con la stessa velocità e modalità con la quale spariscono i ricordi, lasciando un vuoto senza fondo.

Francesco raccolse il cellulare e se lo rimise in tasca. Non c'era bisogno di aggiungere altro. Aiutò il padre ad alzarsi ancorandosi saldamente al pavimento, e controbilanciando delicatamente il suo peso. Uscirono a piccoli passi dal salone, osservati con compostezza da un massiccio candelabro da chiesa appoggiato a terra, entrarono poi nel corridoio passando sotto a due grandi lampadari di Murano. Raggiunsero infine l'ingresso e si salutarono.

La porta si chiuse, lasciando il padre solo, sprofondato nella grande casa. Girò la serratura con tre mandate con gesto automatico. Sbadigliò. Si era fatto tardi. Forse. Era ora di mangiare. Probabilmente. Ma non aveva fame. Il tempo aveva assunto una dimensione nuova, distorto attraverso lenti deformanti. Negli anni era fluito con regolarità severa e incalzante, ma ora era diventato più docile, dilatabile e comprimibile come un gas.

Per ingannare le insidie di quel tempo, che rischiava di creare dei vuoti dentro i quali ci si poteva perdere, inghiottiti dal buco nero del nulla, il padre aveva intercalato la giornata

con scadenze precise. A ben vedere una sola di queste aveva titolo di appuntamento fisso, ed intorno a questa ruotava tutta la giornata: il cappuccino delle 10.00 al Bar Gloria, l'insegna rosa bordata d'argento, con la scritta in corsivo e un po' scolorita. Appena varcata la soglia Sergio, l'anziano proprietario, rubicondo e affabile, lo accoglieva con un grande sorriso, che sapeva di casa e di cose genuine.

«È arrivato il professore!» urlava da dietro il bancone rivolto verso la cucina.

«Buongiorno professore!» rispondeva la moglie dietro ai fornelli.

E così cominciava ufficialmente la giornata. Si sedeva da sempre allo stesso tavolino, con le spalle rivolte alla vecchia specchiera dorata e lo sguardo verso la porta d'ingresso. Era una posizione di vantaggio, dominante e strategica come era nel suo carattere. Di lì a poco arrivava il suo cappuccino, fumante e profumato. La porta, aprendosi, faceva suonare un campanellino, e da quell'ora in avanti era tutto uno scampanello.

«Cerea profesur! Cerea Sergio! A fa freid sta matin! Diu fa!» Si conoscevano tutti. «Profesur, la sai quella dei due amici che si ritrovano dopo tanti anni? Alura, c'erano due amici, piuttosto anziani che si ritrovano al loro paese dove avevano giocato da piccoli. Oltre all'ultima casa c'era una bialera, larga tre o quattro metri. Uno dei giochi di punta era quello di fare la pipì dal bordo, verso l'acqua, a chi la faceva più lontana. Il primo fa al secondo: proviamo adesso? Ci sto, fa l'amico di rimando. Si mettono in piedi e armeggiano silenziosamente. Dopo qualche minuto di raccoglimento sempre il primo fa al secondo: Cristu! Me la

sono fatta sulle scarpe! Hai già vinto! Risponde il secondo, ammettendo l'amara sconfitta! Piasute profesur?»

E tutti a ridere, o a sorridere, più che per la barzelletta in sé, che avevano già sentito infinite volte, per l'interpretazione e per l'ilarità che si era venuta a creare, sapendo di appartenere a qualcosa, sapendo di essere fra persone autentiche, felici di condividere un pezzetto di strada, prima di rituffarsi nel fiume anonimo della vita. Ormai da parecchio tempo il padre prolungava l'appuntamento delle dieci sino alle dodici. A seconda dei giorni la signora Pina preparava la mussaka, la torta di spinaci, le lasagnette o i tajarin al ragù, che il più delle volte erano stati ordinati espressamente dai clienti il giorno prima, ognuno seduto al proprio tavolino, il padre al centro. Anzi la programmazione del pranzo del giorno dopo era un argomento molto sentito, che prendeva una buona parte della conversazione. Ognuno diceva la sua, anche solo per rompere le palle, fino a che non si raggiungeva una maggioranza relativa, per la quale erano a volte sufficienti due degli aventi diritto, compresi il signor Sergio e la signora Pina. Non fraintendiamo, gli argomenti dibattuti non erano solo facezie. Oltre all'immane e spesso stucchevole politica, si parlava anche di filosofia, di storia e di antropologia, e qui il padre dava il meglio di sé. Partiva sempre in sordina, lasciando spazio a tutti, per poi prendere via via le redini del discorso, fino a che l'attenzione non era tutta concentrata su di lui. Sapeva catturare l'uditorio con maestria, anche a ottantanove anni, con leggerezza, agile e preciso, seguendo uno schema prestabilito, come un torero nella sua arena, fino alla stoccata finale, con la quale lasciava l'uditorio senza parole.

2. Fra Dolcino

Non ricordava che il figlio fosse appena uscito, il gesto stesso di chiudere la porta aveva tagliato via i momenti che lo avevano preceduto come una ghigliottina. Camminò piano nella grande casa, spesso fermandosi a contemplare uno dei tanti oggetti che incontrava durante il percorso. L'attenzione cadde su un dipinto che occupava buona parte del corridoio. Rappresentava un monaco incappucciato in un saio verde, in corsa scomposta, in equilibrio su uno sperone di roccia. Ai piedi due satanici zoccoli di legno. La mano destra, quasi lanciasse un anatema, era atteggiata nel gesto delle corna, e il volto, seminascosto dal cappuccio, era quello del suo autore: Lorenzo Alessandri. *Fra Dolcino pietrifica il biellese* era il titolo dell'opera, e aveva una storia incredibile.

Durante gli anni Settanta il pittore andava spesso a cena da loro, e Francesco ascoltava le sue storie incredulo, per poi rimanere sveglio tutta la notte, con il terrore di addormentarsi. Una di quelle che lo avevano stregato, fra le tante, era quella del suo percorso attraverso i vari stadi della chiesa satanica, da novizio fino a diventarne il vertice come Papa

oscuro, illustrata splendidamente nel volume *Luna d'Agosto*. Il suo ingresso ufficiale nella Chiesa Nera avvenne, come da lui raccontato, la notte del 23 settembre. Nella numerologia il numero femminile 2, aggiunto al numero maschile 3, dà come somma il 5, che oltre ad essere il numero del piacere sessuale fine a sé stesso, è anche il numero del pentagramma, nota figura esoterica e satanica. La cerimonia, volta a ottenere il battesimo di Satana, si svolse in una cappella a pochi chilometri da Torino, all'imbocco della Val Susa, consacrata ai *Cinque Misteri Obbrobriosi*, fondata nel 1551 dal mago fiorentino Francesco Prelati. Alessandri in seguito intraprese il pellegrinaggio nelle altre quattro città del pentacolo nero dove, nelle rispettive cappelle, avrebbe ottenuto la piena consacrazione. A Parigi, in una cantina di Montmartre, a pochi passi dal Sacré Coeur, apprese l'arte antichissima di immettere il potere nelle bocche magiche, e i vari modi per usarle. A Copenaghen, in una piccola fonderia vicino al porto, imparò le esatte dosi dei cinque metalli significanti: piombo, rame, stagno, ferro e antimonio, aiutando la sacerdotessa a fondere in vecchissimi e sacri stampi due candelabri con le sembianze del Maestro. A Varsavia, in uno scantinato della città vecchia, i Satanisti polacchi fusero per lui, in bronzo massiccio, il grande rospo e glielo consegnarono in uno scrigno, al suono stridulo di una campanella. A Vienna gli fu affidato, al termine di una messa nera, il pugnale che suscita le immagini.

Un'altra storia che lasciava sempre Francesco senza parole, era quella dell'evocazione di colui che non si deve nominare, ma il cui nome si può scrivere *Baron*. Il rituale, consumato nella stessa cappella poco fuori città dove era

avvenuto il suo battesimo, prevedeva la partecipazione e la dedizione senza riserve di tutti i partecipanti che dopo lunghe ore di suggestione, finivano a ballare nudi in tondo, con la schiena rivolta al grande cerchio. I loro piedi, nell'atmosfera fumosa e puzzolente della cripta, calpestavano il simbolo del pentagramma inciso sulle antiche lastre di pietra del pavimento, facendo schizzare sui loro corpi esausti il sangue caldo delle galline nere, che venivano via via sgozzate e sbattute tutto intorno. In un delirio crescente invocavano a gran voce i venticinque nefasti nomi del profondissimo per finire con l'ultima frase: – *Eko, eko azarác- eko, eko, zomelák- eko, eko, saàrón- eko,eko Baáron* – e poi con l'ultimo grido straziante, rauco, corale, travolgente: *Baaaaaarooooooooo-oonnnnnnn...* e con grande strepitio, fumo e fiamme sulfuree, Baron l'innominabile appariva fra le ovazioni isteriche dei presenti e saliva al trono.

Francesco era estasiato e al tempo stesso terrorizzato da quella figura così misteriosa e carismatica.

Lo ricordava perfettamente, seduto di fronte al padre con la barba nera e gli occhi guizzanti. Lui era a capotavola, sul lato convesso del piccolo tavolo ovale del tinello. Tutte le pareti erano fitte di quadri con cornici dorate. Uno incombeva su tutti, ritraeva un uomo brizzolato a suo agio in una giacca scura dal taglio diritto e morbido. Il gilet presentava un'abbottonatura alta con bottoni in metallo. La camicia era candida, con colletto alto e piccolo, le punte diritte e arrotondate. Lo sguardo era rivolto oltre chi avesse avuto l'impudenza di guardarlo. Mostrava sicurezza e padronanza di sé, ma se si riusciva ad andare al di là del grigio chiaro dei suoi occhi, mostrava un mondo fragile e segreto, pieno

di malinconia. La distanza fra i commensali era quella di un braccio, anche se a Francesco sembrava di essere seduto a un altro tavolo. Alessandri raccontava le sue storie fantastiche accompagnando le vicende con una mimica teatrale, intercalando cambi di tono e pause ad effetto. Spesso si rivolgeva a Francesco, quasi fosse parte della conversazione. Ma lui non partecipava, ci era dentro e basta. Non silenzioso spettatore, ma incantata materia grezza. Il padre era il direttore d'orchestra, ogni suo tocco faceva esplodere la musica. E la madre un dolce suono di violino. Più una presenza spirituale che non fisica, visto che spesso era in piedi a servire a tavola.

La prima volta che Francesco entrò nella villa di Alessandri, sulle colline intorno al Giaveno, il suo cuore era pieno di sgomento ma al tempo stesso di un senso d'eccitazione. Mentre l'auto guidata dal padre saliva senza sforzo le colline sopra il lago di Avigliana, un pesante senso di inadeguatezza si impadronì dei suoi pensieri. Varcato il pesante cancello di ferro che dava accesso alla villa quel presagio si tramutò in qualcosa di sinistro. La strada cominciò subito a inerpicarsi su per stretti tornanti. Nel frattempo era diventato buio, quasi all'improvviso. Sospese ai numerosi alberi che accompagnavano la salita pendevano delle gabbie con scheletri umani all'interno. Guardò il padre senza proferire parola, e quello continuò a guidare come se nulla fosse. Suonarono alla porta, un *din don* ordinario e quasi armonioso. Si sarebbe aspettato un ruggito. Gli venne ad aprire il padrone di casa, sorridente con un lupetto nero e un paio di jeans piuttosto larghi, decisamente casual per un papa nero. All'ingresso, dove di solito viene collocato

il portaombrelli, torreggiava una vergine di Norimberga, chiamata anche vergine di ferro, ovvero una macchina di tortura a forma di sarcofago antropomorfo, irto all'interno di lame e punte acuminata. Alle pareti, una moltitudine di quadri, non solo suoi, alternati a magnifiche thangke tibetane, cioè antichi stendardi buddisti, dipinti o ricamati, provenienti da altari o da monasteri. In una grande vetrina, una sorprendente collezione di dorje, oggetti magici e rituali della cultura tibetana, realizzati in forma di scettro, singolo o doppio, che distruggono tutti i tipi di ignoranza, essendo essi stessi indistruttibili, e simboleggianti la fermezza di spirito e il raggiungimento di un'elevata virtù trascendentale in grado di guidare verso la Verità. Nella stessa vetrina una miriade di campane, gli opposti che convivono. La campana è infatti, nella cultura tibetana, simbolo del lato femminile, del corpo, mentre il dorje lo è del lato maschile, del tuono e della mente. Ovunque candele nere, la maggior parte accese, oggetti esoterici, feticci chiodati, maschere africane e, sul tavolo del suo studio, un teschio umano, un rospo di bronzo, due candelabri in piombo e ferro, un pugnale, una croce e la Mano di Gloria, un macabro oggetto magico costituito dalla mano disseccata di un impiccato. Secondo antiche credenze costruendo una candela con il grasso di un malfattore o con un dito di un bambino nato morto, accendendola e infilandola in questo resto amputato come in un candeliere, il prodotto che ne deriva è in grado di paralizzare tutti coloro a cui è mostrata. Per questo veniva spesso utilizzata, fin dai tempi remoti, dai ladri che volevano derubare una casa, e che di conseguenza uccidevano le donne incinte per procurarsi il materiale

a buon mercato. Francesco, dopo un primo momento di smarrimento, fu attratto da quegli oggetti e vi prese confidenza, percependone forza ed energia. Sentiva il padre e Alessandri parlare a poca distanza da lui, ma sembravano voci lontane provenire da un altro ambiente.

Nonostante la sua casa e tutte le storie raccontate intorno alla sua vita, Alessandri era uomo di spirito, ironico e divertente, e nulla aveva di satanico, se non una barba nera un po' ispida. La sua aperta parlata piemontese e l'inclinazione alle barzellette, inoltre, a tutto facevano pensare tranne a una propensione malevola. La sua passione per le giovani ragazze avrebbe potuto essere un indizio demoniaco, ma se così fosse, non molti uomini di mezza età uscirebbero indenni dalla condanna di un tribunale ecclesiastico.

Quella casa non era niente in confronto alla storia legata a quel quadro, che ha inizio a metà degli anni Settanta, presso il lago Toba, a nord dell'isola di Sumatra. La regione fu teatro di una delle più spaventose eruzioni vulcaniche degli ultimi cinquantamila anni, che portò al collasso l'intera area, lasciando un enorme cratere che si riempì d'acqua con al centro una nuova montagna, che forma l'isola di Samosir. Il lago così generato, e tutta la zona circostante, è abitata da popolazioni Batak, gruppi etnici austronesiani, dediti a un particolare culto dei morti e, anticamente, al cannibalismo rituale rivolto ai nemici vinti in battaglia. Sono un popolo misterioso molto legato alle pratiche magiche, che negli anni Settanta entrava per la prima volta in contatto con i primi avventurosi viaggiatori.

Uno di questi era un caro amico del padre. Durante la sua permanenza sull'isola di Samosir, incontrò un vecchio.

Il turbante adorno di piume d'uccello, il volto scarno e feroce e le braccia nude coperte di tatuaggi tribali. Camminava incerto reggendosi a un bastone nodoso, sotto l'altro braccio portava un fagotto avvolto in luridi stracci. Gli si sedette accanto e, senza dire una parola, svolse ai suoi piedi quell'involto; il cielo era nero di nuvole plumbee, e si stava alzando un vento gelido. Apparve un feticcio di legno dalle sembianze antropomorfe e dal volto malevolo; nelle orbite vuote erano incastonati due occhi ricavati da osso umano, e anche i capelli erano naturali. Lucio rimase terrorizzato e al tempo stesso attratto da quell'oggetto malefico.

Il vecchio fece il gesto di porgerglielo e indicò un paio di pantaloni stesi ad asciugare. Pochi minuti dopo l'uomo scomparve con i jeans di Lucio sotto al braccio e le penne in testa che ondeggiavano al vento. Si venne poi a sapere che quell'oggetto non si poteva né vendere né comperare né regalare né tantomeno abbandonare, pena la morte, ma che poteva solo essere barattato. Incapace di realizzare quello che era appena successo e schiacciato dal peso di quel feticcio che lo fissava da sopra un cumulo di stracci che erano appena stati il suo sudario, lo prese con riluttanza, depositandolo in un angolo del primo piano della palafitta di frasche dove alloggiava, sotto alla quale grufolavano i maiali stabulati da una spessa staccionata di assi.

Quella stessa notte, sotto un diluvio mai visto, mentre Lucio cercava invano di prendere sonno, il pavimento della capanna cedette, facendolo precipitare nel porcile. Rovinò contro il bordo della mangiatoia, ricavata da un tronco massiccio, e si ruppe una spalla. Dopo il rientro in Italia seguì una serie di incidenti inspiegabili, fino a che Lucio

terrorizzato, non si rivolse al padre, sapendolo esperto anche in materia esoterica, portandogli avvolto in una carta di giornale quell'oggetto sempre più maledetto. L'inquietudine sprigionata da quegli occhi bianchi e morti era quasi palpabile. Il padre pensò allora di interpellare Alessandri, esperto indiscusso nel campo della magia nera. Raggiunse la villa di Giaveno la sera stessa con l'ingombrante fardello. Ripensando a quel momento, il padre ricordò perfettamente il volto di Alessandri. Quando lo scartò era seduto al tavolo del suo studio, circondato e assistito dai suoi simboli satanici. Lo richiuse di scatto. «È male» disse con voce assente, come non si rivolgesse a nessuno in particolare. «È il male assoluto, un male antico che non posso controllare.»

Nella casa, dove ci si sarebbe aspettati che il male trovasse un'accoglienza benevola, calò un silenzio irreale. Quando Alessandri si riprese dallo sgomento parlò con una voce che pareva provenire da un altro mondo.

«Se vuoi salvare il tuo amico» disse, «prendi in carico questo mostro, avvolgilo in carta di giornale, legalo stretto con delle corde, e nascondilo in fondo a una cassapanca nella zona più buia e dimenticata della tua cantina. Chiudila a chiave e dimentica tutto. Ricorda di barattarlo con qualche cosa di tuo. Non parliamone più. È un male che va oltre la mia comprensione.»

Passano così una ventina d'anni, durante i quali il padre e Alessandri continuano a frequentarsi, scambiandosi barzellette in piemontese, parlando di arte, esoterismo e filosofia, senza più accennare a quel sinistro episodio. Un bel giorno arriva al padre una telefonata: «Ciao Profesur, ti ricordi quel feticcio Batak? Brutta storia. Lo tieni ancora

in cantina come ti avevo raccomandato? Dopo vent'anni legato al buio dovrebbe aver perso tutta la sua energia negativa. Avrei un collezionista di Torino, di cui non posso farti il nome, che sarebbe interessato. Oltre tutto ha una thangka tibetana a cui sto dietro da anni. Ho pensato che se mi cedi il tuo oggetto posso barattarlo con quel dipinto.»

Il padre aveva quasi dimenticato quella statua legata stretta nella sua cantina, ma fu comunque lieto di liberarsene. Alessandri oltretutto gli offriva un quadro molto bello raffigurante un frate incappucciato quasi in bilico su di uno sperone di roccia, che non aveva comperato per via della richiesta troppo alta. Quale migliore occasione per un baratto! E così fu. Il padre tornò a casa con il suo *Fra Dolcino pietrifica il biellese* lasciando sul tavolo della villa l'oggetto dello scambio, ancora legato con forza. Alessandri, rimasto solo, tagliò la corda e con cautela lo liberò dall'incarto, un foglio dopo l'altro, fino a che non rimase folgorato da quegli occhi maligni. Ma questa volta sostenne lo sguardo. Gli oggetti magici intorno a lui cominciarono a tremare, tutta la casa vibrò, come investita da un vento di bufera. L'energia di quell'oggetto si era fortemente indebolita, ma non era svanita del tutto, e ora si espandeva incontrando forze più potenti e soverchianti. Fu uno scontro di poteri occulti, dove non si fanno prigionieri, solo vincitori e vinti. E il Maestro vinse. Il feticcio era ora pronto per essere ceduto, ormai privo di energia negativa, o almeno così credeva. Dovranno passare ancora dieci anni perché la storia arrivi a conclusione.

Francesco, ormai adulto, viene infatti a conoscenza di un appassionato collezionista di cose magiche di Torino e, gra-

zie ad amici comuni, viene invitato a visitarne la collezione accompagnato dal padre, sempre incuriosito dalla possibilità di incontrare oggetti nuovi e interessanti. Lo studio del professionista, al quarto piano di una palazzina degli anni Sessanta alla periferia della città, si apriva con due magnifiche opere di Alessandri. La prima, di grandi dimensioni, era l'immagine dissacrante e ironica di Baron l'innominabile. Forte e invulnerabile nella corazza, maestoso, indescrivibile, ricco, inimitabile nella sua veste d'oro. Potente con l'invincibile spada di fuoco. Bello, incomparabilmente bello, nella sua austera e raffinata eleganza, era invece in questa tela dipinto goffo e molle, ingombrante, grottesco, ridicolo e nudo, con gli ormoni in disordine: mezzo uomo e mezzo donna. Ammalato, scornato, con lo scopino del cesso a tracolla, coperto di pustole e da vene varicose, ammantato di mosche e sdentato. La seconda opera rappresentava invece un mostro informe abbandonato a terra. Solo gli occhi erano umani e sognanti e guardavano estasiati una farfalla in volo. Gli ammalati, gli infelici, gli sfortunati e i deformi. Non ci sono limiti alla sofferenza, alla decadenza e alla degradazione umana, ma talvolta sono proprio queste disgrazie ad aprire gli occhi ai colori incredibili del mondo, la maggior parte delle volte invisibili ai più. Proseguendo la visita si incontrano altri oggetti incredibili, come ad esempio un brandello di pelle umana essiccata, messa sottovetro e incorniciata, sulla quale era stato tatuata in modo molto grossolano ma riconoscibile, una scena di sesso orale. Il tatuaggio, probabilmente fatto in carcere con mezzi di fortuna, era entrato a far parte, quasi certamente in modo illecito, della collezione Lombroso. Passando oltre, all'in-

terno di alcuni espositori, molti oggetti magici provenienti da ogni parte del mondo, dai feti di lama boliviani ai feticci chiodati congolesi, dalle antiche coppe tibetane ricavate da calotte di crani umani alle bamboline funerarie peruviane. Più di tutti attirò l'attenzione del padre una inquietante testina TsanTsa, una tipica testa umana rimpicciolita preparata attraverso misteriosi rituali magici dalle popolazioni Jivaros dell'Equador e del Perù, lungo il corso superiore del Rio delle Amazzoni. Le palpebre e la bocca erano cucite allo scopo di non fare uscire l'anima dal corpo, e i folti capelli lisci scendevano come lacrime nere lungo le guance mummificate.

Ma il padre non fece in tempo a contemplare quel pezzo straordinario, che la sua attenzione cadde su un feticcio, posizionato esattamente di fronte, che conosceva perfettamente. Non poteva crederci. Si avvicinò attratto da quegli occhi bianchi di morto. Il collezionista se ne avvide e soddisfatto chiese: «Le piace? È il pezzo più importante della mia collezione.» Il padre imperturbabile rispose: «Non avevo mai visto nulla di simile. Da dove arriva?»

«Parliamo ormai di dieci anni fa, un mio grande amico, che ora non c'è più, di cui comprensibilmente non posso fare il nome, mi presenta questo oggetto come un feticcio potentissimo proveniente dall'isola di Sumatra, dal lago Toba in particolare, a cui era riuscito a togliere tutta l'energia distruttrice. Lo scambiai con un mio dipinto a cui lui teneva molto e lo posizionai visibilmente soddisfatto dove lo vede ora, sopra questo piedistallo a colonna. Rimasi a rimirarlo tutto il pomeriggio, poi chiusi l'ufficio e rientrai a casa. Potrà non crederci, ma quando tornai in ufficio la

mattina seguente, trovai il feticcio a terra, insieme alla colonna e alla testina Jivaro che gli stava di fronte. Molti dei vetri delle vetrine erano rotti, e i frammenti dappertutto. Una scena davvero raccapricciante. Visto che non era stato rubato nulla, non c'era nessun segno di effrazione e tantomeno si era verificato alcun tipo di movimento sismico, c'è una sola spiegazione», continuò «i due oggetti potenti e malvagi si sono incontrati e hanno sprigionato uno contro l'altro le ultime energie residue. So che non mi crederà, ma è successo proprio così, e da quel giorno non è più capitato nulla.»

Ma il padre gli credeva eccome. Nella sua mente mise in fila la storia ormai trentennale di quella statua. Alcuni protagonisti ne conoscevano alcuni pezzi, ma solo lui e Francesco la sapevano tutta, da quel maledetto pomeriggio sul lago Toba. Forse non era che la conclusione di una storia terribile cominciata chissà quando, e finalmente arenata per i casi della vita, in quello studio al quarto piano alla periferia di Torino.

3. La pepita d'oro

Fuori era buio, ma non ricordava se aveva già mangiato o doveva ancora farlo. Nel dubbio decise di andare a dormire. Spesso si alzava in piena notte e faceva due passi in casa, e talvolta i personaggi che vivevano nei suoi oggetti erano svegli, e la casa si animava di vita e compagnia. Non erano solo ricordi, ma una presenza tangibile, reale. E non era più solo. Anche quella notte lo fece, o forse era già mattina. Aprì il cassetto ai piedi del letto, ne estrasse una scatola con gli scomparti, piena di minerali, e strinse nel pugno una piccola pepita. L'aveva comperata da alcuni cercatori d'oro incontrati durante l'attraversamento del Borneo, uno dei viaggi più straordinari che avesse mai fatto, nel 1987.

Il quindicennio compreso fra gli inizi degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta rappresentò, per il mondo giovanile di tutta la terra, l'epoca d'oro dei viaggi avventurosi, così come la fine del 1800 fu per il Klondike il febbrile periodo della corsa all'oro, o il primo ventennio del 1900 fu, per un manipolo di pionieri e di poeti, l'epoca eroica dell'esplorazione antartica. Questa spinta all'avventura e all'altrove fu certamente figlia della grande rivoluzione cul-

turale del '68 e della ricerca di paradisi perduti, dove meglio nutrire le menti e il proprio spirito. Li trovarono nelle tre *Kappa*. Katmandu, appollaiata nel cuore dell'Himalaya e sospesa fra cielo e terra, Kabul, la città degli aquiloni e dei fiori, e infine Kuta, un profumato e magico villaggio sulla costa occidentale di Bali. Partivano da tutta Europa giovani spinti da un fremito di libertà, con le loro auto sgangherate, senza quasi nessun soldo e con la testa traboccante di *altrove*. Erano diretti in Turchia, in Pakistan, in India e in Nepal, ovunque conducesse la strada. Negli stessi anni un'altra meta era molto gettonata, e cioè l'Africa Sahariana. Attraverso la pista del Tazenrouft, che si snoda per 1300 chilometri nel deserto, unendo la cittadina di Reggane con quella di Gao, in Algeria, si buttavano, incoscienti, centinaia di giovani in cerca di forti emozioni. Alcuni di loro ci sono morti, tutti gli altri hanno raggiunto, insieme alla meta, quello stato di grazia tipico di chi corona un sogno, buttandoci dentro la propria fantasia, il proprio coraggio e le proprie debolezze.

Nel 1972 esce una guida di viaggio con la copertina gialla dal titolo *Across Asia on the cheap* (Attraverso l'Asia a poco prezzo). La scrivono due giovani, Tony e Mauren Wheeler, dopo aver compiuto, con una vecchia auto, pochi dollari in tasca e tanta voglia di avventura, il viaggio della loro vita, attraverso l'Europa e l'Asia: destinazione Australia. A una settimana dalla sua pubblicazione ne avevano vendute 1500 copie... era nata la *Lonely Planet*.

Sull'onda dello spirito di avventura, che sta ormai dilagando, nascono anche le prime scuole di sopravvivenza, per addestrare ad affrontare al meglio i pericoli degli am-

bienti più estremi del pianeta. Una delle prime e più note degli anni Ottanta è quella di Jacek Palkiewicz, esploratore italo-polacco e avventuriero di professione.

Alla fine di un'estate di tanti anni fa, un giovane dall'aria dura se ne sta seduto sul volo di ritorno da Giacarta a Milano, accanto al padre, allora un cinquantenne dall'aria più dura di lui. Il giovane si chiamava Alberto, ed era uno dei superuomini istruttori della scuola di Palkiewicz, reduce, con altri sei, da un'impresa epocale, una delle ultime grandi avventure dei nostri giorni: la traversata del Borneo indonesiano, una delle giungle più inospitali della Terra, attraverso i suoi 2.500 chilometri di estensione. Alberto è di Torino, e dopo poche settimane il padre, insieme al figlio e a due intrepidi amici, è a casa sua a parlare di sanguisughe, di pioggia, di fango e di sogni. Come quando un predatore sente a chilometri l'odore del sangue, e il suo istinto lo guida feroce verso la vittima, anche lo sparuto gruppo di viaggiatori ha fiutato la preda. Sono in quattro, oltre al padre e al figlio ci sono Adolfo e Giorgio, gli amici di sempre. Non sono supereroi come i membri della squadra di Palkiewicz, neanche lontanamente: non sono allenati, non sono addestrati a patire i disagi e il dolore, non dispongono di equipaggiamenti all'avanguardia, non sono una macchina perfetta e la loro logistica è davvero debole, ma sono instancabili cacciatori di sogni, e in questo non sono secondi a nessuno. Sono anche un'altra cosa, sono amici per la pelle. La loro straordinaria impresa, che si propone di attraversare il Kalimantan, cioè il Borneo indonesiano, da nord-ovest a sud-est, prima a piedi e poi in canoa, seguendo percorsi molto diversi da quelli della spedizione che gli è stata di

ispirazione, si prefigge, oltre a finalità di ordine geografico e antropologico, e oltre a profonde motivazioni di carattere personale, due obiettivi ben precisi. Il primo è quello di prelevare esemplari di coleotteri per conto del Museo di Scienze Naturali di Bra, con lo scopo di arricchirne la collezione entomologica di specie ancora non conosciute alla scienza. Il secondo è quello di raccogliere campioni di muschio per conto del dipartimento di Biologia Ambientale di Siena, allo scopo di verificare la presenza di eventuali tracce di sostanze inquinanti (DDT) in uno degli ambienti più remoti della Terra.

Il punto di partenza della loro avventura è Long Apung, una piccola località situata a nord del Kalimantan, ai piedi delle alte montagne centrali, vicino al confine con le province malesi del Sabah e Sarawak, che raggiungono con un aereo bi-elica da otto posti. Il suo lento volo radente gli permette di ammirare l'interminabile distesa verde, interrotta solo dal sinuoso procedere dei fiumi, rossi di fango.

Il padre è rimasto in piedi, con il pugno stringe la pepita mentre i suoi occhi sono inondati di lacrime. Sente suo figlio seduto accanto a lui. «Papà sono qui con te, ci siamo tutti, non ce ne siamo mai andati. Lo senti il rumore delle eliche? Lo vedi il colore del fango? La senti la pioggia che sferza le ali? Dammi la mano papà, ho bisogno di sentirti vicino.»

«Ne ho tanto bisogno anche io» gli risponde il vecchio rivolto a una poltrona vuota.

Quando atterrano ha da poco smesso di piovere, e la pista, ricavata in uno spiazzo di terra battuta che funge anche da mercato settimanale e da campo di calcio, è

un lago di acqua fangosa. Sta cominciando a piovere. Scaricano così velocemente il loro bagaglio voluminoso, pesante e colorato, e vengono in breve circondati da un numero sempre maggiore di persone. Sono *daiacchi*, uomini duri della foresta, con il *parang* legato alla cintura e i lobi delle orecchie forati e pendenti. Hanno già visto arrivare dal cielo qualche missionario, a volte un medico o qualche ufficiale governativo, ma nulla finora di paragonabile al loro arrivo. I quattro fanno fatica a muoversi per raggiungere un riparo dalla pioggia, che si sta facendo sempre più scrosciante, perché ormai si è raccolto intorno a loro tutto il villaggio, finché non vengono scortati alla casa del vecchio capo, l'unica in muratura. È la terza volta che si trovano in Indonesia, il loro controllo della lingua non è certo fluente ma gli permette di spiegarsi circa le necessità della loro spedizione. Nel giro di poche ore riescono così a trovare un'eccellente guida daiacca: un cacciatore con una grande conoscenza del territorio che dovranno attraversare, e sei portatori di piccola statura, tutti nervi e muscoli, capaci di camminare scalzi nella foresta per dieci ore, con un carico di venti chili sulle spalle. Comperano grandi quantità di riso, e poi zucchero e sale, quattro *parang* da legare alla cintura, zanzariere e teli impermeabili.

Le loro dotazioni personali sono essenziali: scarpe di tela con suola di gomma spessa, pantaloni lunghi leggeri, cappello con zanzariera, guanti di cuoio, elastici ben stretti ai polsi e alle caviglie per impedire l'ingresso delle sanguisughe ai distretti corporei più avanzati, filtro per potabilizzare l'acqua, coltello, bastone e mantella impermeabile. Hanno

scorte di carne in scatola, sardine, tonno, minestre e latte condensato. È un anno che pensano a questo giorno e sono finalmente pronti a partire, con tutti i loro dubbi e le loro paure, ma anche con l'emozione di essere in uno dei luoghi più remoti del pianeta, e di avere con loro tutto quello di cui hanno bisogno.

La partenza è salutata da una pioggia incessante, e sarà così per tutto il viaggio. Sono rari i momenti di sole dentro a una giungla che non fa sconti, ma la vera piaga saranno le sanguisughe. Si presentano come piccoli filamenti carnosi, lunghi non più di due o tre centimetri che, attirati dal calore corporeo, che percepiscono da molti metri di distanza, si ergono da terra o si sporgono dai tronchi per attaccarsi a qualsiasi superficie passi loro accanto: senza contare quelle che si lasciano cadere dall'alto della volta arborea. Durante l'operazione di suzione, rilasciano sia una sostanza anestetica, sia una anti-infiammatoria, *l'eglina*, che una anticoagulante, *l'irudina*, che, grazie all'inibizione dell'attività trombinica, ritarda la coagulazione del sangue della preda, facilitandone l'assunzione.

Nonostante gli accorgimenti che hanno adottato, dopo un'ora di cammino hanno sanguisughe da tutte le parti: non hanno il tempo, la voglia e la lucidità per fermarsi e rimuoverle con l'affilata lama del loro coltello. Scacciano il pensiero e si lasciano divorare, portando la mente il più lontano possibile, davanti a loro, verso l'intrico di rami marci, verso il buio di una foresta che pare richiudersi dietro di loro, verso le impronte lasciate nel fango dal compagno che li precede. Le toglieranno a sera, e saranno sempre una cinquantina, a volte molte di più, alcune gonfie di sangue,

altre meno, sulle caviglie, fra le dita dei piedi, sul collo, sulla schiena e sulle gambe, lasciando i loro corpi esausti, flagellati e grondanti sangue.

I portatori li precedono, arrivando al campo scelto per la notte con almeno due o tre ore di vantaggio. Per permettergli di seguire le loro tracce hanno lasciato sui tronchi degli alberi dei segni a colpi di *parang* o gettato a terra rametti tagliati di fresco che indicano la direzione. Arrivati al luogo prescelto per la sosta notturna preparano palafitte rialzate da terra di una spanna, per permettere lo scorrimento delle acque piovane e accendono un debole fuoco. Quando i quattro arrivano alle loro bare di legno e foglie, sono esausti. Per cena l'unico pasto caldo della giornata: un piatto di riso insaporito con tonno o sardine, nei giorni di festa minestra di fagioli in scatola.

Suonano alla porta. Il padre si avvia verso l'ingresso. «Chi è?» domanda con voce stentorea, stupito per quella visita nel cuore della notte. «Sono Sally, la portinaia» risponde una voce dall'altra parte della barriera. In verità era la seconda moglie del portinaio rimasto vedovo. Il padre apre la porta dopo aver armeggiato lungamente con la serratura, e si trova di fronte un sorriso pieno di denti bianchi e luccicanti che sembra strabordare dall'ovale del viso. «Non riesce a dormire neanche lei?» le chiede senza mutare espressione. Sally si guarda l'enorme orologio da polso con gesto distratto, ruotando leggermente il braccio verso l'interno. «Sono le diciotto e trenta» risponde «fra un paio d'ore lo potrò verificare, ma visto quanto sono stanca ora, non credo che incontrerò difficoltà. In ogni caso», continua «domattina le farò sapere. Nel frattempo sono venuta per-

ché non l'ho vista uscire da due giorni, e volevo sincerarmi che fosse tutto a posto.»

«Grazie», risponde lui «ho avuto parecchio da fare ma sono vivo, e di questi tempi mi pare un ottimo risultato, quasi un record. Bell'orologio. Se sopravvivo anche a questa notte domani mattina vengo a dirglielo, così festeggiamo. Intanto grazie e saluti suo marito, non lo vedo da un po', è ancora vivo anche lui sì?»

«Vado a controllare professore» risponde Sally questa volta ridendo di gusto. «Mi fa venire il dubbio!» L'uomo chiude la porta con tre mandate. “Le sei e mezza!” pensa sgomento, “credevo fosse notte!”. Ritorna al cassettone aperto in camera da letto. Non ricorda quello che stava facendo. Poi apre la mano, che era rimasta chiusa per tutto il tempo, e gli appare come per incanto la pepita d'oro. Alza lo sguardo e dalla poltrona suo figlio gli sorride con complicità, e quello sguardo lo riporta in quell'inferno dove, arrivata la sera si coricavano moribondi sui loro giacigli. L'acqua gli scorreva impetuosa di sotto, mentre la pioggia scrosciante strapazzava i teli impermeabili fino a che non cedevano di schianto, lasciandoli inzuppati e increduli, senza parole e senza sogni. All'alba la jungla si zittisce. Ha cantato tutta la notte. Fischi, trilli, richiami modulati, un concerto ininterrotto, accompagnato dal battito ritmato della pioggia, dal selvaggio ululato del vento e dallo schianto improvviso di un qualche albero gigantesco, là nel folto impenetrabile, dove riposano i serpenti attorcigliati su sé stessi. Si destano con le ossa doloranti. Piove ancora. Non più con rabbia, ma con uno svogliato gocciolio da rubinetto che perde. La loro roba è tutta bagnata. Le scarpe, le

calze di cotone, i pantaloni leggeri e la maglia con le maniche lunghe e la scritta Borneo 1987 che sta già stingendo. Non hanno niente di asciutto da mettersi, e d'altra parte a che scopo se tra meno di un'ora saranno nell'acqua fino alla cintura risalendo torrenti, o scivoleranno carponi nel fango, per essersi appoggiati a un tronco marcio o affidati a una liana cedevole. Si preparano il caffè, riempiono le borracce di acqua calda, imbevibile per almeno un'ora, attinta dalla pentola in cui ha cotto il riso. Si consolano con un po' di latte condensato: è dolce e scende in gola lentamente. E allora si chiedono perché. Perché sono arrivati fin lì, dove pare che piova per farti dispetto, a mille chilometri dalla prima oasi di civiltà, e a diecimila dal primo posto in cui vorrebbero essere in quel momento: il loro letto. Rotolarsi stancamente nelle lenzuola ancora calde, guardare la sveglia e decidere che possono permettersi altri cinque minuti. Ma per Dio, sono nella jungla del Borneo, fra i primi esploratori al mondo! La loro impresa non lascerà forse un segno nella storia, ma certamente la lascerà nelle loro vite.

Trascorrono così i giorni, fra pioggia, fango, sanguisughe, racconti di storie passate, pensieri di sogni futuri, battute esilaranti, accurate descrizioni di pietanze succulente, imprecazioni, idee per nuove avventure, piatti di riso, e ancora pioggia, fango e sanguisughe. Ma dopo due settimane, che ai loro muscoli, alle loro ossa e alle loro teste sono sembrate mesi, durante le quali hanno percorso a piedi qualche cosa come 400 chilometri, arrivano infine esausti e pressoché irriconoscibili al villaggio diaco di *Mahak Kampung*. È abitato una popolazione paleoindonesiana per lo più animista, nonostante si dichiari cristiana. Gli abitanti vivono in grandi

case costruite su palafitte, le cosiddette *case lunghe*, e sono dediti alla caccia, alla pesca e all'agricoltura praticate con mezzi rudimentali. Un tempo erano feroci guerrieri tagliatori di teste e conservavano i trofei dei nemici uccisi come prova di forza e di coraggio, credendo che il cranio fosse il contenitore dell'anima, e che portare al villaggio nuove teste significasse portare *nettare di vita* alle persone e alla terra. I missionari, per lo più olandesi e portoghesi, arrivati fin qui, oltre i confini del mondo, scoraggiarono fortemente tale consuetudine. Affisse alle pareti delle case lunghe non trovano più infatti come una volta, teste umane decapitate, ma mandibole di maiali selvatici e corna di bufalo. Le teste sono nascoste nella foresta ma li scrutano ancora, con gli occhi vuoti e la bocca spalancata, nell'ultimo grido di guerra.

Appena varcati i confini del villaggio, vengono scortati da una moltitudine festante di bambini alla casa lunga dove vive il capo. La casa è una monumentale palafitta, lunga circa centocinquanta metri, e larga venti, e ospita duecento persone, più della metà degli abitanti. È divisa longitudinalmente in due parti. Da un lato ci sono gli alloggi indipendenti utilizzati quasi esclusivamente come dormitori, ne contano ventitré, mentre l'altra parte, quella più ampia, è un immenso corridoio dove si svolge tutta la vita comunitaria, compresi i pasti, la cucina, i lavori manuali e le riunioni. Sotto la palafitta sono stivati i maiali e i polli che, oltre a rappresentare una riserva di cibo per le grandi occasioni, hanno anche la funzione di proteggere il nucleo abitativo dall'intrusione di serpenti e altri animali letali.

I quattro cadono stremati sulle assi levigate del pavimen-

to, tutto intorno una montagna di bagagli che, bagnati e infangati, appaiono più provati di loro. Il programma doveva essere quello di ridiscendere i piccoli affluenti del fiume Mahakam con strette canoe scavate in un solo tronco. Nei tratti non navigabili avrebbero ancora dovuto camminare nella foresta, forse per alcuni giorni, fino a che, fra acqua e fango, rapide e cascate, non avessero raggiunto il grande fiume, dove avrebbero certamente trovato una barca o una chiatte di passaggio che li avrebbe portati a Samarinda. Ma la realtà che li attende è ben diversa. Le piogge torrenziali che li avevano accompagnati fino ad ora erano in netto anticipo rispetto alle previsioni, e sarebbero continuate, sempre più violente, per i prossimi sei mesi. Questo rendeva i fiumi troppo pericolosi per pensare di ridiscenderli fino al Mahakam e nessuno del villaggio si sognava minimamente di accompagnarli, mettendo a repentaglio la propria vita e l'integrità della preziosa canoa. Continuare a piedi, a questo punto forse per mesi, era fuori discussione, anche perché le provviste erano terminate, per non parlare delle risorse fisiche e mentali. Anche i piccoli aerei privati, che nella buona stagione ogni tanto atterrano nei villaggi principali portando provviste e farmaci, avevano ormai interrotto i voli a causa dei campi di atterraggio che erano diventati dei pantani fangosi. I quattro sono sgomenti, la prospettiva di rimanere al villaggio per i prossimi sei mesi, senza nessuna possibilità di avvisare i loro cari, gli appare agghiacciante e al tempo stesso irreale ma, allo stato attuale, è l'unico scenario possibile. L'umore è sotto i piedi, la pioggia sembra aumentare, se possibile, di giorno in giorno, lasciando sempre meno spazio alle

schiarite. Poi, come nelle fiabe, accade qualche cosa di magico e inaspettato. Il villaggio si mette improvvisamente in subbuglio e diventa preda di una grande agitazione: un piccolo Cessna a quattro posti è appena atterrato sfruttando un piccolo lembo di terra non allagato. I quattro corrono increduli sotto la pioggia incontro al miraggio. L'elica del minuscolo velivolo, fermo in mezzo al prato, sta ancora girando vorticosamente. Poi si interrompe di colpo e ne discende un pilota con la camicia bianca immacolata e le mostrine dorate sulle spalline: non era immaginabile che il *Signore Onnipotente* fosse biondo, con gli occhi azzurri, e avesse figura umana. Era diretto a un villaggio molto più lontano, per l'ultimo volo della stagione, ma la forte pioggia e i cumuli di nuvole nere oltre al valico della montagna lo hanno fatto desistere e lo hanno costretto a un atterraggio di fortuna, avendo notato uno spiazzo ancora relativamente asciutto. Avrebbe aspettato un varco nel maltempo per rientrare. Ai superstiti non sembra vero: si torna a casa! Ma c'è ancora un piccolo problema: con questo tempo può caricare solo duecento chili! Per sottolineare che non sta scherzando estrae da sotto il sedile una bilancia pesa persone, e la mette a terra. I quattro, ancora scioccati, si pesano uno per volta, ma pur avendo perso quasi dieci chili a testa e lasciando a terra i bagagli, stanno a malapena dentro i duecentocinquanta! C'è poco tempo per pensare, anche perché la pioggia sta mollando e sembra aprirsi un piccolo scorcio di azzurro nel cielo lacerato di nuvole. Salgono in tre e lasciano Adolfo al villaggio con tutti i bagagli. Gli fanno una promessa: non mangeranno fino a quando non saranno di nuovo tutti insieme.

Atterrati a Samarinda convinceranno a suon di dollari un coraggioso pilota a partire immediatamente per il loro villaggio e a sera saranno riuniti con le gambe sotto il tavolo e all'asciutto, nel migliore ristorante della cittadina. Ubriachi di birra ed ebbri di felicità faranno l'ennesimo brindisi a loro e a questa incredibile avventura «Dite la verità» li interroga infine il padre, prima che l'alcol gli annebbi definitivamente la mente «lo rifareste?» «Mai più, per nessuna ragione al mondo», è il coro che si leva spontaneo dal tavolo «Magari il prossimo anno.»

Con la pepita d'oro stretta nella mano, il padre sente ancora la gioia e la fatica di quei giorni eroici, e Francesco, Adolfo e Giorgio sono lì accanto a lui, più reali che mai. Sente il fango sotto i piedi, e la pioggia scrosciare violenta. E così nell'arido giardino della sua solitudine stavano cominciando a fiorire i primi germogli.

4. La tazza di giada

Posò la pepita sul piano della credenza, affinché quella porta rimanesse aperta proprio di fianco a una antica tazza di giada tibetana. Un oggetto di una bellezza assoluta. Le caratteristiche più apprezzate di queste tazze erano, oltre alla qualità della giada, prima di tutto il loro spessore, che doveva essere sottilissimo e poi la forma, doverosamente la più svasata possibile.

Era una delle tante meraviglie che il suo amico Fausto portava dal Tibet, dal Nepal, dall'Indonesia o dall'Afghanistan come bottino di guerra a cominciare dai primi anni Settanta. La rigirò fra le mani, era perfetta. Rappresentava il trionfo di tre geometrie sovrapposte e coassiali: la materia, la forma e il pensiero. A tenerla in mano viene da accarezzarla e al tatto è come pelle. La si tocca con i denti per sentire come suona. La tecnologia moderna non sarà mai in grado di farla così sottile, ne verrebbero rotte a centinaia nel tentativo di imparare, e sarebbe tutto inutile, anche perché a noi in fondo di una tazza di giada, a parte il piacere estetico e la sensazione tattile, non ci importa nulla. Si è perso l'uomo e la mano che sapevano costruirla.

A Lhasa gli artigiani più abili partivano da un pregiato blocco di giada del peso che poteva andare dai 400 agli 800 grammi. Una volta sbazzata la lasciavano riposare, poi la riprendevano facendola sempre più sottile. A volte si fermavano per anni, altre volte aspettavano la luna. Procedevano così lentamente fino ad arrivare alla perfezione dei 30/50 grammi. Bisogna bere il tè nel suo interno, come facevano i monaci, per capire che cosa significa. La parete è come un petalo di rosa che ha la stessa temperatura del tè e delle labbra, e si appoggia dolcemente sulla lingua fondendosi in essa. Non c'è spigolo, confine o demarcazione. La lingua e le labbra non reagiscono al contatto con il corpo estraneo, così da potersi concentrare a recepire le sfumature del sapore del tè.

Fausto, libero di stato, come solea definirsi. Occhi di ghiaccio, grigi come le montagne intorno a Kabul. Fotografo, narratore di storie, filosofo, scrittore, alcolista e poeta. I suoi gilet confezionati con antichi tessuti dell'isola di Flores o di Timor, e nella stagione fredda il pakol rosso con tannino di noce, tradizionale cappello di lana Pashtun, morbido e tondeggiante. Scrive poesie dal carcere di Porto Azzurro, e sembra ancora di sentire i suoi lamenti. Nei primi anni Settanta viaggia a Bali, e beve arak madu ai banconi di legno di Madè, affacciati sull'unica strada, nell'allora minuscolo villaggio di pescatori di Kuta. Sulla spiaggia i primi hippie, ereditati i valori sottoculturali della Beat Generation, sull'onda della rivoluzione sessuale e concentrati ad allargare il loro stato di coscienza con l'uso di stupefacenti psichedelici e cannabis, ascoltano intorno a grandi fuochi rock psichedelico. Anche Fausto, come loro, era alla ricerca

sfrenata della totale libertà ma, a differenza loro, aveva in sé e nella propria mente sterminata l'autonomia sufficiente per raggiungere qualsiasi stato di alterata coscienza, e andare oltre. Amò in modo indiscriminato l'Afghanistan, visse a Kabul per molto tempo, da quando la città era un agglomerato di case basse cresciute attorno a speroni di roccia. Prima del 1979, a milleottocento metri di altitudine, era un punto di incontro di tutti i gruppi etnici del paese, ognuno mostrava le proprie usanze con la più grande naturalezza. I bazar degli uccelli, delle spezie, dei gioielli e del vasellame, davano l'impressione più di vivere dentro a una fiaba che nella realtà. In pieno centro, nella stagione estiva, passavano carovane di cammelli, carichi di blocchi di ghiaccio trasportati dalle montagne. Nella paglia questi blocchi avevano resistito per giorni e giorni durante la traversata del deserto e qui, spezzati a colpi di scure, facevano felici le donne e i bambini, che ne succhiavano i frammenti come fossero sorbetti deliziosi. Grazie all'altitudine e alla presenza del fiume, mercanti di tappeti e antiquari attiravano ricchi pakistani e indiani, che durante la stagione calda venivano fin qui a cercare un po' di refrigerio e buoni affari. Dappertutto c'erano i giramondo, che si ritrovavano la sera al ristorante Khyber per raccontarsi le loro storie, e passavano le giornate nei retrobottega dei negozietti alla ricerca di un pezzo di ricambio, senza il quale non avrebbero potuto riprendere il viaggio. E il cielo era pieno di aquiloni.

Dopo l'invasione russa tutto cambiò, ma Fausto era ancora lì, a condividere le sorti di quello che considerava ormai il suo popolo. In poco tempo divenne una città polverosa e caotica, disseminata di dolore e filo spianato. Di quel pe-

riodo ricordava in particolare un episodio che lo coinvolse direttamente e del quale conservò alcuni scatti. Si trattava di una scena svoltasi in un crocevia molto frequentato nei pressi di un mercato, che ben descriveva il clima di tensione che si viveva in quei giorni. Fausto si trovava lì, nell'intento di comperare qualche cosa da mangiare ma soprattutto di ritrarre le persone, con la sua Nikon F2 con obiettivo fisso da 20mm. In quell'istante sopraggiunse un convoglio russo composto da sei o sette autoblindo. Al centro forse viaggiava qualche personaggio di spicco, politico o militare, mentre davanti e dietro i mezzi erano gremiti di soldati armati fino ai denti, fra cui certamente uomini delle forze speciali. Nei pressi di una zona molto affollata, il convoglio fu costretto a rallentare: un gregge di capre belanti si affiancò alle vetture, un bambino che tirava un asino con in groppa un vecchio si interpose fra una macchina e l'altra, donne velate con bambini per mano si materializzarono nella polvere e in cima alla colonna un vecchio che tentava di attraversare la strada ribaltò il carretto che stava trainando, e tutto il carico si rovesciò in terra. Il convoglio si arrestò di colpo, proprio nel punto esatto in cui si trovava Fausto. Nel tempo di un battito di ciglia tutti i militari furono fuori con i fucili spianati e il dito sul grilletto: chi appoggiato al cofano della macchina, chi al tetto, chi per terra con il treppiedi della mitragliatrice ben piantato al suolo. In quell'attimo calò un silenzio di morte e tutto si fermò, anche le capre smisero di belare: solo i meloni caduti dal carretto continuarono a rotolare come al rallentatore. Bastava un piccolo errore, un movimento sbagliato nel momento sbagliato, un attimo di paura, di indecisione o di troppa decisione, e

avrebbe potuto essere una carneficina. Un soldato puntò il suo Ak47 davanti al viso di Fausto, che lo fissò con i suoi occhi di ghiaccio. Fu uno scontro di forze antiche, piombo contro volontà, paura contro coraggio, diritto contro dovere. Fausto tenne le braccia ferme e distese lungo i fianchi, ma girò la fotocamera verso il soldato e scattò, avvolse la pellicola con un meccanico movimento del pollice e scattò ancora, e ancora, senza mai smettere di fissarlo negli occhi. Nel frattempo, un soldato aiutò il vecchio a rialzarsi e a togliere il carretto dalla strada, tutti saltarono sulle auto già in movimento e il convoglio ripartì alzando una nuvola di polvere. Ormai tutto era diventato paura, diffidenza, terrore e odio, e prevaleva l'istinto di sopravvivenza, dove colpisci per primo per non essere colpito.

L'occupazione sovietica in Afghanistan durò dieci anni, fino al 1989, durante i quali imperversò una feroce guerriglia fra i combattenti mujaheddin e le forze sovietico-afghane. In quegli anni Fausto dovette desistere dal frequentare le sue montagne, perennemente coperte di neve, né poté più guardare quei cieli, dove da tempo non volavano più gli aquiloni. Ma nei primi anni Novanta ci fu un debole spiraglio di luce, e così tornò in mezzo alla sua gente. Qui fece un incontro con un giovane fisioterapista piemontese appena arrivato. Due persone molto diverse, forse in contrapposizione fra loro, ma accomunate da una cifra di follia. Il suo nome era Alberto Cairo ed era destinato a lasciare sul terreno un profondo solco d'amore e di duro lavoro che persiste ancora oggi.

La sua storia, come tante grandi storie, è semplice, e al tempo stesso immensa e commovente, a tratti ironica e de-

cisa da piccoli episodi fortuiti. Appena laureato, negli anni Ottanta, fece domanda un po' ovunque per seguire la sua vocazione a esercitare in un paese lontano e dimenticato. Dopo una prima esperienza in Sudan, a Juba, finalmente lo contatta la Croce Rossa Internazionale, offrendogli un mandato di tre anni ancora in Africa. Accetta entusiasta, si informa sul luogo e prepara le valigie. Qualche giorno prima della partenza lo contatta di nuovo la CRI, con una notizia che gli cambierà per sempre la vita, e con la sua, la vita di migliaia di altre persone: «È tutto confermato... o quasi» fa la voce al telefono da Ginevra in perfetto francese. «Avremmo solo cambiato la sua destinazione, che non è più l'Africa, ma è Kabul, in Afghanistan.»

Il dott. Cairo dall'altra parte dell'apparecchio rimane un po' sconcertato.

«Si beh, ma... non so che posto è, non so neanche dove si trova.»

«Ha presente St. Moritz? Solo cento metri di altitudine più in basso.»

E così il dottor Cairo parte per Kabul, aggiungendo in valigia qualche maglia pesante. Appena arrivato si rende conto che St. Moritz è lontana. È subito colpito dal grande numero di mutilati che si trascinano in città e decide di dedicarsi a loro. Costruisce da solo e con mezzi di fortuna le prime protesi, le fa indossare e insegna loro ad usarle. Piano piano i suoi pazienti riabilitati diventano suoi collaboratori e così via, fino a creare un centro con centinaia di impiegati e migliaia di pazienti in terapia riabilitativa. Il punto di arrivo è un percorso di guerra, costruito in mezzo al grande cortile. Presenta assi di equilibrio, ostacoli, salti,

piani inclinati e terreni insidiosi di ogni tipo. Solo quando il paziente saprà superarlo con disinvoltura potrà uscire dalla terapia e diventare, forse, collaboratore del centro. Ecco che si profila uno dei concetti portanti della filosofia di Alberto, quello della “*Discriminazione positiva*”. Si tratta infatti di disabili che riabilitano altri disabili. In questo modo, a coloro che hanno subito gravi menomazioni viene offerto un futuro, mentre chi deve essere aiutato può essere assistito da chi ha conosciuto in prima persona le problematiche e le difficoltà che la riabilitazione può comportare.

In poco più di vent’anni di lavoro il dottor Cairo ha costruito così la sua St. Moritz, proprio nel cuore di Kabul, che conta ormai quasi 250 impiegati, tutti disabili, e vanta il passaggio di oltre 80.000 pazienti, per lo più amputati, i quali hanno ricevuto oltre alle cure, anche un’istruzione e ottenuto micro-prestiti. Fausto non ha potuto assistere agli sviluppi del magnifico Ospedale per traumatizzati di guerra xappena nato. Quando gli effetti devastanti dell’alcool hanno sconfitto le potenzialità che parevano infinite del suo cervello, si è impiccato al balcone della sua casa di Acceglio, fra quelle montagne che tanto amava e che gli ricordavano quelle di Kabul. Fausto: cervello, mani, orecchie, occhi e capelli, sudore e sangue, e quell’ultimo metro e mezzo di corda. Nel piccolo cimitero del paesino, dove il suo corpo è stato accolto, nonostante tutto, sta una pietra grezza, con inciso il suo nome e due semplici parole. Senza data e senza vergogna. FAUSTO DORO LIBERO DI STATO. L’uomo ricordava bene quella pietra, era andato a cercarla lui stesso, scegliendola fra molte lungo il greto di un torrente di quelle montagne. Anche l’epitaffio l’ave-

va scelto con Francesco, ma più probabilmente c'era sempre stato, inciso sulla pietra dall'inizio dei tempi. Alzando lo sguardo si accorse che era diventato giorno, e che era anche vestito di tutto punto. Non ricordava né di essersi spogliato per andare a dormire, né di essersi rivestito, né tantomeno che giorno fosse. Ma in fondo poco importava, si sentiva bene, era stata una notte, o forse un giorno intero, ricco di incontri e di emozioni. Si sentiva vivo come non capitava da parecchio. Aprì la porta del balcone per verificare che temperatura facesse: non ne aveva minimamente idea. *Freddino, pensò. Devo mettere una giacca per uscire, e magari anche un gilet.* Una volta fuori si rese conto di aver sottovalutato il freddo: lontano da casa l'aria era gelida.

5. La panchina

Si incamminò con passo incerto verso il bar Gloria appoggiandosi con ritmo regolare al suo bastone di canna. Da casa al bar c'erano quattro isolati in direzione della stazione, e altri due dopo una brusca svolta a sinistra. In condizione di tempo favorevole erano percorribili in meno di quindici minuti, compresi due pit stop di un paio di minuti per il cambio gomme. In quel percorso c'era tutto il suo mondo fuori dalla grande casa. C'era la pasticceria Converso, con il grande bancone di legno lucido e i caramellati ripieni di crema pasticciera dietro la vetrina, insieme ai canestrelli di frutta, ai piccoli cannoli allo zabaione e agli chantilly alla panna. Più in là passava davanti al vinaio, con gli scaffali gremiti di bottiglie e le grandi damigiane rivestite di paglia, dalle quali spillare il vino sfuso. All'angolo l'immancabile tabaccheria, ma meglio ancora la strepitosa tabaccaia che con la sua nona di reggiseno poteva far resuscitare i morti. Aveva fumato il sigaro per una vita e, anche se da molto tempo ormai aveva abbandonato il rito piacevole e scenografico del mezzo toscano, pur di non rinunciare a quei pochi minuti di estasi faceva ogni giorno incetta di caramelli-

ne e accendini, che conservava non utilizzati in un cassetto vicino all'entrata. Poco più avanti, e prima del bar, uno storico negozio di modellini di treni, forse l'unico rimasto in città. Ogni volta si sarebbe voluto fare piccolo, lillupuziano, salire in uno di quei vagoni e viaggiare attraverso passaggi a livello, viali alberati e prati fioriti, scivolare veloce davanti a capistazione impettiti, panchine affollate, personaggi che leggono il giornale, carrozzine, cani al guinzaglio, bambini che giocano a palla. Perché quello visto dal finestrino di quel treno è il mondo come vorresti che fosse.

Quando arriva al bar lo trova chiuso. Strano. Prova a guardare attraverso la vetrina ma non vede alcun movimento così decide di mettere in atto il piano B: la panchina ai giardini pubblici, a quattro isolati in direzione del centro. Con il vento a favore meno di dieci minuti. Prima di accomodarsi rimane per qualche minuto in piedi, appoggiato allo schienale, un po' per saggiarne la stabilità, un po' per pianificare l'attracco, che porta a compimento di lì a poco con manovra perfetta. Rimane seduto con la schiena discosta dalla spalliera, un po' proteso in avanti, e saldamente ancorato al bastone, tanto che questo pare piantato nel terreno. Incombe su di lui un immenso platano, con poche foglie ingiallite e accartocciate. Il tronco è maestoso e ricorda una carta geografica, o meglio ancora un portolano, un'antica carta per la navigazione costiera. È una promessa di avventura e di viaggi lontani. Ai suoi piedi un tappeto dorato. I ginkgo biloba hanno lasciato cadere le loro lacrime, foglie gialle come raggi di sole. Oltre la siepe di bosso, le chiome scheletriche dei bagolari ondeggiano al vento, come mani di strega, e l'aria odora di montagna.

In quel mentre si avvicina una signora anziana, carica sotto il peso di due sacchetti della spesa. Si siede sul lato opposto della stessa panchina. Tira fuori dalla tasca un involto con dentro riso e briciole di pane, e si mette a gettarle ai passeri, con gesto esperto da seminatrice. Dopo un po' la panchina e il terreno circostante sono tutto uno zampettare e un cinguettio assordante. Il padre, assorto nei suoi pensieri, declama: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne possa sognare la tua filosofia.» La signora lo guarda, richiude il suo involto, raccoglie i sacchetti della spesa e cambia panchina.

«Pi sun vei, pi sun spurcasun!» borbotta, facendo attenzione a non essere seguita. Seduti su un muricciolo diversi ragazzini giocano con il telefonino, possono avere dieci o undici anni, non si rivolgono neanche una parola ignorando la presenza l'uno dell'altro. Che tristezza pensa il padre, notando con desolazione come tutto sia cambiato, anche solo negli ultimi anni. Istitivamente gli viene da pensare a lui alla stessa età. Ormea, la cittadina nelle Langhe dove era cresciuto, occupata dai tedeschi. Suo padre, messo comunale, uomo buono e onesto, era una personalità importante in una comunità contadina così piccola, e si prodigava in segreto in ogni modo per la causa partigiana. I ragazzini del paese erano associati in bande, dove regnava sovrana la legge del più forte, con il più debole destinato a soccombere. Atti di eroismo all'interno del gruppo permettevano di salire la scala gerarchica. Lui era della banda della piazza, grandi rivali di quella della stazione, giusto con i deboli ma spietato con i più forti. Si giocava e si combatteva con quello che c'era, e c'erano tante pietre e tante teste. Un

pomeriggio, durante un attacco a sorpresa contro la banda rivale, mirò con una pietra piatta al cranio di uno degli avversari più cattivi, faceva sempre così: colpire la testa per uccidere il serpente. Il proiettile prese una traiettoria radente e precisa, e staccò lo scalpo del malcapitato, senza ledere, o quasi, la parete ossea e di conseguenza il cervello. Il ragazzino si ritrovò così in un lago di sangue, e con un largo brandello di cuoio capelluto rovesciato sulla faccia. Il gioco fu interrotto per fallo di contatto, ma la banda della piazza aveva un leader e una bella storia da raccontare.

Un'altra volta rapirono un ragazzetto sempre della banda rivale e lo trascinarono al fiume in catene. Dopo un breve processo sommario fu condannato a morte per affogamento per crimini di guerra. La sentenza non fu eseguita solo grazie all'intervento fortuito e casuale di alcuni contadini di passaggio. In altra occasione compì un atto simbolico contro l'autorità della Chiesa, nella persona del prete della parrocchia locale, forse in risposta al fatto di essere stato da poco nominato chierichetto. Attese l'ecclesiastico nascosto dietro ai cespugli, lungo la mulattiera che portava alla piccola chiesa, un poco fuori dal centro abitato. Era armato con una Stielhandgranate 43, la classica bomba a mano tedesca caratterizzata da un corpo esplosivo cilindrico avvitato su un manico di legno per il lancio, trafugata agli invasori e opportunamente disinnescata. Attese che il prete, immerso nella lettura del suo breviario fosse a pochi passi da lui, e gli lanciò la granata nei piedi.

Ancora un'altra volta, portando felicemente a termine un'operazione di intelligence, degna dell'ancora non nato Mossad, trafugò una Maschinengewehr, il fucile mitraglia-

tore tedesco tristemente noto con il nome di “Sega di Hitler” per via della sua cadenza di fuoco tra i 1200 e i 1500 colpi al minuto. Dopo aver portato in piazza il corpo del reato come un trofeo di guerra, corse a consegnarlo ai partigiani asserragliati in montagna, fedele, come il padre, alla causa. Il bimbo, con i pantaloncini corti e schiacciato sotto il peso della mitragliatrice, venne accolto al campo come un eroe, e per festeggiare l’incredibilità dell’evento, venne iniziato al battesimo del fuoco. I militari misero l’arma a terra e, dopo aver aperto il treppiede, piazzarono il padre nella posizione di tiro, con il dito sul grilletto. Un uomo gli si sedette sulla schiena e un altro gli tenne le gambe ancorate a terra, per contrastare il terrificante effetto rinculo. Un leggero movimento del dito e aprì il fuoco, sparando in venti secondi qualcosa come quattrocento colpi. Fu come un assalto di cavalleria, l’inferno che scende in terra.

Sì, effettivamente i giochi dei ragazzi erano cambiati e loro erano cambiati ancora di più. Pensò a quel Natale del ’44, l’ultimo prima della pace tanto attesa, che sarebbe sopraggiunta di lì a pochi mesi. Il padre aveva ricevuto di nascosto delle cospicue scorte di grano per i partigiani, ma non sapeva come fargliele recapitare. Decise allora di agire d’astuzia. Invitò, per la cena del 24 dicembre, tutti gli alti ufficiali tedeschi a un banchetto allestito in municipio, confortato anche dal fatto che il comandante di zona era un professore di filosofia austriaco, una brava persona, con il quale spesso si intratteneva a giocare a scacchi. Il piatto forte era pane fresco appena sfornato, il cui profumo inebriante si era ormai diffuso per tutte le vie del centro. Nevicava come non succedeva da tempo, e i soldati di

guardia, storditi da quell'aroma, morivano di freddo. Dopo la cena il padre parlò con il capitano, e facendo leva sul cattivo tempo e sulla sacralità del momento, lo convinse a fare entrare tutte le guardie, affinché anche loro assaggiassero quel pane così generosamente offerto. Era quello che il padre, nascosto sotto a un carro, stava aspettando. Corse nella neve più veloce che poté fino al margine del bosco, dove attendevano i partigiani con i muli. Appena lo videro lasciarono il nascondiglio improvvisato per entrare in paese furtivamente come ombre e, con il rumore degli zoccoli attutito dalla neve, caricarono tutti i sacchi di grano che poterono. Senza quelle scorte non sarebbero sopravvissuti all'inverno. Il 16 giugno del 1945 ricevette una dichiarazione da parte della IV Divisione Alpina, 13^a Brigata Val Tanaro.

Il signor Francesco... fu Luigi segretario comunale di Ormea, si prodigò con ogni mezzo a sua disposizione in modo lodevole, per dare valido aiuto al movimento partigiano durante il periodo di clandestinità. Il medesimo fornì in svariate circostanze viveri, indumenti e generi di conforto alla brigata succitata. Munì inoltre di documenti falsi elementi appartenenti alle nostre formazioni, i quali essendo preposti al servizio S.I.M. (Servizio Informazioni Militare) dovettero rimanere nella città di Ormea anche quando la stessa era occupata dalle forze nazifasciste.

Si rilascia la presente come attestato di benemerenza.

Firmato il capitano di brigata Cap. Martinengo.

La vecchietta era ancora seduta sulla panchina, e gli uccelli la stavano quasi sommergendo, i ragazzi sul muret-

to non avevano smesso un attimo di guardare i cellulari e lui cominciava a essere stanco. Ma che giorno era? Gli indizi erano stati fino a quel punto insufficienti. Rientrò lentamente verso casa. Una volta arrivato raggiunse con le ultime forze il tavolo della cucina e vi si sedette accanto esausto. Inspirò profondamente e senza volerlo si guardò le mani intrecciate, appoggiate sulle ginocchia. Erano le mani di un vecchio, indurite dagli anni e leggermente venate di blu; quasi non le riconobbe. Avevano perso la leggerezza di un tempo, quando erano musica e sospiri, ma a ben guardarle si potevano ancora riconoscere i tratti di quello che erano state: le mani di un chirurgo, ordinate e precise, armoniose e delicate, anche se ora molto tristi.

Brillava la fede d'oro all'anulare sinistro, come una luce lontana in fondo a una galleria buia.

6. La croce di Agadez

Era stata una lunga giornata, era davvero stanco. Non sapeva neanche da quanto tempo non mangiava. Prima di andare in cucina e decidere sul da farsi, fece una breve deviazione nella sala delle maschere. Sulle quattro pareti ne erano appese una grande quantità provenienti da ogni angolo del continente. C'erano quelle Dogon, dalle linee pure e i nasi a freccia, supporto per l'anima del defunto: ne assorbiva l'energia vitale per restituirla al mondo, e lo congedava, prima del suo lungo viaggio verso il regno degli antenati; quelle Dan, dai lineamenti perfetti, fronte alta e bocca sporgente, usate durante le cerimonie per trasmettere carisma a chi le indossava. Le sembianze zoomorfe si fondevano con i tratti antropomorfi, dando vita a un'opera contraddistinta sia da realismo estetico che da creatività. C'erano quelle Punu, dal viso colorato di bianco ed elaborate acconciature, impregnate di naturalismo e spiritualità e utilizzate in passato per cerimonie funebri allo scopo di pacificare gli spiriti. I danzatori che le indossavano erano issati su trampoli, cosicché i visi bianchi visti dal basso assumevano un aspetto spettrale. E tante altre ancora che,

giocando con le ombre proiettate sulla parete, conferivano all'ambiente un aspetto mistico e religioso, ma al contempo sensuale e fisico. Le guardò una per una, come sempre faceva e come se le vedesse per la prima volta, poi si avvicinò a una vetrinetta cinese, laccata di rosso e con fregi dorati, che conteneva soprattutto gioielli da esposizione. La aprì, e con mano delicata estrasse una croce, quasi accarezzandola.

Era una croce Tuareg di Agadez, una delle ventuno tribù o kel in cui è suddiviso il popolo blu. Sono sempre d'argento, il metallo del Profeta, mentre l'oro è considerato impuro. Ogni tribù ha una croce differente che suggerisce significati diversi: simbolo di appartenenza politica, legame di una donna verso un uomo, reminiscenza di un passato cristiano, protezione dagli spiriti maligni. Ognuna presenta particolari caratteristiche nel disegno, nelle dimensioni o nelle incisioni, anche se elementi quasi sempre presenti sono i simboli triangolari; occhi per guardare e per proteggere. Tutte, in quanto croci, rappresentano i quattro angoli della terra. Donare una croce significa donare il mondo: *Ti do i quattro angoli del mondo, perché non sappiamo dove moriremo.*

Quella di Agadez, che ora il padre stava sfiorando con le dita e con lo spirito, sembrava che avesse anche il potere di disperdere il male alle quattro estremità del mondo. Agadez, la seconda città del Niger, ora è *la mecca* dei trafficanti di esseri umani, il principale centro di smistamento di migranti in Africa, e forse nel mondo; una sorta di girone dantesco dove tutte le coscienze sono umiliate ma agli inizi degli anni Settanta, quando il padre acquistò quella croce, era ancora l'antica città carovaniera dei tuareg, am-

mantata di fascino e di mistero, che ispirò a Bernardo Bertolucci molte ambientazioni per il suo film *Il tè nel deserto*. Fu in quegli anni che due esploratori italiani, Giancarlo Ligabue e Cino Boccazzi, incontrarono, durante un viaggio in Sahara, la guida Ibrahim. Ibrahim conosceva un segreto: il luogo dove era sepolto un tesoro, non lontano da Agadez. Un enorme cimitero di scheletri che affioravano dalla sabbia del deserto, ossa e resti fossili dei quali fino a quel momento si era sentito parlare solo nelle antiche storie tramandate oralmente intorno al fuoco. Un'antica leggenda touareg racconta infatti di una terra lontana, dietro le montagne dell'Air, dove abitano *I serpenti di pietra*.

La guida Ibrahim parlava di colonne vertebrali che misuravano parecchi metri e che affioravano dalla sabbia proprio come se fossero serpenti. Una leggenda che per anni ed anni era stata raccontata ripetutamente ai viaggiatori del deserto. I due esploratori partirono alla ricerca dei serpenti di pietra. Percorsero oltre duecento chilometri con la loro Land Rover, tra rocce e dune di sabbia, e trovarono quello di cui parlava la leggenda: un cimitero di scheletri che affioravano dalla sabbia insieme a tronchi di legno fossile. Scoprirono così il giacimento di Gadoufaoua, nel cuore del deserto del Teneré, il più grande cimitero di dinosauri dell'Africa e uno dei più importanti al mondo. Oggi è una regione assolata e quasi completamente priva d'acqua. Ma in passato, da allora sono trascorsi milioni e milioni di anni, si estendeva sulle rive di un grande mare del quale resta oggi solo un'immensa pozzanghera, il Lago Ciad.

Dai loro diari che annotano passo a passo la fantastica scoperta: *dopo il pozzo di Emechedoui, vuoto e pieno di sabbia,*

attorno al quale biancheggiano scheletri di animali morti di sete, entriamo nel Gran Teneré, che si avverte come un grande vuoto a perdita d'occhio, e comprendiamo solo allora il significato della parola teneré, che vuol dire quello che non c'è, il non essere.

Sui diari si legge ancora: In fondo alla pianura cominciano ad apparirci dei mucchi di pietre scure messe in fila su monticelli di sabbia. Ci avviciniamo: le pietre sono vertebre pietrificate tutte in fila, la spina dorsale di un grande rettile, le cui costole e tibie affiorano appena dalla duna. La testa, piccola a paragone del corpo, è ancora incastrata nella roccia e gli alveoli dei denti sono pieni di sabbia. Più in là un altro mucchio, sono due colossali rettili, contorti e fissati per sempre, nell'immobilità della pietra. Dappertutto emergono grandi ossa sparse, file di vertebre, lunghe 6-8 metri, pezzi di colonna dorsale, e sono di colore azzurro, lucide come il dorso di un tonno e ricordano l'antico mare in cui vissero parte di questi animali un po' peci, un po' lucertole, un po' uccelli.

Non sappiamo perché i grandi sauri, vissuti nell'era mesozoica siano venuti a morire qui. Forse seguirono il mare in progressivo inaridimento o soggiacquero a ignote epidemie o a un repentino mutamento climatico.

Mecenate d'altri tempi, Giancarlo Ligabue una volta a capo dell'azienda di famiglia, che si occupava del catering per le navi della Società Veneziana di Navigazione, mise le sue risorse e le sue capacità al servizio della città; se il Museo di Storia Naturale di Venezia, oggi a lui intitolato, è uno dei più belli e interessanti d'Italia, per sede e qualità delle collezioni, si deve in gran parte a lui, che lo presiedette e al quale donò decine di reperti; i più noti sono gli scheletri dei due grandi dinosauri che riempiono un'intera sala del museo, il *Sarcosuchus imperator* – un enorme coccodrillo

preistorico di undici metri – e l'*Ouranosaurus nigeriensis*, entrambi scoperti da lui proprio nel deserto di Gadoufaoua e che rappresentano gli scheletri integri di un unico esemplare, eventualità che li rendono ancora più unici e preziosi.

In lui non venne mai meno la sete di esplorazione: oltre alla sensazionale scoperta del cimitero di Gadoufaoua, portò alla luce giacimenti con fossili di ominidi in Mongolia, percorse il centroamerica per studiare le popolazioni precolombiane, scoprì e conobbe nuove civiltà. Negli anni fu insignito di cinque lauree honoris causa, di innumerevoli riconoscimenti nazionali e internazionali e partecipò ad almeno centotrenta spedizioni, in gran parte finanziate interamente da lui, diventando senza dubbio lo scienziato veneziano più conosciuto del Novecento. A lui, che con i suoi studi ha rivoluzionato la conoscenza della vita preistorica, sono stati intitolati diversi nuovi dinosauri scoperti: come il piccolo *Agustinia Ligabuei*, lo scorpione cretacico *Araripescorpius Ligabuei* e il creodonte *Masrasetor Ligabuei*. A Gian Antonio Stella, che lo intervistò per il «Corriere della Sera», raccontò: *“In Patagonia hanno trovato un piccolo dinosauro insettivoro e lo hanno chiamato ‘Ligabueino Andesi’. Che faccio: me ne vanto? Praticamente è una gallina...”*.

Studio, imprenditore, amante della vita e del bello, persona eclettica e generosa, Giancarlo Ligabue si è spento il 25 gennaio 2015 nel suo palazzo sul Canal Grande che ha trasformato in un meraviglioso museo paleoetnologico. Circostanze fortuite fecero sì che una trentina di anni prima il padre fosse invitato nel suo sontuoso palazzo ad assistere alla famosa Regata Storica Veneziana, nota manifestazione sportiva correlata a una rievocazione storica, che

si svolge ogni anno sul Canal Grande la prima domenica di settembre. Nel meraviglioso salone, affacciato sul canale, erano radunati un centinaio di ospiti appartenenti alla migliore nobiltà veneziana. Il padre non credeva ai suoi occhi nel vedere centrotavola così favolosi; piramidi di ghiaccio interamente rivestite da aragoste, granchi e gamberoni, cascate di ostriche e fiumi di champagne.

Verso la fine del ricevimento fu accompagnato nelle stanze private ai piani superiori, per ammirare le collezioni archeologiche e paleontologiche più importanti. Mentre accarezzava incredulo i denti giganteschi del *Sarcosuchus imperator* e si stupiva di fronte alle fotografie che ritraevano il padrone di casa nel suo deserto, vicino a quegli scheletri giganteschi, prese forma un sogno, che prima di sera era già diventato un progetto e, nel giro di due giorni, un viaggio: Gadoufaoua. Non fu semplice, vi si può accedere solo per accreditati motivi scientifici, verificati i quali viene rilasciato un permesso speciale dalle preposte autorità nigerine. Coinvolse così padre Ettore Molinaro, direttore del Museo di Scienze Naturali di Bra e il figlio Francesco. Lo strano gruppo fu così formato: un sacerdote, uomo di fede e di scienza, un padre, con alle spalle sette incredibili viaggi nel Sahara, e un figlio, mai stanco di sognare: in altre parole il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo!

Partirono a novembre, in uno di quei periodi dell'anno in cui il caldo del deserto è meno feroce durante il giorno, e il freddo più clemente la notte. La strada da Niamey ad Agadez è un nastro d'asfalto lungo mille chilometri, senza una curva, tutto intorno il nulla, per distanze infinite. Fuori dai finestrini della Land Rover l'aria, scaldata dal sole

rovente, appare quasi densa, e il monotono paesaggio che corre veloce è deformato dalla rifrazione della luce. Agadez non era ancora l'inferno dantesco che è diventato ai giorni nostri, ma nemmeno il fiabesco nodo di carovane tuareg avvolto dal mistero; rimaneva tuttavia un luogo di grande fascino dove ancora transitavano con le loro mandrie i fieri e bellissimi Peul, i pastori nomadi del Sahel, dai grandi cappelli di paglia.

Dopo gli estenuanti controlli di polizia, che durarono giorni, furono finalmente pronti a partire per il cuore infuocato del deserto, nel mondo dei dinosauri, oltre i confini del tempo. Si inoltrarono con i fuoristrada per qualche centinaio di chilometri dentro sabbie che non hanno mai fine, dove gli unici padroni sono il vento e il silenzio. Così recita un proverbio tuareg *“Dio ha creato le terre con i laghi e i fiumi perché l'uomo possa viverci e il deserto affinché possa ritrovare la sua anima”*.

Percorrendolo scoprirono una pace primitiva, che forse assomigliava alla Pace di Dio. Ma quando oltrepassarono il 9° parallelo e cominciava il *kori*, gli si presentò un altro spettacolo in tutta la sua immensità. Ovunque fra le dune gialle modellate dal vento affioravano gli scheletri immensi di innumerevoli dinosauri. Dopo venticinque anni il gruppo ripercorreva i passi di Ligabue, con la stessa emozione straripante ed eguale incredulità. Le stesse ossa li fissavano pietrificate dalla sommità delle dune, a sconvolgere completamente la loro percezione del tempo, dello spazio e della vita stessa. Riconobbero gli scheletri interi di *Sarcosuchus imperator* con la testa grande come il corpo di un uomo, alcuni composti e con le vertebre adagiate sulla sabbia come

collane di perle, altri caduti e disordinati come i resti di una cattedrale gotica. Disseminati ovunque denti di ogni forma e dimensione, e placche ossee, e femori, che il tempo aveva reso pietra e la storia miracoli.

Passarono diverse notti accampati in questa oasi della preistoria, camminando fra ossa e sabbia, come personaggi reali in un mondo immaginario. Non percepivano nemmeno il rumore dei loro passi, il silenzio era assoluto. Solo durante le fresche notti sentivano in lontananza le ultime carovane tuareg attraversare il deserto con i loro cammelli e con le loro capre: avevano imparato a passare lontano da questo antico cimitero, dove le vecchie ossa cantano ancora graffiate dal vento.

Stringendo la croce, di fronte alla vetrinetta laccata di rosso, il padre ripensa a quella messa, officiata nel deserto da Padre Ettore con indosso i paramenti sacri, durante la quale, anche lui che non crede, percepì forte la presenza di un dio, o perlomeno di qualche cosa di immenso e di infinito intorno a loro. Era mattina presto e il sole, appena sorto, disegnava con le ombre delle dune, paesaggi liquidi e irreali. Gli scorpioni che avevano trovato riparo dal freddo della notte sotto le tende, cominciavano a fare capolino con i neri cheliceri alzati in atteggiamento di minaccia o di preghiera. Per altare un tavolino pieghevole, per vino il vino e per ostia il pane appena cotto. La cattedrale era immensa con la volta di cielo e le pareti di sabbia. Il vento era la voce del divino, il sole radente il suo sguardo. Le ossa che li circondavano reliquie senza tempo. Padre Ettore con il calice alzato e la stola dorata sul collo, immenso. «Il Corpo di Cristo!» pronunciò.

Era stato lui ad aver officiato il matrimonio di Francesco in un tripudio di girasoli, il battesimo di Ludovica prima e di Viola e Olmo in seguito, sotto un diluvio universale, e il funerale di Laura, sotto una pioggia di gigli di San Giovanni, strappati dalla cenere. A questo pensiero ebbe un sussulto, ripose la croce con cura e si avviò in cucina.

7. Il poggiatesta Surma

Quella mattina si svegliò stanco, cercò le pantofole e andò in bagno. Poi si diresse verso la cucina per la colazione. Sentiva delle voci, o forse era una musica. Probabilmente aveva dimenticato la televisione accesa. Non sarebbe stata la prima volta.

«Buongiorno professore, auguri!»

Era Nitta che stava stirando, la governante rumena, che tre mattine la settimana veniva a riordinare la casa e a prendersi cura di lui. «Dormito un sacco eh? Bene, oggi tagliamo i capelli!»

«Dormito un cazzo! Grazie comunque» replicò lui.

«Ma sa che giorno è oggi?» incalzò ancora Nitta con trepidazione.

«Se tagliamo i capelli sarà venerdì, ma non riesco a condividere il tuo entusiasmo...»

«Ma no! Sì è venerdì, e chi se ne frega, ma è anche...»

Al vecchio non importava assolutamente nulla di che giorno fosse, voleva solo fare colazione, ma stette al gioco.

«Il mio compleanno!» disse con poco trasporto, interessato soprattutto a chiudere la conversazione per dedicarsi alle uova fritte.

«Ma no! È la Vigilia di Natale!» esplose Nitta con un urlo di gioia. Come era possibile che fosse Natale, erano appena cadute le foglie del ginko biloba. Ricordava perfettamente quel manto d'oro rilucente di luce. Gli mancavano all'appello quasi due mesi. Il tempo scorreva davvero senza lasciare il segno, proprio quando quel tempo cominciava ad essere così poco.

«Oggi vengono i suoi nipoti a trovarla, dobbiamo farci belli!» A quella notizia gli si illuminò il viso. I suoi nipoti. Non venivano mai. Da un lato non gli piaceva che in quel giorno fossero obbligati a passare da lui. Non gli piaceva essere in qualche modo la causa di una forzatura alla loro libertà. Lui che aveva fatto della libera scelta un bene prezioso, una moneta che non si poteva scambiare. Non gli piaceva, ma ne era felicissimo.

«Non ne sapevo niente» disse con malcelato entusiasmo.

«Lo sappiamo da più di dieci giorni, verranno alle quattro, suo figlio glielo ha ricordato anche ieri al telefono, c'ero anch'io» replicò Nitta senza perdersi d'animo.

Ricordava il Natale di quando era bambino, trascorso ogni anno sotto le cupe ali della guerra. Pochi regali, pochi sogni e poca magia. Per imitare i ragazzi più grandi, che partivano per la montagna alla ricerca dell'abete più bello, un anno anche lui si spinse lontano da casa alla ricerca del suo albero. Quando lo vide seppe subito che era quello giusto. Lo trascinò con fatica, ma infine arrivò a casa trionfante, ferito, escoriato e punto dappertutto, ma quel Natale avrebbe avuto il suo abete, per la prima volta. Non ne aveva mai visti con quelle magnifiche bacche blu. E in effetti non era un abete, bensì un ginepro, ma lui lo

decorò lo stesso con fili e carta colorata. Gesù Bambino anche quell'anno non passò a portare i regali, e per fortuna non si accorse che sotto quegli addobbi, l'albero era sbagliato.

Il campanello suonò. Erano loro. Ludovica fu la prima ad entrare, un uragano che tutto trascina e trasforma. Poi fu la volta di Viola, più composta e controllata. Portò dentro la casa il suo mondo di pensieri e riflessioni, che tutto abbraccia e consola. E poi Olmo, scherzoso, ironico, apparentemente asserragliato dietro antichi bastioni, era invece un fiume di vita e di gioia.

Lui aveva le lacrime agli occhi, e li abbracciava, li stringeva, in modo goffo e impacciato.

Si sedettero sui divani del salone in modo da formare, senza volerlo, una croce perfetta. Viola mostrò la mano martoriata dal remo, era sempre un modo simpatico di iniziare la conversazione. Il padre prese lo spunto per ricordare la scena di Burton e Livingstone alla Royal Geographical Society, nella quale i due leggendari esploratori, divisi da posizioni diverse, si riappacificavano mostrando vicendevolmente le proprie ferite ottenute durante le loro avventure, e rispose a tema mostrando le sue sulla testa rasata. Ludovica, sprovvista momentaneamente di lesioni evidenti, deviò il discorso sulle ultime ammaccature della sua auto, rimanendo comunque in argomento.

Trascorsero un'oretta scherzando e punzecchiandosi, a tratti con picchi di conversazione più alti, divagando su argomenti letterari o filosofici. Viola impostò un'accesa discussione sui diritti dello studente. Olmo no. Gli unici diritti che si riconosceva erano quelli di lasciarlo giocare a

tennis in pace, o al limite quelli di ordinare al ristorante due primi piatti abbondanti o due pizze.

Venne presto il tempo dei saluti. Per i ragazzi stava per incominciare il loro Natale, a casa dei nonni materni, all'insegna del rivale Babbo Natale.

Mancava da quel raduno da più di dieci anni, cioè da quando la sua vita si era spezzata in due. Salutò i suoi nipoti uno ad uno, abbracciandoli come fosse l'ultima volta, e come se in ognuno di loro ci fosse qualche cosa della nonna. Chiuse la porta e sentì come se una parte di lui fosse andata via.

Nella grande casa regnava un silenzio irreale, e il padre accese la luce varcando lentamente la porta della cucina. Si tagliò con cura una fetta di panettone, lo assaporò con gusto godendo delle uvette che incontrava, schiacciandole con la lingua sul palato. Era stato proprio un bel Natale, con suo figlio e i suoi nipoti, che ragazzi fantastici. Il padre si alzò per lavare il piatto e le posate, che ripose con cura ad asciugare. Lentamente tornò nel salone, e con fatica si sedette. La solitudine può essere come un vestito vecchio, che si può portare con dignità. Guardò davanti a sé con gli occhi pieni di lacrime.

Incrociò lo sguardo con la giovane donna sulla parete in fondo alla sala. Era pettinata con uno chignon, nero come ali di corvo, e qualche ciocca ribelle che le incorniciava il volto dolce e arreso. Sullo sfondo un bosco ombroso in un paesaggio innevato. Di fianco un pettirosso, posato su di un intreccio di rovi. La poesia di Tabusso dirompeva dalla tela, straripando come un fiume in piena. Sulla credenza statue dogon e tellem, di una bellezza primitiva, di legno

incrostato e duro come pietra. A terra alcuni poggiatesta Surma, una popolazione presente nel Sud dell'Etiopia. Ripensando a quel viaggio ai confini del mondo gli si illuminò il viso, ancora rigato dal pianto. Neanche a farlo apposta, era proprio un Natale di tanti anni prima. Era stato il coronamento di un sogno cullato fin da bambino quando fantasticava di avventure straordinarie e di esplorazioni, negli angoli più remoti di un mondo che ancora non conosceva. Fin da piccolo leggeva di tutto, ogni libro che gli riuscisse di trovare, di qualunque argomento. Dopo aver saccheggiato la libreria del padre si rivolse a parenti e amici, e in misura più generale a chiunque possedesse un libro. Era interessato a tutto, affamato di sapere, ma i libri di avventura e quelli di storie realmente accadute avevano la capacità, più degli altri, di farlo sognare. Piano piano presero forma, identità e cuore, una serie di eroi leggendari, che fecero crescere in lui sempre di più l'urgenza di un altrove. René Caillé, ossessionato dalla ricerca della mitica *Timbuktù*, che raggiunse in fin di vita, dopo un anno di viaggio e di inenarrabili sofferenze. La città d'oro lungo il fiume Niger gli apparve nell'incerta luce del tramonto in tutta la sua crudezza: non era altro che un ammasso di case di fango spazzate dal vento sabbioso del deserto. Stanley e le sue esplorazioni africane diventarono per lui leggendarie. Uomo discutibile sul piano umano, fu senza dubbio grande esploratore. Celebre la frase con la quale salutò Livingstone una volta incontrato a *Ujiji*, vicino al lago *Tanganika*, ai confini del mondo: "*Doctor Livingstone, I presume*". Burton e Speke furono i grandi eroi, fra mille controversie, accuse e sconfitte, della scoperta del lago *Vittoria*, identificato come

sorgente del Nilo. Fu affascinato oltre ogni immaginazione dalle vicende delle due spedizioni che all'inizio del XX secolo si fronteggiano sulla *barriera di Ross*, l'immensa distesa di mare ghiacciato che dà accesso al cuore dell'Antartide. Entrambi gli uomini che le comandano sono personaggi di tempra eccezionale, Ronald Amunsen e Robert Scott, e di fronte a loro si estende il deserto di ghiaccio più feroce della terra. Citando questi immensi personaggi, Raymond Priestley, geografo e in seguito presidente della Royal Geographical Society, scrive: *“Datemi Scott a capo di una spedizione scientifica, Amundsen per un raid rapido ed efficace, ma se siete nelle avversità e non intravedete via d'uscita inginocchiatevi e pregate Dio che vi mandi Shackelton”*. Shackelton è stato il più grande e implacabile eroe del mare di tutti i tempi, l'uomo che ha sfidato tre volte, e invano, il polo Sud e che ha preferito alla gloria il salvataggio del proprio equipaggio. Lesse poi tutti i libri del più grande esploratore e cacciatore italiano: Vittorio Tedesco Zammarano. Romano e di nobili origini, visse molti anni in Africa e nelle colonie, tra le quali la Somalia, e si dedicò a lungo alle esplorazioni, mappando il territorio per conto del governo italiano, cacciando in lungo e in largo e scoprendo e classificando specie di animali africani fino ad allora sconosciute alla scienza.

Non fa quindi meraviglia il fatto che nell'estate di tanti anni fa, quando gli fu proposto di partecipare a una spedizione nel Sud dell'Etiopia, in territori fino ad allora inesplorati, non ebbe un attimo di esitazione. Gli ripassarono davanti agli occhi tutti quei libri, con le rilegature pregiate e le magnifiche incisioni, e risentì l'odore di carta vecchia. Stava per diventare anche lui protagonista di una storia sul-

la quale forse qualche bambino un giorno avrebbe sognato. L'idea di quel viaggio si annunciava a dir poco sensazionale. L'esploratore che l'aveva progettata, dopo molte incursioni da lui intraprese fra Etiopia e Sud Sudan, e a seguito di voci e testimonianze, aveva acquisito la certezza che in una certa valle da lui identificata nel Sud dell'Etiopia, e probabilmente già in territorio sudanese, vivesse ancora, isolato da sempre dal mondo occidentale, un gruppo etnico appartenente al popolo dei Surma, uno dei più interessanti di tutta l'Africa. Sulle alture a ovest del corso inferiore del fiume Omo, non troppo lontano da questa valle nascosta, sulle cosiddette Montagne della Luna, vive infatti la grande etnia dei Surma, con la quale entrò per la prima volta in contatto l'esploratore italiano Bottego, nell'estate del 1896.

Oltre lui erano stati reclutati un'altra dozzina di viaggiatori, quasi tutti medici. Vengono stabiliti in linea di massima gli equipaggiamenti e le dotazioni di cibo personali, tenendo conto del terreno montano e del clima equatoriale reso fresco dall'altitudine. Vengono anche concordati i presidi medici a carattere generale, oltre naturalmente alle scorte di farmaci personali, tenendo conto del periodo di totale autonomia sanitaria che dovranno affrontare, valutabile intorno ai trenta giorni. Per quando riguarda le grandi derrate alimentari come riso, zucchero, sale ecc. verranno procurate in loco per non eccedere inutilmente il limite di peso del loro bagaglio da stiva. Tre mesi per prepararsi: la partenza era fissata per la metà di dicembre e i membri della spedizione si incontreranno per la maggior parte all'aeroporto di Milano Malpensa, mentre i pochi provenienti da altre parti d'Italia si troveranno direttamente ad

Addis Abeba, capitale dell'Etiopia. Il gruppo è compatto e determinato, composto da ginecologi, medici, chirurghi, esperti di antropologia e di etnografia: ognuno di loro è stato in almeno metà degli angoli più remoti della terra, e fra tutti l'hanno esplorata interamente almeno cinque volte: non c'è paese, altipiano, fiume, lago o strada, che non sia stato visitato, navigato o percorso da almeno uno di loro. Durante la sosta ad Addis, concepita anche per cominciare la loro reciproca conoscenza, fanno lunghe passeggiate per le strade polverose e assolate della città, fanno ipotesi sull'esito della spedizione e danno l'assalto ai migliori ristoranti del circondario: non può mancare la visita a *Lucy*, l'affascinante scheletro, datato 3,2 milioni di anni fa, di un esemplare femmina del primo *Australopithecus* mai scoperto. La mattina del terzo giorno un piccolo aereo privato li porterà a Tum, un piccolo paesino all'estremo sud-ovest della regione, utilizzando per l'atterraggio un grande campo in terra battuta, destinato normalmente al gioco del calcio. All'arrivo li accoglie una folla di bambini, festante e incuriosita; nessuno di loro può credere che dodici persone possano portare con sé una tale quantità di bagagli! Si fermano a Tum solo un giorno. Giusto il tempo di reclutare i portatori, che saranno alla fine circa una trentina di cui tre armati di fucile, e radunare tutti i muli decenti, e cioè dieci, reperibili nel villaggio.

Sono le sei del mattino, e i primi raggi del sole investono le cime delle montagne circostanti. Si svegliano infreddoliti dopo la prima notte passata nelle loro piccole tende colorate, montate sul margine del campo da calcio. I vecchi del villaggio sono già all'opera da tempo, nell'intento di di-

tribuire i carichi equamente, mentre i portatori, dal canto loro, sono impegnati a soppesare con gli occhi i vari bagagli, cercando di accaparrarsi i più leggeri, il più delle volte sbagliando clamorosamente la valutazione. Verso le otto, e dopo una frugale colazione, il Safari è pronto a partire, salutato ancora una volta dalla stessa moltitudine di bambini vocianti che li accompagneranno seminudi, correndo e ridendo, per una buona mezz'ora di cammino. Sono una lunga fila di uomini e animali che scivola fra valli erbose e si inerpicava verso la montagna attraverso strette gole: sono una collana di perle che si muove sinuosa fra l'alta erba degli elefanti, spinta dal richiamo magico di una valle ignota. La colonna si muove di circa venti chilometri al giorno: percorrono così centoventi chilometri in sei giorni di marcia. Nel tardo pomeriggio del sesto giorno raggiungono infine una valletta, solcata da un piccolo corso d'acqua, certamente un affluente minore dell'Omo, e interamente coronata da rilievi montani. È in tutto e per tutto identica a una che hanno attraversato il giorno prima, e il giorno prima ancora, ma è il posto che stanno cercando. La colonna si arresta, i portatori scaricano le merci, vociando nei loro tanti dialetti, mentre loro, esausti dopo tanto camminare, si siedono chi su una pietra, chi direttamente per terra, sorridendosi l'un l'altro in silenzio, ognuno con i propri pensieri. Sono arrivati dentro la favola e non vogliono che finisca.

In tutti questi giorni non hanno incontrato anima viva, solo erba, sassi e spine, ma sono comunque pieni di speranza. Costruiscono il loro campo tendato poco distante dal fiume, in modo da garantire una buona riserva d'acqua, e lo circondano con una lunga corda sostenuta da paletti di

legno. La prima notte al campo è insonne, piena di aspettative per il giorno seguente. Ma durante tutta la giornata non incontrano nessuno, la valle appare disabitata. Forse le informazioni erano errate, o forse hanno semplicemente sbagliato strada. Il giorno successivo i loro timori sono confermati. La delusione comincia a insinuarsi nei cuori di tutti: la favola è finita, o forse non è mai cominciata. La mattina del terzo giorno accade qualche cosa di inaspettato: li stanno osservando. Oltre alla loro corda, oltre agli ultimi cespugli, laggiù vicino agli alberi, prima che la montagna si inerpichi, piccoli occhi li guardano: fuggevoli, nascosti e timorosi, compaiono e scompaiono, guizzanti nelle prime luci dell'alba. Sono bambini, in una cultura nella quale il bambino, a differenza che nella nostra, è un soggetto sacrificabile, in quanto non fondamentale alla sopravvivenza del clan. Sono tutti nudi, con il viso e il corpo dipinto con disegni geometrici, righe e motivi decorativi tra i più fantasiosi, utilizzando l'argilla nei colori del nero, bianco, rosso e ocra. Più indietro, a distanza di sicurezza, compaiono anche alcune donne fra le più curiose e temerarie, le seconde in ordine di sacrificabilità dopo i bambini. Il mattino dopo, quando escono dalle loro tende ancora con la tazza di caffè in mano, vedono, sul filo della collina decine e decine di guerrieri, i corpi nudi e muscolosi dipinti di bianco, spalla contro spalla e con le lance in mano. Sotto di loro si apre il piccolo campo tendato, un'esplosione di colori fiammeggianti in un mare di verde.

Sullo scacchiere si muovono i pezzi con reciproca deferenza, fuori i pedoni, lentamente, le parti si studiano entrambe estasiato, escono gli alfieri, ma in posizione difensi-

va, i re e le regine arroccano per prendere tempo. I giorni che ebbero seguito furono fra i più emozionanti che possono capitare in una vita.

Il piccolo gruppo di viaggiatori entrò in contattato con una popolazione che mai prima di allora aveva incontrato uomini bianchi e fu un'esperienza unica e irripetibile, non è dato sapere se più per gli uni o per gli altri. Ogni relazione e ogni contatto divennero naturali e spontanei, e tutto si trasformò in conoscenza e magia. Giocarono con i bambini gonfiando palloncini colorati, e suscitando uno stupore e una gioia senza pari. Scattarono a tutti fotografie con la Polaroid, trasferendo su carta lucida immagini del sé, contendendo con gli dèi locali spicchi di potere, e generando risate a non finire. Ogni cosa che mostravano loro era stupefacente: dalla scatola di tonno agli occhiali, dalla lattina di birra alla camicia, dallo specchio al bicchiere di vetro. Anche il popolo della valle aveva molto da insegnare: mostrò loro come dipingere il corpo con i colori dell'ocra e usare la lancia, ma soprattutto insegnò che la purezza d'animo esiste ancora e che è un miracolo essere cielo, terra e acqua.

Tutto era perfetto e i giorni passavano in un crescere senza fine di emozioni. Poi, all'improvviso, la loro natura selvaggia e guerriera venne fuori in tutta la sua durezza. Dalle scarificazioni facciali di uno dei trenta portatori, che durante i giorni passati si erano tenuti a debita distanza non condividendo per nulla quegli incontenibili entusiasmi, avevano riconosciuto l'appartenenza ad un gruppo guerriero con il quale c'erano stati scontri feroci anni prima. Molto pacatamente, attraverso due o più passaggi di traduzione,

gli comunicarono che nella notte avrebbero ucciso tutti i portatori. Il gelo scese sul minuscolo gruppo di uomini, un groviglio di cuori pulsanti in mezzo a una jungla infinita, nella quale non avrebbero mai dovuto avventurarsi. Il peso della disperazione senza appello si abbatté su di loro con la violenza di una mannaia. Si trovarono impotenti di fronte all'immane tragedia che stava per compiersi, incapaci di qualsiasi reazione. Ma come accade nelle favole, quando tutto sembra volgere al peggio, qualche cosa di miracoloso stava nascendo dalle ceneri del dramma. Nella magica luce del tramonto, più vicino a un miraggio che alla realtà, si materializzò in fondo alla valle un magnifico vecchio, che avanzava solenne verso di loro. Aveva le spalle coperte da una pelle di leone, ai polsi bracciali d'avorio e ai lobi cerchi d'oro, il portamento fiero e gli occhi fiammeggianti incutevano rispetto. Lo accompagnavano quattro guerrieri, armati e ingioiellati, che lo seguivano a breve distanza, con le spalle coperte da pelli di leopardo e di autorità. Li accolsero al campo increduli e senza parole. Il vecchio era il capo di tutti i Surma della valle ed era venuto a offrirgli ospitalità e protezione. Aveva ordinato di fermare la strage che stava per compiersi e, per sicurezza, aveva deciso di lasciare durante la notte i suoi luogotenenti a controllare il campo. Anche quel giorno era la Vigilia di Natale. Portò un unico dono, senza carta e senza nastri, di quei regali che capitano una sola volta nella vita. Scattarono con lui una Polaroid per suggellare un momento che non si poteva descrivere a parole, un momento in cui nessuno dei presenti era mai stato così vicino al cuore pulsante di un Africa vera e profonda, e al tempo stesso feroce e spietata-

ta. Si erano tutti dimenticati di che giorno fosse quando il grande capo lasciò il campo con passo solenne. Nessuno osava più parlare, ognuno accasciato nel posto in cui si trovava. Un senso di smarrimento e di gioia incontenibile fluttuava quasi palpabile nell'aria. Ad un tratto qualcuno disse: «Ma oggi è Natale!» In verità ne parlavano da giorni, ma in quelle ultime ore si erano dimenticati persino di respirare. Meccanicamente frugarono negli zaini, e ognuno vi estrasse la primizia che vi aveva preventivamente stivato. Chi due buste di salmone, chi dei datteri, chi frutta secca assortita oppure un panforte, o ancora un panettone che aveva visto tempi migliori. Si radunarono al centro del campo e festeggiarono, tutti insieme, abbracciandosi, come fosse stato il primo giorno del mondo.

Che Natale! Ripensò il padre, in piedi nel salotto della grande casa, lontani da tutto, ma mai così vicini al senso della vita e della rinascita. Nei giorni addietro il vecchio capo si era unito in matrimonio per la dodicesima volta, e da giorni al suo villaggio continuavano i festeggiamenti: prima di abbandonare il campo invitò tutti a parteciparvi. Il giorno seguente, accompagnati dai suoi guerrieri e dopo circa due ore di cammino, si presentarono in dodici. Al villaggio suscitavano nuovamente una curiosità e un entusiasmo indescrivibile... togliendo completamente la scena alla sposa. Ebbero il privilegio e l'onore di assistere alle loro antiche danze e ai riti tradizionali, come il pasto del sangue. Un guerriero li accompagnò in uno spiazzo dove alcuni giovani avevano immobilizzato un bue, e mentre un ragazzo stringeva un cordone intorno al collo dell'animale in modo da mettere in evidenza le vene, un altro, armato di

arco e freccia, prendeva la mira, e scagliava con precisione il dardo, praticando un piccolo foro nella giugulare della bestia. Una volta estratta la freccia, il sangue, che usciva a zampilli, veniva immediatamente raccolto in una zucca svuotata, e mescolato al latte. Con un impasto di sterco e fango veniva subito tamponata la ferita perché smettesse di sanguinare. I ragazzi si accovacciarono quindi in cerchio, passandosi la ciotola l'uno con l'altro dopo averne bevuto a turno il contenuto.

Lasciarono la valle del Kibisch con la gioia e l'orgoglio di aver vissuto un'esperienza irripetibile, e di essere stati, come mai prima di allora, così vicino alle origini dell'uomo e alla purezza dello spirito, ma anche con il peso della responsabilità di aver sfiorato una delle ultime sacche di umanità ancora isolate, spezzando per sempre un equilibrio millenario che non tornerà mai più com'era.

8. La cometa

«Dottore, dottore, è ora di svegliarsi! Sono già le nove, oggi avete la mostra!»

Era stata una notte di merda. Nitta non voleva capire che essere ancora a letto a quell'ora non significava necessariamente avere dormito beatamente tutta la notte. Inoltre non sapeva minimamente di che cosa stesse parlando: la mostra, le nove, svegliarsi... «Ma oggi è Natale?» Cominciava a ricordare qualcosa.

«Non ancora profesur» rispose Nitta con sufficienza, «siamo al 12 marzo...»

«E che cosa è questa storia della mostra?»

«Ma non lo so, una mostra... So solo che suo figlio ce lo ricorda da una settimana. Mi raccomando per le 10.00 si faccia trovare pronto! Glielo ha ripetuto anche ieri per telefono, e noi ci mettiamo tanto a prepararci, quindi vediamo di alzaci, grazie.»

Marzo? Pazzesco, erano appena andati via i nipoti ed era la Vigilia di Natale, come poteva essere già marzo? Proprio adesso che di tempo gliene rimaneva così poco, gli toccava vivere un giorno ogni ottanta. Fece un breve calcolo: sti-

mando un'ottimistica attesa di vita di ancora cinque anni, gli rimanevano da vivere sì e no venti giorni.

«Che schifo!» pensò ad alta voce.

«Che schifo cosa? Su, lo sapevo che dovevo svegliarla prima»

Francesco suonò al citofono in anticipo, preoccupato dal traffico. Il padre non si scompose e continuò la sua colazione a base di uova fritte e bacon; se oggi doveva essere uno di quei venti giorni, che non gli rompessero le palle. Dopo un tempo ragionevole, tenendo le ore 10.00 come punto di riferimento, il padre si presentò in tenuta da giorno, o meglio ancora da mostra. Comode scarpe da ginnastica, pantaloni cargo con tasconi, gilet da pesca con sopra giacca a vento nera e basco. L'immancabile bastone di canna con grosso puntale di gomma rappresentava il puntuale accessorio, elegante senza essere eccessivo.

«Buongiorno papà! Pronto?»

«Sì, assolutamente!»

«Ti ricordi dove stiamo andando?»

«Assolutamente no! Ma oggi è uno di quei venti giorni, quindi avanti tutta, come se non ci fosse un domani.»

«Uno di quei venti che?» replicò Francesco. «Comunque andiamo a vedere un'esposizione di pittura alla Fondazione Accorsi- Ometto dal titolo *Parigi era viva*. Sono opere dei cosiddetti *Italiani a Parigi*, fra cui De Chirico, Savinio e Campigli.»

Il padre era stato molto legato sia ad Accorsi, nei tempi addietro, che a Ometto, in tempi più recenti, e frequentare la Fondazione era per lui motivo di emozione e tristezza. Ricordava un giorno in cui Ometto, ospite nella grande casa, gli chiese di mostrargli un prezioso servizio da the in-

glese del Settecento, che molti anni prima lui stesso gli aveva venduto. Il padre aprì la vetrinetta e gli porse titubante una tazzina, delicatissima. Ometto la prese e le sorrise. Le sue mani grassocce divennero aria, e la tazzina un petalo fluttuante. Le dita riconobbero quella ceramica, e lei riconobbe quelle dita. Insieme erano una cosa unica. Mentre quei pensieri cullavano il padre, arrivarono a destinazione. Li aspettavano sulla porta Guido, attuale presidente della Fondazione, anche lui caro amico, insieme con la sua segretaria latina Esmeralda. Le sue labbra rosse, carnose e arrendevoli e quegli occhi a mandorla involontariamente ammiccanti, attirarono l'attenzione del padre più del grande sbracciare di Guido che gli indicava il posteggio privato dove fermarsi. Esmeralda abbracciò il padre con una stretta quasi intima, e lo strinse forte, lo conosceva da parecchio tempo. In verità alla Fondazione lo conoscevano tutti e tutti gli volevano bene. «Bene arrivati!» fece Guido con uno slancio di entusiasmo. La sua erre moscia era al tempo stesso amabile e divertente.

Il gruppetto cominciò a chiacchierare amichevolmente, mentre raggiungeva il primo piano, dove una giovane ragazza, che sarebbe stata la loro guida per la mattinata, gli si fece incontro. «Professore! Che piacere» disse porgendo la mano al padre per salutarlo, «oggi avrò l'onore di accompagnarvi in questa magnifica mostra!»

In quel mentre il padre, anche lui sorridente, nell'atto di distendere a sua volta la mano, lasciò sfuggire incautamente il bastone, che si abbatté a terra con rumore secco. Esmeralda fu pronta a raccoglierlo e, restituendoglielo, lasciò che le loro mani si sfiorassero delicatamente.

Entrarono nella prima sala, dalle tele sembravano fuoriuscire colori e forme, trasbordare oltre le cornici dorate, inondando le stanze. De Chirico con i suoi rimandi classici e metafisici, gli improbabili gladiatori e i nudi femminili monumentali. Savinio con i suoi paesaggi immaginari composti da elementi geometrici, fluttuanti nell'aria come giocattoli. Campigli con le sue figure femminili occhieggianti al mondo etrusco, sempre al centro della scena. De Pisis, con i suoi colori, alternati ai neri e ai grigi, e i suoi azzurri polverosi. E mentre la guida raccontava di un clima artistico unico e irripetibile e di un nuovo classicismo mediterraneo, presero a uscire dalle tele le Muse, gli uomini dai volti di manichino e i personaggi della Commedia dell'arte.

In quel momento il padre cercò la mano di Esmeralda, come un'ancora cerca il fondo del mare. «E ora» ruppe l'incantesimo Guido, «una breve visita alla mostra permanente!»

La guida, con rinnovato entusiasmo, illustrò le sale in cui erano ricostruiti fedelmente gli ambienti dove visse Accorsi: incredibili mobili di Piffetti, con preziosi intarsi in avorio, dipinti di Cignaroli, il pittore di corte di casa Savoia, letti a baldacchino con coperte di bandiera e favolose ceramiche cinesi.

Il padre, fra un volteggio e l'altro, al culmine del corteggiamento, si esibì in citazioni in greco e in piemontese, lasciando stupefatta la stessa preparatissima guida, che pure giocava in casa.

«Scusate se la mia ignoranza non è pari alla vostra» declamò ironico dopo uno stupefacente commento storico su di un vassoio di tartaruga.

Esmeralda strinse ancora più forte la mano del padre mentre lasciò andare una risata che sapeva di fiori di campo e more selvatiche.

Al termine della visita, Francesco doveva scappare, era in ritardo come al solito, ed essendo quasi mezzogiorno accompagnò il padre al bar Gloria. Qui venne accolto con la solita familiarità.

«Buon giorno professore! Non l'abbiamo vista per il cappuccino delle 10.00, eravamo preoccupati» esclamò Sergio. Il padre era particolarmente su di giri e sembrava oltremodo distratto. Si accomodò con inusuale agilità al suo tavolino, sul quale campeggiava un piccolo cartello infilato in un portatovaglioli di plastica. La scritta nera in grassetto su fondo bianco recitava: *Prenotato tutti i giorni ore 10.00 da Sua Eccellenza il Professore – Cavaliere del Sovrano Ordine Militare di Malta*. Sul retro del foglietto campeggiavano i colori dell'Ordine, una croce bianca in campo rosso, con qualche macchiolina marrone, probabilmente caffè.

«Prepari per due, giovanotto» fece lui con una certa soddisfazione rivolgendosi con ironia a uno stupefatto Sergio. «E veda di non farmi fare brutta figura! Ho detto che questo è un locale di classe!» Fra i gestori e i pochi clienti presenti si creò un vibrante stato di attesa. Di lì a poco entrò Esmeralda, salutò Sergio come l'avesse conosciuto da sempre e, sedendosi di fronte a lui gli porse delicatamente la mano. Sergio rimase immobile con lo straccio in mano. Anche la signora Pina uscì dalla cucina. Poi recuperò la sua professionalità: «Benvenuta signora! Oggi ho preparato delle lasagnette con le melanzane che credo siano buonissime, se piacciono. Altrimenti ci sono tante altre cose: c'è un tortino

di porri, molto buono, e ancora della mussaka che ho fatto ieri. Pensateci con calma, intanto Sergio vi porta le polentine fritte con formaggio che piacciono tanto al Professore.» Poi rivolgendosi sottovoce al marito: «Sergio, anduma su, dumse 'na musa!» Di lì a poco arrivano infatti le polentine belle calde, e una generosa brocchetta di vino rosso. Sergio si era ripreso e scherzava sul tempo, un suo grande cavallo di battaglia, mentre il padre lo prendeva in giro sulla qualità del servizio. Dalla cucina la signora Pina, che non si perdeva una parola, confermava e rincarava la dose alle sue battute. Esmeralda era divertita, godendo anche lei di quel clima affettuoso e familiare.

«Che cos'è l'Ordine di Malta?» chiese poi indicando il foglietto, fra un boccone e l'atro. «Sembra una favola.»

«Lo è in effetti, è di fatto l'erede dell'antico Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, istituito per difendere i pellegrini e i propri ospedali in Terrasanta. Diede anche un apporto significativo alla distruzione della potenza navale ottomana nella Battaglia di Lepanto. Il suo simbolo è una croce bianca a otto punte su scudo rosso, la croce di Malta appunto. Pensa che l'Ordine possiede, fra le altre cose, un favoloso palazzo a Roma proprio in cima all'Aventino: la villa del Priorato di Malta. Il palazzo è interamente circondato da alte mura, ma attraverso il buco della serratura del grande portone di ingresso, si può entrare in un sogno. Avvicinandovi l'occhio si vede l'infilata di un grande viale alberato, all'interno dei giardini del Palazzo, interrotto da una siepe di bosso. Oltre la siepe, in lontananza, appaiono i tetti di Roma, e ancora oltre, in fondo, la sagoma inconfondibile del magnifico Cupolone di San Pietro. È l'unico buco della

serratura al mondo, attraverso il quale si possono così vedere tre stati: il Sovrano Ordine Militare, l'Italia e il Vaticano.

Ma un'altra favola è cominciata su quella piccola tavola, una favola fatta di profumi, sapori e colori. Dopo i primi piatti seguono succose costine di maiale con le bietole, e poi per dessert triangolini di mele con una pallina di gelato alla crema. Mentre sorreggia il suo bicchierino di mirto, Esmeralda si rivolse a Sergio e Pina: «Io non sono mai stata qui, ma mi avete fatto sentire a casa come non mi era mai capitato prima in nessun locale.»

«Torni a trovarci signora!» salutò la signora Pina mentre Esmeralda usciva dal locale con il padre sotto braccio. La passeggiata fino a casa procedette con dolce lentezza, quasi per ritardare il momento dei saluti. Passarono davanti alla vetrina dei treni, traboccante di sogni, e poi davanti alla pasticceria Converso, dalla quale fuoriusciva un dolce profumo di caramello. Si sorrisero senza parlare. Sotto casa Esmeralda lo strinse forte, un abbraccio senza fine, durante il quale passarono davanti agli occhi del padre tutte le meraviglie della giornata, dall'autoritratto di De Chirico ai commenti appassionati di Guido, dai mobili intarsiati d'avorio ai lampadari di cristallo, ma sopra a tutte quegli occhi neri e profondi, un po' a mandorla, che lasciano senza fiato.

«Ci rivedremo» sussurra Esmeralda appoggiando dolcemente le labbra sulla sua guancia. «È una promessa.» e si incamminò da dove erano arrivati. Il padre la seguì con lo sguardo, si toccò la guancia ancora calda per il bacio, fino a quando non la vide scomparire dietro l'angolo, con la sciarpa colorata sollevata da una brezza leggera, che la seguiva come la coda di una cometa.

9. Lebeau Courally

Sono le tre del mattino, il padre guarda nervosamente l'ora per la quinta volta. Si mette a sedere sul letto e nel buio cerca con il piede le pantofole. Accende la luce. Fa veramente caldo. Sta a vedere che siamo già in agosto. Agosto, marzo, aprile, ma chi se ne frega. Lui patisce il freddo, quello sì, ma il caldo non è mai stato un problema.

Gli viene in mente un viaggio a Timbuktu, di tanti anni prima. Sente ancora lo scricchiolio della sabbia fra i denti. La sabbia era dappertutto. Negli occhi, nell'acqua, nel pane, nell'aria e nel cuore. Una sabbia che rimase per mesi anche dopo il ritorno a casa. C'erano 45 gradi. Ricorda che per uscire faceva la doccia vestito e poi si catapultava fuori. Restava bagnato per meno di due minuti. Quello era caldo, questo di oggi faceva ridere. Un caldo da principianti.

Quasi senza accorgersene si ritrova nella stanzetta della cassaforte, un vecchio modello con la combinazione a sei cifre di cui ne funzionano solo tre. La stanza è molto angusta e a malapena ci si starebbe in piedi in due. Ci sono scaffalature fino al soffitto sui tre lati disponibili, celate da pesanti tendoni scuri. Ne fa scorrere uno. Dietro si nasconde

una vetrina blindata contenente una strepitosa collezione di fucili da caccia e da tiro appartenuti al padre di Laura. Infilava la mano con gesto automatico in un varco nascosto della scaffalatura, e ne estraeva una chiave. Con quella apre la porta spessa quattro millimetri. Alcune delle armi esposte sono una favola. Prende in mano un Lebeau Courally calibro 20 con lo stemma d'oro dei Savoia sulla bascula, un pezzo incredibile. Accarezza il calcio di radica scura, come se fosse la morbida schiena di una giovane donna. Valerio: un uomo, un medico, un cacciatore. Ripensa a suo suocero, con il quale aveva condiviso tanti momenti, anche di caccia, e dal quale aveva ascoltato tante storie.

Ricordava come fosse oggi quelle sveglie alle quattro del mattino; il sonno, la stanchezza, la suocera in vestaglia che preparava per tutti la colazione, la tazza di latte caldo con le fette biscottate e il cane Bick, un Breton un po' storto ma con un naso e un cuore grande. Una volta in macchina si calmava, sapeva che non sarebbe rimasto a casa e si preparava anche lui per una giornata di boschi e di prati. A quei tempi, verso la fine degli anni Settanta, si cacciavano quaglie e beccaccini, fagiani e pernici, pavoncelle di passo nascosti nei capanni di frasche. Durante quelle lunghe attese, con il gioco di stampi di plastica posizionato nel campo per attirare i voli di passaggio, Valerio gli raccontava le sue incredibili storie di caccia e di guerra, e lo portava lontano. La sua passione per l'arte venatoria e la sua posizione di medico, l'avevano portato nel 1944 ad ottenere il permesso di caccia tedesco, privilegio destinato nella regione a sole tre o quattro persone. E fu così che un pomeriggio, in bici, con la braccetta Zeta nel cestello e con il fucile

avvolto in un involucro, si recò sulla riva del Tanaro, dove un barcaiolo lo aspettava per traghettarlo sulla riva opposta. L'appuntamento per il ritorno era per il tramonto, e il barcaiolo assicurava che i prati di quella sponda erano pieni di voli di pernici. La conferma di quell'abbondanza di animali venne in fretta, tanto che di lì a poco aveva già fatto quattro coppie alle rosse, tutte sotto la perfetta ferma del cane. Lo zaino e la cacciatrice erano già pieni, quando sentì non lontano un colpo secco di fucile seguito da una raffica. Seguirono colpi di mortaio e numerose altre scariche di mitragliatrice: si trovava nel bel mezzo di un rastrellamento tedesco e i partigiani sorpresi stavano rispondendo al fuoco. Si nascose in una delle grandi buche generate dallo sradicamento dei pioppi stringendo il cane a sé e coprendosi con delle fascine. Le raffiche si avvicinavano sempre di più, fino a quando non sentì distintamente le voci dei tedeschi in perlustrazione. La cagnetta cominciò a mugolare e dovette colpirla ripetutamente sul capo per farla smettere, tenendola nel contempo stretta con l'altro braccio quasi a soffocarla. Sentì passare la pattuglia a pochi passi dal suo nascondiglio. Poi finalmente la luce del giorno andò morendo e il suo cuore, pietrificato dal terrore, tornò a battere. Tutto intorno era calato il silenzio, si sentiva solo il frinire dei grilli e il bubolare di un gufo in lontananza. Ma come sarebbe tornato a casa? Si avvicinò allora nel buio verso l'approdo, nella debole speranza di trovare il barcaiolo, vista l'ora tarda e soprattutto la feroce sparatoria di non molto prima. Accese un fuoco per segnalare la sua presenza e sull'altra sponda si accese un fuoco di risposta: il barcaiolo lo aveva aspettato.

Ricordava che a volte i racconti erano interrotti bruscamente dall'arrivo dei voli di pavoncelle, o di pivieri dorati. Si posavano vicino agli stampi, fiduciosi, e subito dopo lui e Valerio aprivano il fuoco.

Rivedeva il suocero curvo sul suo tavolo da lavoro, sotto la luce diretta della plafoniera a muro, intento a pesare i pallini sulla piccola bilancia. Le cartucce vuote tutte ordinate nell'apposita rastrelliera, il sacchetto della polvere, prelevata con il misurino e poi rasata a zero, il sacco di pallini che, dopo essere stati pesati, venivano versati nella cartuccia attraverso un piccolo imbuto, producendo un caratteristico rumore a cascata che aveva ancora nella memoria. Tutti i sensi tesi a cogliere la meraviglia di quei piccoli gesti sapienti, ripetuti fino a tarda sera con precisione e con passione, come quelli del pianista sui tasti del pianoforte.

Ricordava l'odore dell'olio per le armi. La doppietta, lubrificata e smontata sul tavolo di marmo bianco della cucina e appoggiata con cura su di un panno, le astine con in punta le setole di metallo o gli straccetti inumiditi con una goccia di benzina avio, le canne maneggiate sempre con una pezza di stoffa, per non lasciare i segni del grasso delle mani, e trattate sempre con amore. Odore di olio, che si insinuava ovunque, e attraverso la pelle arrivava diritto al cuore. Odore di buono, di vita, di ricordi e di promesse.

E ora gliene veniva in mente un altro, di ricordo. Da lì a dodici mesi la guerra sarebbe finita ma erano ancora tempi bui e pieni di incertezza. Fu così che i due amici, compagni di caccia da sempre, spinti da una passione verso la quale a nulla potevano buon senso e ragione, decisero di affrontare il lungo viaggio verso la loro amata Val Maira, con tutti i

rischi e pericoli che si potevano presentare durante il percorso. Era il 6 settembre, e Valerio aveva trentanove anni, quando si diedero appuntamento alle cinque del mattino proprio sull'unica panchina della stazione di Bra. I mezzi di trasporto privati non erano consentiti, dunque il treno rimaneva l'unica opzione possibile per coprire il primo tratto di strada. Con i mezzi e le strade di oggi l'intero percorso di un centinaio di chilometri si sarebbe coperto in poco meno di due ore, compresa la sosta per il caffè, ma allora era un viaggio avventuroso e dalle pochissime certezze: i due erano oltretutto carichi all'inverosimile, con un grosso zaino sulle spalle, un borsone stracolmo di cartucce, mantella, fucile avvolto in un fodero e cani al guinzaglio. Il treno era in ritardo di circa un'ora e la panchina diventò un bivacco: la stazione era deserta e l'unico binario sfilava lucente e solitario nel buio della notte. Era un treno alimentato a legna che li avrebbe portati sbuffando e sferragliando solo fino a Cavallermaggiore, distante non più di quindici chilometri. Raggiunta la prima tappa si incamminarono a piedi, fino a quando non trovarono sulla strada un calesse, che si offrì di portarli fino a Savigliano, guadagnando ulteriori dieci km. Viaggiarono con i cani in braccio, fra ceste di polli e fascine di legna, al lento e allegro ritmo del trotto del cavallo. Qui una corriera anch'essa funzionante a legna, e con un cilindro sistemato vicino al guidatore che fungeva da gassogeno, li porterà, soffiando e scoppiettando, a Celle di Macra coprendo l'impressionante distanza di settanta km in circa quattro ore. Di qui, a dorso di mulo, salirono ai Fumei in alta montagna, accompagnati da una giovane donna che sotto la pioggia e per tutta la notte guidò

la carovana di muli, aiutata dalla debole fiammella di una lampada ad olio. Raggiunsero la baita al sorgere dell'alba, e nella magia della calda luce aranciata nella quale vennero accolti, già volavano alti i galli forcelli e salivano e scendevano dai pini oltre l'ultima cresta. Era un paradiso perduto, lontano dalla guerra e oltre i confini del mondo. La baita era costruita interamente di pietra, con blocchi squadriati in modo irregolare e posati a secco, aveva pianta quadrangolare ed era costituita da un unico vano separato in due parti da un grande tronco di larice disteso in terra. Il tronco divideva la zona notte, occupata da uno spesso strato di paglia alto più di un metro, dalla zona giorno, con pavimento in lose di pietra naturale in cui troneggiava un tavolaccio di legno grezzo, due sedie a tre gambe, uno sgabello anch'esso a tre gambe e un piano fissato al muro. Il tetto era sostenuto da travoni di larice a vista. Sotto quello centrale era appeso un asse sul quale erano messe a stagionare molte forme di formaggio.

Il giorno era appena cominciato e, messi a tacere la fatica, il sonno e la fame, erano già pronti ad andare a caccia. La cagnetta Zeta sembrava disorientata dalla natura del terreno, così diverso dai prati intorno a Bra e sopraffatta dai fitti rododendri ma, appena cadde il primo gallo forcello, lo riportò e ripartì entusiasta cacciando a vento, e facendo di lì in avanti ferme magistrali e recuperi perfetti. A fine giornata si contavano nel cagniere cinque galli e una pernice. A sera ci si ritirava nella baita per riposare e mangiare un po' di formaggio, con una pagnotta di pane e una mela: i muri risuonavano di racconti, di risate e di ricordi, fino a che il sonno vinceva su tutto e si cadeva sulla paglia esausti e traboccanti

di vita. L'indomani mattina già i forcelli cantavano nel prato davanti alla capanna a circa sessanta metri di distanza. Bonardi uscì con il fucile in mano e il berretto in testa, ancora scalzo e con la camicia da notte spiegata al vento come una vela di bompresso. Con passo felpato, la camicia che davanti toccava terra e dietro gli lasciava scoperto tutto, duettò con il fagiano che rimaneva a costante e prudente distanza di sicurezza, fino a quando, irritato, si erse ritto sbattendo le ali in tono di sfida. Fu in quel momento che Bonardi, raccolta la sfida, fece fuoco.

Ma era ormai mattina fatta, i galli sfidavano la gravità fendendo l'aria come dardi con la punta di fuoco, e costeggiando il ripido versante della montagna, con potenti battiti d'ali, scomparivano dietro alle alte rocce: era ora di andare a caccia sul serio. Per raggiungere quelle cime impervie i due decisero di salire lungo un erto canalone, dove i rododendri, alti fino al petto, trattenevano e respingevano gli intrusi come onde in un mare in tempesta. I cani, sopraffatti dal muro invalicabile, seguivano i cacciatori anziché precederli, come suggerirebbe la loro natura. Durante la salita partirono tre o quattro galli ma nessuno, per lo sforzo tutto concentrato ad affrontare la salita, riuscì ad alzare il fucile. Più su, quando i rododendri sembravano un poco allentare la morsa, frullarono altri forcelli ma i colpi, esplosi in equilibrio precario e con la forza della disperazione, andarono tutti a vuoto.

Dopo un tempo interminabile di fatica e di cielo, raggiunsero infine la cima, affacciandosi stremati sull'altro versante della montagna, punteggiato di radure e di macchie di larici. Fu come un approdo in un'insenatura ripa-

rata dai venti e dalle onde, dopo ore di burrasca e marosi. Subito un magnifico maschio spiccò un salto e si lanciò nel vuoto, per planare elegante in virata dietro un boschetto di mughì. Ora si cacciava in discesa e il cane sentiva forte, con il naso al vento, avanzando a passo di apposto. Valerio non riuscì a seguirlo e gli diede il terra col fischio. Lui eseguì e poi, una volta raggiunto, proseguì la guidata, facendo partire tre galli che si gettarono a valle come pietre. Due vennero abbattuti con una coppiola da manuale: gravità e velocità, fuoco e aria, ali e vento, giocolieri e acrobati che si sfidano sull'orlo del cielo. Zeta fece ancora dei riporti perfetti: capitò anche che rimanesse in ferma con un fagiano di monte ancora in bocca. Altri galli caricarono dall'alto a velocità inaudita: frecce nere striate di rosso, che fischiavano nell'aria verso un bersaglio immaginario, inseguite dal piombo rovente. Alla fine della giornata i sacchi erano pieni di magnifici fagiani di monte, con gli eleganti sottocoda bianchi a forma di lira e le fiammeggianti caruncole alla base del becco, del colore del sangue.

«Dottore! Dottore! Ma è morto?» urla Nitta entrando in salotto e mettendosi le mani nei capelli. L'uomo era seduto sul divano, con le pantofole ai piedi e il fucile sulle ginocchia. Per il resto era completamente nudo. A quell'urlo così straziante, il vecchio ebbe un leggero sussulto ma non riconobbe immediatamente la figura sconvolta che gli si parava davanti. Una donna, senza dubbio, sui quarant'anni, razza bianca. A casa sua senza preavviso. Troppo facile, Nitta. Ma che cazzo aveva da urlare, pensò.

«Ma che succede! Ma è vivo? Madonna santa, pensavo si fosse sparato in testa!»

E in quel momento il padre si accorse di avere una doppietta sulle gambe. La prese fra le mani e ne accarezzò il calcio.

«Ma come fa a pensare che per suicidarmi avrei usato un Lebeau Courally per di più calibro 20, un'arma di tale eleganza e bellezza! Proprio non ha imparato nulla in questi anni! E vede il mio cervello sparpagliato su tutti gli oggetti della casa?»

Disse rivolgendo lo sguardo intorno.

«Ma dottore è anche completamente nudo!» disse lei.

Il padre gettò un'occhiata distratta oltre le canne del fucile.

«A parte che ho le pantofole» rispose senza scomporsi, «e che fa un caldo assurdo, come dovrei stare in casa mia secondo lei, in giacca e cravatta?»

Non capiva se Nitta fosse più inorridita dal fatto di credere di aver trovato il suo cadavere riverso sul divano con un proiettile in testa, o piuttosto dall'averlo trovato nudo in un bagno di sudore. Gli piaceva più pensare che fosse per la seconda.

«Le vado a prendere un pantaloncino e una maglietta! Dottore mi ha fatto morire! Ma metta via quell'arma che se no non mi avvicino!»

Il padre pensò in un primo momento di tenerla lontana proprio imbracciando il fucile, ma poi decise di consegnarsi, e si lasciò disarmare senza opporre resistenza. Almeno qualche cosa di buono c'era in questa resa che aveva appena subito dal nemico proveniente dall'Est, ed era la colazione. Si sedette al tavolo un po' frastornato ma anche piuttosto affamato. Si fece cullare dallo sfrigolio del bacon

che cuoceva in padella, quasi ipnotizzato da quel crepitare ritmato, ma la magia durò poco, interrotta dai lamenti di Nitta, che ormai si era ripresa fin troppo bene.

«Ora mi spiega che cosa le è preso? Nudo, in salotto, con il fucile in mano alle otto del mattino?»

Detto così, pensò il padre, sembrava che il problema fosse l'orario, o forse la *location*, per usare una parola che andava molto di moda, e che aveva spesso sentito dal figlio. «Allora?» lo incalzò Nitta impedendogli di concludere il ragionamento, «Che cosa le è successo? Devo chiamare suo figlio? Mi devo preoccupare?»

«Si preoccupi di non fare bruciare il bacon, tanto per cominciare» replicò lui, «stavo solo ripensando a Valerio, mio suocero, anzi ero proprio con lui ed ascoltavo le sue storie di caccia. Era davvero una grande persona: generoso, buono, un grande uomo, ed anche un grande medico, come oggi non ce ne sono più, neanche per sogno. Era uno che per gli altri era disposto a tutto, mica come adesso; i pazienti innanzi tutto, e più in generale tutte le persone. Basterebbe sentire una qualche sua avventura vissuta durante la guerra. Altro che film, le sue sono storie vere. Coraggio, altruismo, paura, terrore, lacrime e sangue, tanto sangue.»

Nitta aveva spento il fuoco sotto il fornello e gli stava servendo due uova all'occhio da far resuscitare i morti.

«Me ne racconti una, per favore, mi ha messo la curiosità!»

Si sedette vicino a lui in trepidante attesa. «Ma prima finisca la colazione, non facciamola freddare.»

«Allora» disse lui intingendo la mollica di pane nel rosso dell'uovo, «a tarda notte, era l'autunno del 1942, ar-

riva un contadino tutto trafelato a casa di mio suocero. Lo supplica di andare a salvare sua moglie, che sta per morire dissanguata, anche se c'è il coprifuoco ed è molto pericoloso uscire di casa. Valerio non ci pensa due volte, abbraccia la moglie e bacia la figlioletta addormentata nel suo lettino e scende in cortile. La cascina dista diversi chilometri e va dunque raggiunta in auto. A quei tempi la benzina era razionata e lui, in virtù della sua posizione di medico, aveva diritto a cinque litri mensili, che la moglie andava tutti i mesi a ritirare a Cuneo in bici. Per fare durare di più quel piccolo tesoretto aggiungeva sempre nel serbatoio tre litri di petrolio. Tale accorgimento, pur garantendo un chilometraggio quasi raddoppiato, non giovava né alla carburazione, né tantomeno alle partenze a freddo. E quella notte la macchina non voleva saperne di mettersi in moto. Ci riesce solo dopo molti sforzi azionando ripetutamente la manovella, e finalmente la Balilla parte, sbuffando e scoppiettando, già esausta prima ancora di uscire dal garage. I fanali erano coperti da una cuffia di tela cerata nera, con una piccola apertura al centro, chiusa da una specie di plastica giallina e smerigliata, conosciuta come rodovetro. La visibilità di notte era quasi pari a zero, ma al contempo la vettura non era visibile, neanche durante i pattugliamenti aerei a bassa quota. Arrivato a un passaggio a livello fuori città, quindi, non si accorge che i cancelli che regolano il traffico, invero non molto frequente, sono aperti a metà e ci sbatte dentro con gran fragore. Complice la ridottissima velocità e la proverbiale resistenza di quell'auto, sono i cancelli ad avere la peggio. Valerio a quel punto, dopo aver liberato

la strada, si avvia cautamente oltre la barriera sul viottolo di campagna che gli si para innanzi, costeggiato da due fossi profondi e minacciosi. Per evitare il peggio decide incautamente di togliere una cuffia al fanale e procede così spedito fino a quando non viene intercettato da un aereo tedesco. Prontamente abbandona il veicolo e si accuccia dietro ad un grande gelso che si trova a bordo strada. Il velivolo inizia un furibondo mitragliamento ripassando sull'obiettivo per ben tre volte. I proiettili fischiano a centinaia fendendo l'aria come rasoi di fuoco. Crepita il terreno martoriato da quella pioggia di piombo. Poi improvvisamente tutto finisce e torna un silenzio irreale.

Valerio rimette velocemente la cuffia al fanale e riparte di slancio con la Balilla che, dimostrando doti di carburazione non comuni, era rimasta in moto. Arriva infine alla cascina, sprofondata nel buio e nel silenzio più assoluto. Entra furtivamente dalla grande porta al piano terreno, gli si para di fronte uno stanzone maleodorante in cui torreggia nel centro un letto altissimo con su sdraiata una donna pallida e gelida. Sul pavimento di terra battuta montagne di biancheria inzuppata di sangue. Appeso alla parete un debole lumino ad olio illumina la scena, tutto intorno il buio assoluto. Valerio non perde tempo, fa bollire i ferri e si rimbocca le maniche della giacca. Stringe fra i denti una piccola torcia tascabile e comincia a lavare il campo operatorio con dell'alcol, mentre l'emorragia che proveniva in mezzo alle gambe della donna pareva inarrestabile. Mette le valve e inizia un raschiamento. In quel momento si spegne la torcia. Valerio non si perde d'animo e urla di illuminare almeno con una candela. «Ma scusa Nitta» si

interrompe, «prima di continuare, non ne sono rimasti di quegli amaretti che mi piacciono tanto?»

Nitta lo guarda senza capire, era rimasta fino a quel punto con il fiato sospeso e non riusciva a mettere a fuoco la domanda.

«Ma è finita la storia?» sussurra sicura di essersi persa qualche cosa. «Cosa c'entrano gli amaretti?»

«Non importa» replica lui sconsolato armeggiando dentro a un sacchetto di baci di dama. «Valerio dunque attende la candela, la quale viene però portata troppo vicino al campo operatorio, e una vampata di fuoco investe la paziente, come un gigante filetto flambé nell'attimo prima di essere servito a tavola. Anche le sue braccia e i suoi capelli prendono fuoco. È una scena da inferno dantesco. Valerio si butta allora sulla donna e soffoca l'incendio. Fa riaccendere la candela che viene tenuta da mano tremante a debita distanza, e si ributta con i ferri raccolti da terra sulla ferita aperta. Intanto avevano spalancato una porta della stalla e nugoli di mosche si gettano sulla ferita attratte dal sangue. È il culmine dell'orrore, da qui in poi non può che andare meglio. E infatti miracolosamente l'emorragia si arresta. Valerio inietta ancora alla paziente tutta la canfora che aveva portato, e lascia esausto la scena del crimine. Il marito, grato, gli regala due capponi. Esce dalla cascina bruciato, insanguinato e stravolto, non ha nemmeno la forza per essere felice. Fuori albeggia, lo aspetta la sua Balilla, malconcia ma sorridente: è l'alba di un nuovo giorno.»

Nitta non ha la forza di reagire, ora la storia è finita davvero. Sente quasi l'odore del sangue, tanto è rimasta suggestionata dal racconto, e anche addirittura l'odore del pollo,

anche se i due capponi dovevano essere crudi, o al massimo spennati, ma che forse è più un odore di pancetta bruciata...

«Madonna mia il bacon!» si alza di scatto per spegnere il fuoco sotto la padella fumante. «Dottore mi fa perdere la testa, Santa Maria, se non me ne accorgevo andava tutto a fuoco!»

«Temo che abbia frainteso il mio concetto di ben cotto! La prossima volta glielo chiederò cottura media.»

«Ma che divertente!» replica Nitta divertita, «È colpa sua, che storia incredibile. Me ne racconta un'altra? Solo una, ho spento tutti i fuochi. Dai una, e poi andiamo a tagliarci i capelli e a fare la barba.»

«A che ora va via oggi?» «Alle 12.00 come al solito»

«Dunque dovrò raccontarle una storia che duri almeno fino a quell'ora, in modo da evitare il tragico, quanto inutile, rituale della toilette» continua, «me ne sta venendo giusto in mente una che, oltre ad essere lunga a sufficienza, le farà meglio capire che uomo fosse mio suocero. Allora, siamo sempre più o meno negli stessi anni, ed è appena successo un fatto che avrebbe potuto avere terribili ripercussioni su tutta la popolazione civile. Alcuni partigiani ben noti in città erano dovuti uscire allo scoperto in cerca di pane. Tre di loro erano stati catturati e i loro corpi trascinati da un camion fino a Cuneo, quartier generale tedesco. Uno era riuscito miracolosamente a far perdere le proprie tracce e fuggendo aveva sparato al suo inseguitore un colpo di pistola al fianco sinistro. Il corpo del tedesco ucciso era stato portato in ospedale in mattinata in attesa di verifiche medico legali. Il capitano Wessel, comandante

della guarnigione tedesca di stanza a Bra, uomo colto e sensibile, fa chiamare Valerio nel suo ufficio nelle prime ore del pomeriggio. Dietro alle sue spalle campeggia il tristemente noto monito: *Per ogni tedesco ucciso bisogna uccidere dieci civili e bruciare dieci case*. Wessel è visibilmente a disagio. In ben tre occasioni precedenti di soldati tedeschi rinvenuti morti Valerio, in qualità di medico responsabile dell'ospedale, aveva dichiarato nella constatazione di morte che si era trattato di disgrazie fortuite, e il capitano aveva sempre controfirmato. Per il giorno dopo si aspettavano però la visita di un colonnello delle SS e di due ufficiali medici, allo scopo di controllare la causa del decesso: questa volta era tutto un altro paio di maniche. Valerio è sconsolato, per salvare la città ci vuole un'idea e tanto coraggio. E l'idea arriva, semplice e geniale ma al tempo stesso folle e impossibile.» In quel momento la suoneria *old ring* a tutto volume del cellulare del padre scuote il piccolo locale della cucina dalle fondamenta. Per un orecchio dalle normali capacità uditive è come l'urlo di una sirena a distanza ravvicinata. Nitta infatti fa un salto verso l'alto che la stacca dalla sedia di qualche centimetro: «Mamma mia!» esclama mettendosi una mano sul cuore.

«Sente anche lei? Come il suono lontano di un telefono... sarà il mio?» sussurra il padre mettendosi attentamente in ascolto. Il vecchio Nokia a conchiglia, appoggiato sul piano di marmo del tavolo della colazione, sembra animato da vita propria, e a ogni trillo si sposta di qualche centimetro verso il bordo del tavolo.

«Pronto»

«Pronto, buongiorno sono Claudia di Enel Energia mer-

cato libero, abbiamo notato che la sua bolletta del gas è molto alta ed è destinata ad un aumento...»

«Scusi se la interrompo, signorina Elena» risponde prontamente, «ho novant'anni e ho pianificato di spendere tutti i miei risparmi in gas. Mi sa suggerire la compagnia dove posso spendere di più?»

Dall'alto capo del telefono cala un silenzio tombale, la povera Claudia, che fra l'altro chiama dall'Albania, si trova fuori dal suo terreno di gioco. Abituata a incalzare l'utente con una dialettica svelta e brillante, sceglie una resa onorevole e riattacca.

«Dove eravamo rimasti?» continua chiudendo distrattamente il telefono. «Sì, l'idea... Allora Valerio scrisse nel referto di morte: *mentre la vittima correva su di un terreno cespuglioso e impervio, con il fucile di ordinanza a bilanciere sulla mano sinistra, un ramo ha malauguratamente trattenuto l'arma, facendo così partire il proiettile letale che lo ha colpito a bruciapelo uccidendolo*. Non ci credeva nemmeno lui, ma doveva provarci. Corre a casa e va a dissotterrare dalla cantina delle cartucce militari. Con delle pinze riesce a fatica a togliere le palle e a recuperare la polvere da sparo. Sono già le 23.00, prende la bicicletta e nel silenzio della notte raggiunge l'ospedale. Qui incrocia per fortuna suor Agnese, nativa della valle d'Ossola. Piccola di statura ma dotata di una forza tale da riuscire a prendere in braccio un ferito adulto. Sempre disponibile, fidatissima e, da non sottovalutare, molto vicina alle grazie del Signore. È proprio su questa caratteristica che Valerio punta tutte le sue carte. Insieme raggiungono trafelati la sala mortuaria. Trascinano il gigantesco corpo del soldato tedesco in cortile e qui, con grande fatica, a causa della rigidità cadaverica,

gli tolgono la giacca in modo da esporre la ferita di arma da fuoco, come da referto, a livello dell'ascella sinistra. Qui Valerio, alzato il braccio del malcapitato, versa la polvere da sparo sul foro d'entrata del proiettile e poi gli dà fuoco. A seguito dell'esplosione controllata viene a crearsi attorno al foro un alone di bruciatura, tipico della fiammata di una bocca da fuoco a seguito di un colpo a bruciapelo. Stravolti dalla fatica rivestono il soldato e lo riportano, tirandolo e spingendolo, sul tavolo mortuario. Valerio e suor Agnese si guardano senza più un filo di forza. «Non resta che pregare» dice Valerio abbracciandola con lo sguardo. «E lei qui è la professionista.»

Sono ormai le tre del mattino e Valerio rientra a casa per dare una labile parvenza di normalità. Non chiude occhio e si unisce idealmente alle preghiere della suora. Alle sette del mattino si presenta puntuale all'ospedale, come se nulla fosse. Sulla grande scalinata d'entrata lo stanno aspettando una decina di soldati tedeschi, tutti con il *soggòlo*, il simbolo di missione di guerra con il quale è consentito sparare o predisporre fucilazioni senza dare spiegazioni.

«È lei il dottore?» chiede l'interprete. «La stavamo aspettando, ci accompagni dal nostro soldato caduto per gli accertamenti del caso.»

E così tre di loro gli si mettono alle spalle con le baionette puntate. Due ufficiali esaminano la ferita, poi ordinano di chiuderlo in una cassa e di portarlo via. Valerio rimane piantato in mezzo alla sala mortuaria, con le preghiere che gli si gelano in bocca. Nel pomeriggio e dopo ore di logorante attesa suona il telefono. È il comandante Wessel.

«Non so come ha fatto e non voglio saperlo, la ringrazio a

nome della sua città, e mentre ci sono ringrazio anche me a nome suo. Le auguro una buona serata, ne ha bisogno, e anche io. Quando un giorno qualcuno ascolterà questa storia, saprà che ci sono stati uomini che hanno saputo volare talmente in alto che nessuno ha potuto vederli.»

10. Il treno

Quella notte faceva più caldo del solito, il padre sudava e si rigirava nel letto. Come suo solito teneva le tapparelle completamente abbassate e le finestre chiuse. Dormiva nella stanza più angusta della grande casa, concepita probabilmente dal costruttore come sgabuzzino, la cui cubatura non sarebbe stata a norma di legge neanche nel braccio della morte. Era un vano, se così benevolmente si può definire, dallo sviluppo prevalentemente longitudinale. Sulla parete lunga si susseguivano, dalla porta e in direzione della finestra, una piccola scaffalatura alta fino al soffitto stracolma di libri, un mobiletto ad ante scorrevoli in laminato bianco inizialmente nato come piccolo guardaroba ma ora adibito ad accogliere scatole contenenti collezioni varie, un letto in ferro battuto modello carcerato e un comodino. A seguire, sul lato corto della stanza, una piccola finestra, apribile verso l'interno solo dopo aver interamente liberato il comodino dalle torri di libri da cui era perennemente occupato.

La zona libera della stanza permetteva il passaggio di un uomo di media corporatura solo se procedeva con le spalle

in posizione leggermente obliqua. Tutta la parete lunga, opposta a quella sopracitata, era interamente occupata da ex voto. Quella stessa stanza-bunker, con il padre sudato e riverso sul letto, avrebbe potuto essere il soggetto perfetto di un ex voto, con la grazia concessa di essere sopravvissuti a condizioni estreme. Ma il fatto di essere in qualche modo una sorta di quadro animato interamente circondato da madonne benedicienti, non lo aiuta a riprendere sonno.

Decide così di alzarsi e uscire. Indossa a fatica un paio di sandali di cuoio, delle braghette corte da mare blu scuro, una camicia leggera con motivo cachemire e l'immancabile gilet da pesca. Sono le cinque del mattino e già i primi bagliori inondano di luce le strade silenziose della città. Qualche rara macchina sfreccia veloce e solitaria lungo i viali alberati, dove gli ippocastani o i tigli o i platani che accompagnano la carreggiata, pennellano di linee verdi e brillanti il grigiore della città che si sta svegliando. È un momento ancora dolce della giornata, in cui la ferocia dei raggi del sole deve ancora prendere consistenza. Il calore che sta per arrivare è come una biglia che ha appena cominciato la sua corsa su un piano leggermente inclinato, e che ora mostra la leggerezza del suo rotolare. Il padre procede disinvolto, sincronizzando il passo con il movimento del bastone, come se avesse una meta da raggiungere in un tempo limitato. Un piccolo passo dopo l'altro, con lo sguardo a terra e senza incrociare nessuno, verso la stazione, e sul primo treno che incontra, fermo sulla banchina. Si siede nella carrozza uno, e incrocia le mani sorrette dal bastone, guarda avanti, diritto davanti a sé, e il suo sguardo non si interrompe sulla porta di separazione della carrozza

successiva, ma va oltre, e oltre ancora, dove gli altri non possono vedere. Salire sul treno e farsi portare verso l'ignoto, oltre i confini del mondo: lo ha sempre sognato, e chi d'altronde non l'ha fatto. Il treno è l'unico modo per viaggiare tutti interi; con l'aereo arriva prima il corpo, dopo un po' l'anima rimasta indietro. Il treno è fuga, desiderio, sogno e avventura. La stazione è il luogo dei saluti strazianti, del rincontrarsi, dei grandi abbracci e dei fazzoletti pieni di lacrime. Ora che ci pensa ha scritto una poesia proprio sul treno, tanto tempo prima, che gli sovviene guardando sulla banchina una donna seduta in attesa, con la testa abbandonata nell'incavo delle esili mani, forse disperata, o magari solo stanca e sconsolata, e la recita a mezza voce senza incertezze:

*Come quando il treno parte
e tu agiti un fazzoletto bianco
dal finestrino
e qualcuno, che non conosci,
si sente chiamato, in qualche modo
coinvolto nella tua partenza,
e subito anche lui cerca in tasca
un fazzoletto, bianco,
per rispondere, per dire che verrebbe via
con te,
ma non trova in tasca un fazzoletto
ha solo quei pochi pezzetti
di carta che si buttano via,
e resta lì a frugare nelle tasche,
senza speranza, con lo sguardo*

*basso sul marciapiede,
e non vede che tu non agiti
più il fazzoletto, e hai chiuso
il finestrino.*

Nitta entra in casa puntuale alle otto, apre la porta del bagno di servizio, si toglie le scarpe e si mette le pantofole. La giornata si preannuncia calda, lo dice anche la radio che ha subito acceso appena raggiunta la cucina. Comincia a riordinare, per la colazione è ancora presto.

...Case di pane, riunioni di rane, Vecchie che ballano nelle Cadillac, Muscoli d'oro, corone d'alloro, Canzoni d'amore per bimbi col frac... Jovanotti cantilena la sua melodia a volume sostenuto. La canticchia anche lei, accompagnando le parole con una live oscillazione della testa, senza comunque capire il senso di connessione fra le parole. Le viene il dubbio che non ci sia in realtà nessun senso, e che le parole siano sassi gettati nel fiume della musica per generare onde e suggestioni. «Questa devo dirla al dottore, non so come mi sia venuta, mi sembra bella, ma forse è una sciocchezza, anzi sono le nove, gliela dico subito», così ragiona Nitta mentre si dirige a passo spedito verso l'angusta cella del padre. Entra silenziosa bussando appena alla porta. «Dottore ma non ha caldo? Qui un giorno o l'altro ci muore!» Le parole le si strozzano in gola quando vede il letto vuoto tirato su alla buona. «Dottore! Dottore! Mio Dio!»

Urla e lo chiama per tutta casa. Corre in cucina per prendere il cellulare. Compone il numero agitatissima. Un trillo fortissimo alle sue spalle le fa saltare il cuore in gola. Il telefonino del padre è lì, dietro di lei, incolpevole e abban-

donato. Compone sempre più agitata il numero di Francesco: «Il numero da lei chiamato potrebbe essere spento o irraggiungibile...»

Con uno sbuffo tutte le porte si chiudono e il capostazione dà il segnale della partenza. Le ultime mani si sbracciano dalla banchina. Ecco che lentamente il treno si muove, all'inizio in modo quasi impercettibile, poi sempre più veloce. Ma no, è il treno di fianco a partire, creando quella magica illusione di moto relativo. Ancora un minuto ed ecco che si muove il suo per davvero, piano piano, inesorabile, verso il sogno o verso la fine.

Nitta non ha altra scelta e si precipita fuori di casa nella speranza di incontrarlo lungo i soliti percorsi. Non ha avuto né il tempo né la testa per indossare le scarpe. Esce in pantofole trascinandole nella corsa sui marciapiedi già roventi per la calura che sta crescendo. Molti negozi sono ancora chiusi. La gente si affanna per le vie, ma per lei sono solo forme indistinte: a fuoco nella sua mente c'è solo la figura del padre, un po' curva, fragile e abbandonata, che cerca con gli occhi in ogni direzione.

Il treno esce dalla stazione già con una velocità sostenuta, sbuffando e cigolando. Le case scorrono veloci di fronte al finestrino, gente affacciata alle finestre, biancheria stesa ad asciugare, parabole, antenne televisive. Poi cominciano i campi, un passaggio a livello, poi ancora campi. Hanno appena raccolto il fieno, e le balle arrotolate a forma di grande cilindro, i *balot*, si ergono in mezzo al terreno, come monumenti al lavoro dell'uomo. Il padre guarda fuori dal finestrino, senza vedere, perché i suoi occhi sono velati da una profonda malinconia.

Nitta si precipita al bar Gloria, ma lì non l'hanno visto, lo aspettano di solito più tardi. Corre velocemente via lasciando il povero Sergio e la signora Pina nello sgomento più assoluto. Raggiunge il parco e qui, seduto sulla panchina sotto i platani, riconosce la sagoma inconfondibile dell'uomo, con le mani incrociate davanti, e appoggiate al suo bastone di canna. «Dottore!» urla, correndogli incontro e scartando all'ultimo un passeggino che transitava incautamente, e a velocità sostenuta, verso un probabile punto di impatto. In quel frangente le pantofole perdono aderenza, e solo un prodigioso colpo di reni evita la tragedia. Nitta non perde l'assetto e raggiunge la panchina d'un fiato, gli si siede accanto e gli prende la mano. L'uomo non si è accorto di lei e continua a guardare avanti, i campi coltivati e le balle di fieno che scorrono veloci oltre i vetri del finestrino. «Dottore, stia con me...» gli accarezza le mani mentre una lacrima le scorre lungo la guancia. Il padre si volta lentamente verso di lei. Le sorride dolcemente. Anche lui ha il volto rigato di lacrime.

11. Charivari

Uccio aveva posteggiato la macchina in seconda fila, una Fiat 127 Confort rossa dell'85. Erano le 8.00 del mattino e il cielo minacciava pioggia. Stava aspettando il padre per accompagnarlo al mercatino di Piazza Vittorio, che si svolgeva ogni prima domenica del mese.

I mercati dell'antiquariato erano sempre stati una delle grandi sue passioni. Fino a pochi anni prima non ne perdeva uno, fra quelli che si svolgevano in Piemonte, sempre alla ricerca di qualcosa. Come appassionato e studioso di antropologia materiale, raccoglieva ogni tipo di oggetto, per poi collocarlo idealmente in una griglia immaginaria, dentro la quale tracciava linee rette e diagonali, deducendo collegamenti storici e culturali fra un oggetto e l'altro, e fra coloro che li avevano amati e toccati rendendoli unici. Erano ormai due anni che mancava da questi appuntamenti. O forse non gli era mancato neppure. La rassegnazione spezza le ali ai sogni, ma Uccio si era messo in testa di dargli nuova vita e nuove ali.

Formidabile giocatore di poker, aveva giocato nella vita come a un tavolo di carte, con la sfrontatezza di chi sa che

alla fine non può perdere. Ma un giorno di tanti anni prima incontrò un baro. In mano non aveva nulla, ma non lo sapeva, il baro aveva colore servito. Per posta c'era la vita. Rilanciò, andò a vedere e perse, perse tutto. Era lacerato nel cuore e nello spirito, ma sempre pronto a dare una mano e a regalare un sorriso o una battuta anche a coloro che non lo meritavano, e che gli avevano girato le spalle. Quando si cade in disgrazia si emana una puzza, un odore, da cui gli altri, quelli che hanno avuto successo, hanno paura di essere contagiati. Era stato in ginocchio per tanti anni, ma pur da quella altezza superava in statura tutti quei miserabili. Stava da qualche tempo provando a rialzarsi, con coraggio, con tanto coraggio, e tutte le sue forze erano tese in quello sforzo.

Si accese un mezzo sigaro e si spostò, nell'attesa, sul marciapiede di fronte all'androne. Si mise a piovere, prima piano, come una carezza, poi con improvvisa violenza. "Che tempo di merda" pensò, mentre risaliva frettolosamente in macchina. Il padre era in netto ritardo e stava finendo la colazione. Guardando fuori vide che stava piovendo. "Che bella giornata, la pioggia è una meraviglia" pensò mentre finiva l'ultimo boccone di pane e marmellata.

«Ma chi è che mi sta aspettando?» chiese a Nitta senza particolare interesse.

«Pucci, Ucci, non ho capito, è un amico di suo figlio, la accompagna al mercatino, sarà una bellissima mattinata, piove anche, proprio una giornata malinconica come piace a lei.»

«Mai sentito»

«Ma sì che lo ha sentito, era il suo assicuratore, vedrà che

quando lo vede lo riconosce, lo ha già accompagnato in diversi altri posti.»

«Mai sentito» ripeté poco convinto e facendo cenno di alzarsi.

Finalmente pronto scende in strada. Indossa una classica tenuta da mercatino, con profumi d'estate e accorgimenti tecnici per la pioggia: scarpe da ginnastica con suola antiscivolo, pantalone kaki al ginocchio, camiciola mezze maniche a striscioni verticali blu e bianchi, gilet da pesca verde, cappello anch'esso da pesca blu, k-way impermeabile in tinta, ombrello scozzese, guanti da giardinaggio rossi, l'immane bastone di canna con vistoso puntale nero.

Piove in modo rovinoso. Uccio scende dalla macchina per andare incontro all'uomo e affonda il piede in una pozzanghera: «Porca di quella...» Con quattro salti raggiunge l'androne del palazzo. È già bagnato fradicio.

«Ciao... cazzo che acqua!» fa Uccio cercando di darsi un tono, «Se vuoi rinunciare non insisto, è una giornata da stare sotto le coperte tutto il giorno.»

«Buongiorno a te. Ma no anzi, non vedo l'ora di andarci a questo mercatino, con questo tempo ci saranno meno banchi, ma anche meno gente, e poi sta già smettendo.»

Di lì a poco l'intensità della pioggia decresce, fino quasi a scomparire. Finalmente salgono in macchina. Il padre è un fanatico della viabilità urbana, utilizza dove possibile i controviali. Indica lui a Uccio la strada per Piazza Vittorio. Uccio pazientemente esegue, sorridendo a quella situazione surreale ma al tempo stesso tenera. Arrivati a destinazione il padre fa trionfalmente ingresso sotto i portici della piazza, dove i venditori sono in piena attività al

riparo dalla pioggia. Uccio va a posteggiare, finalmente libero di muoversi come crede. L'attenzione del padre cade sul primo banco, un robivecchi specializzato in oggetti di ferro molto usati. Teste di aratro, chiavi, chiodi di tutte le dimensioni, molle, forconi, scatole colme di bulloni e viti, ferri da stiro e tante altre cose. L'elemento unificante sembrav essere solo la ruggine. Vince a fatica la tentazione di dedicarsi a quelle scatole di latta stracolme di pezzi di ingranaggi e di microcircuiti, e passa oltre. Nel banco successivo trova in uno scatolone quei piccoli calendari tascabili profumati con le donnine nude, che negli anni Sessanta davano i barbieri in omaggio ai loro clienti. Li acquista tutti al colmo dell'eccitazione. Subito dopo lo accoglie una voce amica: «Profesur, che piasì! Alè nen murt alura!»

Un vecchio con la faccia rotonda e le folte sopracciglia bianche lo saluta da dietro due massicci candelabri d'argento. È seduto su una piccola sdraio in tubolare di plastica, e ha una grande gobba a sinistra che tiene la giacca tirata facendogliela cadere sul petto in modo asimmetrico.

«Cade a proposito, Profesur, ho un pezzo per intenditori, roba di classe!»

Ed estrae da sotto al banco un involto con dentro un cofanetto di radica molto elegante. Lo apre. Addormentato in un vano sagomato e rivestito in velluto rosso, è adagiato un oggetto cilindrico d'avorio perfettamente liscio, ingiallito dal tempo e dall'utilizzo, con una estremità arrotondata e lavorata in foggia di bulbo.

«No!» esclama il vecchio piuttosto compiaciuto.

«Sì!» di rimando il venditore ancora più soddisfatto.

«Cazzo!» incalza Uccio che nel frattempo li aveva raggiunti.

«Esatto» continua il venditore, «un vibratore da viaggio del Settecento, per donne esigenti e raffinate...»

«E che non devono chiedere, mai!» aggiunge Uccio divertito.

«Vi invito ad apprezzarne la patina formatasi per l'uso prolungato» ancora entusiasta il venditore. «Racconta molto della sua storia...»

«Una storia tutta lavorata a mano...» ancora Uccio che chiude a punto tutte le alzate.

«Se vuole, Profesur, glielo lascio in prova.»

«Grazie non viaggio più, comunque apprezzo il pensiero.»

«Ho un'amica che viaggia parecchio» interviene ancora Uccio, «posso chiedere.»

I tre scherzano ancora poi continuano a passeggiare da un banco all'altro, chiedendo e commentando. Ogni occasione è buona per una chiacchiera o una battuta. Passano poi davanti a un banco che il padre non aveva mai visto. Espone cappelli tirolesi, piatti decorati con motivi di caccia, e magnifici pezzi d'argento facenti parte di una tavola principesca. Fra questi, due cinghiali finemente lavorati da argentieri veneziani a inizio secolo. Sulla schiena comparivano otto piccoli forellini. In ognuno erano infilzati altrettanti spilloni, ognuno dei quali era sormontato da una testa, anch'essa d'argento, o di camoscio, o di cervo, o di capriolo, o di altra selvaggina, che venivano utilizzati per infilzare stuzzichini durante l'aperitivo. Ne rigira uno fra le mani, tenendolo con dolcezza. È un pez-

zo che fa sognare banchetti e cacce favolose. Chiudendo gli occhi si sentono le risate delle dame con i lunghi colli adornati di perle, e i seni negati e costretti, con quei gesti tanto misurati e controllati, ma al tempo stesso così pieni di grazia. Mentre sogna e ascolta, gli cade l'occhio su alcuni oggetti delicatamente adagiati sopra una vecchia catena d'orologio d'argento. Prendendo in mano la catena si rende conto che sono in realtà tutti appesi alla stessa e distanziati fra loro in modo regolare. Il pendaglio al centro è una piccolissima mandibola di ermellino articolata con la mascella attraverso una raffinata ganascia d'argento, da un lato un artiglio di falco e dall'altro un musetto di marmotta, più esterni un piccolo corno di capriolo e due perle di cervo, ancora oltre e per finire, un dente di castoreo e un'unghia d'aquila, tutti montati in argento. Il padre è stupefatto, non ha mai visto niente di simile. Ha nell'insieme un qualche cosa di magico ed esoterico, per niente macabro, e prevale su tutto la sua potente bellezza. Il venditore che lo vede interessato si avvicina.

«Bell'oggetto vero? È un *Charivari*, che viene applicato nella parte anteriore dei *Lederhose*, i tradizionali pantaloni in pelle grezza bavaresi. Come può immaginare, oltre al più evidente significato ornamentale, ha soprattutto un valore apotropaico e di protezione contro le malattie e i pericoli, rappresentando inoltre elemento di distinzione e prestigio per chi lo possiede.»

«Se lo applico ai miei pantaloni» replica Uccio valutandone il peso, «sicuro che rimango in mutande, e il mio prestigio potrebbe risentirne. Chissà se funziona anche con le malattie della pelle, ho

una psoriasi dietro al collo che non mi fa dormire.»

Lasciarono il mercatino che ormai il vento aveva spazzato via tutte le nuvole e il calore stava arroventando la città.

«Dopo la seconda gira pure nel controviaie» aveva fretta di ritornare a casa. Teneva nella tasca del gilet da pesca la sua meravigliosa catena d'argento e ci appoggiava sopra la mano, un po' per proteggerla e un po' per accertarsi che fosse lì dove doveva essere. Già pregustava il momento in cui, a casa, nel silenzio e nella sacralità della sua cucina, l'avrebbe tirata fuori, toccata, vissuta ed amata.

12. La statua di bronzo

Aveva da poco finito la colazione, e stava passeggiando in braghe corte e canottiera per la grande casa. Si era soffermato di fronte a una struggente scultura di Gioacchino Chiesa, raffigurante l'immane tragedia della campagna dell'esercito italiano in Russia, durante il Secondo Conflitto Mondiale. L'opera definitiva era collocata all'ingresso del cimitero monumentale di Bra; quello era uno studio di piccole dimensioni, anche se le proporzioni emotive erano immense. La scultura rappresenta una penna di bronzo, che è anche una strada verso la morte, animata da una fila composta di alpini che camminano stanchi, con passo lento, in silenzio e senza armi.

Tutti formano una fila ordinata, con lo sguardo rivolto verso l'ignoto che li attende. Tutti tranne un alpino, che si gira verso lo spettatore, non solo alla ricerca dell'ultimo saluto, ma anche, e ancor più, ad ammonire a non dimenticare quei morti. Gli sembra di stare anche lui in piedi su quella penna, ultimo della fila, in cammino con gli altri verso l'inevitabile e imminente destino. Mentre è assorto in quei pensieri non sente di certo il citofono che suona.

«Sarà quel pacco che stiamo aspettando!»

Nitta interrompe le sue faccende, si asciuga le mani e si avvia verso la porta dell'ingresso per rispondere, mentre un secondo suono invade il silenzio della casa.

«Sì, chi è?» Nitta rimane interdetta dall'apprendere che non si tratta del postino. Dopo avere riattaccato lo raggiunge: «Dottore, mettiamoci una camicetta e dei pantaloni, c'è quella Esmeralda che ogni tanto le telefona. Le ho detto che non era in casa, ma mi ha risposto che vi eravate appena sentiti. Che figura! Ma io me ne frego. Le ho detto di salire fra dieci minuti. Per me non è niente di buono, io glielo dico. Quella non me la racconta giusta. Vuole qualcosa e noi sappiamo cosa. Non si faccia fregare dai suoi sorrisi o da altro. Sono proprio curiosa di vederla in faccia. Sempre che abbia il coraggio di guardare me, in faccia. Le insegno io a vivere, voglio proprio vedere. Ma guarda un po' quella stronza, viene anche a casa adesso. Ora vediamo...»

Dopo dieci minuti, suonano alla porta. Nitta va ad aprire decisa a vendere cara la pelle. Esmeralda indossa una semplice camicetta bianca leggera, che contiene a fatica un seno pieno e un paio di jeans molto aderenti. I capelli sono tirati su, lasciando libero un collo quasi infantile, adornato da una collanina con l'iniziale del suo nome al centro, disegnata con piccoli brillantini. Alcune ciocche sfuggono alla presa, forse volutamente. Gli occhi hanno la forma allungata verso l'esterno e ricordano il profilo di una mandorla.

Esmeralda entra in casa come un sogno, lasciando dietro di sé un delicato profumo di mimosa. Si siedono, con l'uomo, sul divano del grande salone. Esmeralda è nata a

La Paz, a pochi metri dal cielo e dalla chiesa di San Francisco. Era la più piccola di tre fratelli e, insieme a loro, aveva passato la sua infanzia fra i banchi del mercato de la Brujas, meglio conosciuto come mercato delle streghe, dove la madre, che lì aveva un banco ambulante, portava sotto la bombetta due lunghe trecce che le scendevano fino alla vita. Il loro banco, proprio all'inizio della acciottolata via Linares, era il suo mondo di prodigi e meraviglie, dove si poteva trovare rimedio e conforto a tutte le sfortune della vita. Aveva nell'animo di proteggere, curare e assistere tutti coloro che ne avevano bisogno, e su quel tavolo e nel suo cuore, c'era tutto quello che poteva servire. Appesi a un filo stavano i suoi feticci preferiti, erano feti di lama essiccati, rigorosamente nati morti o frutto di aborto spontaneo. Profondamente radicati nella cultura boliviana, venivano seppelliti nelle fondamenta della nuova abitazione, per garantire protezione e fortuna all'edificio e ai suoi nuovi abitanti. Non mancavano poi serpenti, rane e tartarughe, e ognuno di questi aveva il suo utilizzo magico. Allineati in un angolo del tavolo statuette di coppie nude, per attirare la persona desiderata, piume di gufo e candele nere, dalle dimensioni più disparate. Ma la loro specialità erano le scatole contenenti incantesimi prefabbricati, utilizzabili così com'erano, senza rituali né sacrifici. Il padre era uno *Yatiri*, uno stregone del sovrannaturale, guaritore e sciamano. Esmeralda non aveva bambole con cui giocare, né nastri colorati da mettere nei capelli, ma spoglie di animali e scatole magiche, e non aveva bisogno di altro, ingoffata dentro a maglioni colorati di tre taglie più grandi e perennemente con il moccio al naso. Passò un'infanzia serena.

Erano una famiglia povera, come tante, ma i suoi genitori non le avevano mai fatto mancare nulla, e quando non c'erano i soldi c'era pur sempre la magia. Un giorno partì per un viaggio senza ritorno, con in tasca solo quella magia che non l'avrebbe più lasciata. Esmeralda sapeva leggere nel cuore degli uomini, e vedeva il futuro. La fine del suo viaggio l'aveva portata in quel salone e in quella grande casa, anche questa, a suo modo, piena di sogni e di misteri.

Nitta, che prima non voleva neanche farla salire, ora aveva quasi il timore di interrompere quella conversazione, proprio nel momento in cui il padre stava illustrando a Esmeralda un magnifico bronzo di Bistolfi, con una figura femminile nuda rappresentata frontalmente. Il volto, incorniciato dai capelli raccolti, era delicatamente inclinato verso il basso nell'atto di osservare un nido che teneva fra le mani.

«Scusate, è mezzogiorno, io vado» sussurra talmente piano che le viene il dubbio di avere detto qualche cosa. «Beh! Io vado, a domani» ripete leggermente più forte. Nell'uscire chiude delicatamente la porta dietro di sé, ma quel suono si ripercuote come un eco nel grande salone, fino a spegnersi in un silenzio irreale.

Esmeralda fissa il bronzo ipnotizzata, e le due donne, una di bronzo e l'altra di sogno, entrano una nell'altra in una sorta di compenetrazione. Esmeralda si slaccia i primi bottoni della camicetta, poi scende sempre più giù fino a liberare i seni, che si abbandonano pesanti e sodi. Si alza in piedi e dopo essersi liberata dalla camicia, abbassa lentamente la cerniera dei jeans, sfilandoseli dopo aver vinto con leggeri movimenti laterali la rotondità dei fianchi. Si volta e

si toglie le mutandine, mostrando un culo dai volumi perfetti, morbido, burroso e leggermente a mandolino, e con una grande voglia sulla chiappa destra. La schiena è ampia e dritta, con le spalle larghe. Si volta ancora mostrando un sesso arreso e fremente, con i peli del pube tagliati corti a disegnare un piccolo triangolo rovesciato a vertice in basso, dal sapore vagamente esoterico. Esmeralda era nuda e bellissima, in piedi nel grande salone, di una femminilità monumentale come una scultura di marmo della Grecia antica. Si accarezzava i seni enormi, e mentre i capezzoli le si inturgidivano come piccoli boccioli, le mani le correvano lungo i fianchi in un abbraccio avvolgente e voluttuoso. «Sono la donna, sono la femmina, sono la puttana e sono la madre. Sono la madre e tu sei mio figlio, tengo il nido stretto fra le mani, e tu sei il mio uccellino. Ti proteggerò, figlio mio, e ti porterò lontano, oltre i confini del mondo, oltre i sensi e lo spazio, io sono la madre.»

13. La stanza dei trofei

«Buongiorno dottore! Giornata da elefanti oggi eh?»

Giornata da elefanti era un'espressione che Nitta utilizzava per indicare una bellissima giornata. Non aveva mai capito perché. Non glielo aveva mai chiesto, essenzialmente perché non gliene importava nulla, anche se ogni volta che la udiva ne era piuttosto irritato. Specialmente di mattina dopo che non aveva chiuso occhio. Tutt'al più gli poteva evocare una giornata grigia, o al massimo molto grossa. Chissà se i condannati a morte per schiacciamento, metodo di esecuzione molto comune per 4000 anni nel Sud-est asiatico, e specialmente in India, condividevano l'entusiasmo di Nitta il giorno in cui l'elefante gli passava sopra calpestandoli.

“Giornata da elefanti tua sorella” pensò alzandosi e dirigendosi contro voglia in bagno. Era di fatto una magnifica mattina di settembre, il feroce caldo estivo era solo più un lontano ricordo, e l'aria frizzante entrava esuberante dalle finestre spalancate, insieme a una cascata di luce.

«Oggi vengono a trovarla i suoi nipoti, fra non molto saranno qui, quindi non perdiamo tempo e prepariamoci al meglio delle nostre possibilità.» Nitta aveva scelto per l'oc-

casione un pantaloncino leggero color kaki e una camicetta giallina con le maniche corte fresca di bucato. Li aveva riposti sul letto e non vedeva l'ora che li indossasse.

«Dopo colazione tagliamo i capelli e regoliamo la barba, anche se non è venerdì; è una giornata speciale, facciamo- gli vedere come siamo belli!»

Nitta sembrava più eccitata di lui per la visita. L'uomo intanto cercava di fare il punto della situazione. In quel momento non ricordava il nome dei suoi nipoti, neanche uno, e passeggiava per la casa, cercando conforto nei tanti oggetti che lo circondavano, ma si sentiva sprofondare dentro un vuoto immenso, senza luce e senza appigli. Si sentiva solo in modo straziante. Suonano alla porta.

«Sono arrivati! Vada lei ad aprire!»

Suonano ancora mentre il padre raggiunge a fatica la porta. Apre ed è subito investito da un'energia allegra e dirompente, come onda di piena.

«Ciao nonno, come stai?» Ludovica è la prima ad entrare, illuminando la casa con un gran sorriso, e lo bacia stringendolo forte. «Ciao nonno!» Viola è un raggio di sole, con i capelli raccolti e il lungo collo perfetto, si muove con grazia e leggerezza. «Ciao, bella camicia!» Olmo tiene la testa leggermente reclinata, e ormai stacca tutti in altezza di buoni dieci centimetri.

«Che bello che siete qui, mi portate una gioia immensa!»

Nitta ascolta dalla cucina, tiene le mani incrociate sul petto e sorride. Forse era meglio la camicia bianca, quella di lino, ma ormai quello che è fatto è fatto. Che diamine! Si siedono nelle solite postazioni sui divani del salone e i ragazzi cominciano a raccontare delle vacanze.

«...E a un certo punto papà ha messo un piede nella palude e ha iniziato a scendere sempre più in basso, sembravano le sabbie mobili, pazzesco, davvero. Si è fermato quando il fango gli era ormai arrivato fino all'inguine, pensavamo che non l'avremmo mai più rivisto! Che brutta fine, papà sotto fango, a lunga conservazione! Non ti dico per venirne fuori. Lo abbiamo aiutato con dei lunghi rami, ma più che altro morivamo dal ridere. Gliene abbiamo dato anche uno in testa. Piuttosto forte fra l'altro. Una scarpa è stata inghiottita nella profondità del fango, aspettavamo che la palude la sputasse fuori, ma non è successo. Che ridere. Non ci potevamo credere.»

Ludovica raccontava e rideva, ricordano il padre in calzamaglia di fango.

«Dai Olmo, raccontagli delle api assassine, dai eroe, è stato pazzesco!» Interrompe Viola ridendo anche lei. «Ma no, non c'è niente da dire» replica timidamente lui. «Allora racconto io» Viola si protende un po' in avanti per assumere una postura che lasci le braccia libere di accompagnare la narrazione.

Nitta si era messa e spolverare in una zona della casa da dove riusciva a intravedere in lontananza il padre. Era tanto che non lo vedeva ridere così felice. Per la commozione le veniva da piangere, non sapeva neanche lei bene perché. Si rimise a spolverare mentre una grossa lacrima le scendeva lungo la guancia, e poi un'altra ancora.

«Dunque» continua Viola, «stiamo scendendo lungo uno stretto sentiero fangoso e ripidissimo, tenendoci agli alberi per non cadere. Io fra l'altro avevo le suole liscissime. Ludovica, Olmo e papà sono rimasti un po' indietro e forse

hanno sbagliato strada, imboccando un sentiero parallelo. Ludovica mette inavvertitamente il piede su un mostruoso alveare e passa oltre senza accorgersene. Immediatamente si alza in volo un nugolo di api che si avventano su Olmo. Dovevi vederlo, lui emette uno strillo da femmina, del quale vengono riportate varie versioni, ed esegue una pronta inversione di marcia.»

«Ma che cazzo ridete!» interviene Olmo, «sono api assassine di Sumatra, mica queste stronze che ci sono qui! Avrei voluto vedere voi, fanculo.»

«Sì, sì» continua Viola, «infatti le api assassine, forse disorientate da quel suono così acuto e stridente, non hanno osato attaccarti, limitandosi a ronzarti intorno. E quando un paio di quelle più temerarie ti si è posata addosso, sei rimasto immobile.»

«Più che il coraggio poté il terrore!» interviene Ludovica ridendo.

«Sì infatti» continua Viola, «e anche poté il rapido colpo di mano di papi che, sprezzante del pericolo e spinto da un non comune amore filiale, scaraventa lontano le povere malcapitate, alla fine le più spaventate di tutti!»

«Davvero divertente!» replica polemico Olmo. «Se mi pungevano dovevate farmi l'adrenalina nel cuore, chissà quanto avreste riso nel raccontarlo, da pisciarsi addosso!»

L'uomo sorride felice, quanto amore e quanta vita gli stava scorrendo accanto, e lui sentiva quello scorrere come una carezza. «Guardate ragazzi che con il veleno di quegli animali non c'è niente da scherzare. Ricordo che una volta in Africa ho trovato uno scorpione nello scarpone da caccia che avevo lasciato fuori dalla tenda. Mi sono cagato in mano!»

«Sì quella volta del Safari in Namibia vero?»

Incalza Ludovica. «Dai andiamo nella stanza dei trofei così ce li fai vedere, basta parlare di api! Sai cosa pensavo invece Olmo, per concludere, che in camera tua dovresti proprio appendere la testa di qualche ape, o al limite di qualche mosca!»

«Oppure anche di qualche testa di cazzo...» conclude Olmo alzandosi dalla poltrona. Tutti insieme procedono verso l'ultima stanza della grande casa, in fondo al corridoio, quella che era stata la camera di Francesco. Il padre procede a passi così piccoli che a volte viene il dubbio che si sia fermato. «Non so per voi ragazzi, che già da piccoli avete cominciato a girare il mondo, e quindi non avete avuto il tempo di sognarlo, ma per me bambino, l'Africa in particolare, era il luogo dell'immaginario dove proiettare ogni desiderio e fantasia. Parole come Timbouctou, o Equatoria o, Rhodesia evocavano in me immagini fantastiche e promesse di grandi avventure. Al contempo mi sembravano luoghi irraggiungibili, troppo favolosi per essere reali, e troppo irreali per essere raggiungibili. Devo ricalcare un luogo comune affermando che ogni cosa, se è fortemente nei nostri desideri, non solo la si può fare, ma deve oltremodo essere fatta, con tutte la forza, l'entusiasmo e la gioia che possiamo mettere in campo. È così è stato. Negli anni della mia giovinezza ho viaggiato molto e non solo in Africa. Durante ogni viaggio realizzavo un sogno, a lungo atteso, desiderato e immaginato, che aveva radici profonde e lontane. Tutto ciò che fino a un momento prima pareva irraggiungibile e irreale, era un attimo dopo nelle mie mani, sotto i miei piedi, dentro le mie ossa e dentro il mio

sangue. Ci affondavo dentro gli occhi e l'anima, tanto da diventare io stesso quel luogo, quei sassi e quel fango.»

Si ferma per riprendere fiato, si guarda intorno e vede spazi infiniti, sente i commenti dei nipoti, ma lui è ormai lontano, pieno di sogni e di vita. «Ho viaggiato nel Continente Nero in tutti i modi possibili; in moto per i deserti della Mauritania e dell'Algeria, in canoa sul fiume Niger, in camion sulle piste fangose dallo Zaire al Camerun e dalla Repubblica Centrafricana al Gabon, in Guinea Equatoriale nel bagagliaio di un'auto seduto sopra un coccodrillo vivo, ancora in moto sulle spiagge del golfo di Guinea, a piedi nelle foreste del Sud dell'Etiopia, e con mezzi di fortuna un po' ovunque. Ho passato da solo un numero di frontiere sbalorditivo e nei luoghi più inaccessibili del Continente, alcune senza difficoltà, molte con discreta prudenza, altre con tutta l'esperienza, la calma e la fermezza possibile. Ho visitato campi profughi in Sudan e in Darfur, centri di riabilitazione di bambini-soldato in Chad, brindato con i guerriglieri dopo la liberazione del Sud Sudan, accostato popolazioni di Surma, in Etiopia, mai contattati prima di allora dall'uomo bianco, attraversato il Ruanda l'anno prima dell'eccidio fra Utu e Tuzi, e ho bevuto molte birre di fronte a tramonti che strappano il cuore. Ho visto tanti animali: dai gorilla di montagna in Congo a quelli di pianura in Repubblica Centrafricana, e tra Namibia, Sud Africa, Botswana, Zambia, Kenia e Tanzania quasi tutte le antilopi esistenti e ovviamente i *big five*, ma non avevo mai partecipato a un Safari, uno vero, con la carabina in mano e le ghette sopra agli scarponcini di kudu.»

Già la sola parola, *Safari*, così evocativa e piena di fascino,

lo faceva emozionare, anche in quello stesso momento, con il bastone di canna ben piantato a terra, per non perdere il precario equilibrio. «Lo sapete ragazzi che il termine *Safari* deriva dall'arabo *safara* e significa *viaggiare*. Più estesamente indica una spedizione fatta in territori dell'Africa equatoriale e tropicale, per andarvi a caccia di belve feroci, e nella sua piena accezione comprende anche il complesso di uomini, animali ed equipaggiamenti necessari per tali viaggi di caccia grossa. Nei tempi in cui questa parola faceva ribollire il sangue nelle vene, e quindi agli inizi del 1900, i Safari duravano dai quattro ai sei mesi, non vi erano né mezzi meccanici né tantomeno strade carrozzabili, e tutto il materiale occorrente veniva trasportato da portatori neri e bestie da soma, asini e muli soprattutto, che potevano superare le cento unità sia degli uni che degli altri, il Safari appunto. Via via che la tecnologia avanzava, si riducevano anche i tempi della durata del soggiorno di caccia, che si stabilizzarono infatti negli anni del dopoguerra fra i due e i tre mesi. Il mio è durato una decina di giorni, ma vi assicuro che ci penso ancora con grande emozione, è stato un grande sogno che si realizzava.

«Ehi! Cacciatore di mosche!» fa Viola rivolgendosi a Olmo. «Chissà se si può parlare di Safari anche nel tuo caso... magari di safarino. Ti ricordi la fiaba *Sette in un colpo*, nella quale il piccolo sarto uccide sette mosche, e fiero per l'impresa si cuce sulla cintura a caratteri d'oro la scritta che dà il titolo alla fiaba? Tu puoi farti cucire sulla tua: *Due in un colpo di papi*.

«Erano api assassine» risponde Olmo, «vaffanculo! E se gentilmente hai finito di rompere il cazzo... E mi fai finire di ascoltare il racconto... Ti ringrazio.»

Il vecchio non aveva sentito e continuò a parlare, più rivolto a sé stesso che ai propri nipoti, non prima di aver guadagnato ancora una decina di metri in direzione della stanza dei trofei.

«Ricordo che era agosto, verso la fine del mese. Ero ospite in una bellissima *farm* a ovest di Windhoek presso la famiglia Lambrechts. Malan è il capofamiglia, *Afrikaner* riservato e di poche parole, *professional hunter* affidabile e competente, la moglie Barista è l'anima della casa, l'accoglienza fatta persona, grande cuoca, spiritosa e sempre presente. Completano la famiglia due ragazzi meravigliosi. Sono gemelli di vent'anni, Rubén e Terzius, sorriso e forza, boscaglia e piedi scalzi, spine e sangue. Hanno imparato ad andare a cavallo e a sparare prima di camminare. Seguono le tracce dei selvatici con l'istinto dei neri, tirano ai grandi animali dall'età di sette anni, ai babbuini senza ottiche a 400 metri e al grande Kudu con l'arco arrivandogli invisibili a breve distanza, pietra fra le pietre.

Al campo incontro anche Giorgio, vecchio cacciatore d'Africa, con il cappello a tesa larga bordato di zebra e adorno di ricordi, sahariana e coltello da caccia; è un *Puma Wildblatt* di 22 cm portato sul dorso con il filo rivolto verso l'alto in un fodero inclinato nel cinturone in posizione fissa, per l'estrazione da mancino. Signorilità ed esperienza, e un cuore diviso fra il romanticismo del periodo coloniale e il suo express 9,3X74R rigorosamente con mire metalliche. Imparerò molto cacciando con lui e ascoltando il vento, e sognerò la sua Somalia, fra leggenda e storia, intorno al braciere ardente di fiamme, che guizzano come corpi animati nella brezza della sera.»

Finalmente si affacciano alla stanza dei trofei. Si pianta sull'ingresso un po' curvo, appoggiato saldamente con due mani al suo bastone di canna, quasi come avvinghiato a una boa in un mare in tempesta. Le pareti sono occupate da trofei di animali africani, tutti bellissimi e diversi fra loro. Appoggiato a una parete un grande letto a barca Piemontese in noce da una piazza e mezza, coperto da tessuti indonesiani. Di fronte, sulla parete opposta, un antico comò italiano Luigi XV, finemente intarsiato, anch'esso in noce massello del XVIII secolo. La superficie d'appoggio è interamente occupata dagli oggetti più disparati. Un magnifico arazzo di Boetti di piccolo formato all'interno di una scatola di plexiglas, con ricamata l'enigmatica scritta *Tra la terra e il cielo tra il cielo e la terra*, un antico bracciale di legno di fine Ottocento, usato nello sport della pallapugno dell'epoca, dal sapore vagamente medioevale, più simile a una mazza da guerra che a un oggetto di svago. Piccole scale funerarie tellem, montate su astine, e diventate splendide sculture, feticci chiodati della Cabinda, superbe teste di terracotta Nok del 500 avanti Cristo, e molto altro. Su di uno scrittoio Napoleone III in legno pregiato, di fronte alla portafinestra che dava accesso al balcone, e che aveva accompagnato i lunghi studi di Francesco durante tutti gli anni del liceo e poi dell'Università, stavano impilate torri di libri in precario equilibrio, che ormai circondavano, rendendola inutilizzabile, la povera lampada da tavolo con braccio snodabile, che tanto aveva dato in quelle lunghe notti insonni passate a studiare. Tutti quei trofei portavano con loro l'immensità dei grandi spazi, e la suggestione degli struggenti tramonti africani. Non sembravano esserci pa-

reti, ma infinite savane a perdita d'occhio e per soffitto un cielo terso tempestato di stelle, dove brilla bassa la Croce del Sud.

I ragazzi entrarono con circospezione, a bocca aperta, nonostante ci fossero stati già parecchie volte. «Mamma mia!» dice Ludovica indicando uno dei trofei, «quello è di una dolcezza infinita, ha qualche cosa di principesco.»

«È un bellissimo springbuck» rispose lui, «ricordo benissimo quel momento. Dopo una giornata intera di caccia sulla Land Rover ci imbattiamo in una grande distesa di sabbia, che fino a pochi anni prima era un piccolo lago, dove erano soliti andarsi ad abbeverare molti animali selvaggi. Appena giunti la vediamo attraversare di gran carriera da un gruppo di babbuini spaventati, in lontananza scorgiamo pascolare una grande mandria di springbuck e due piccoli gruppi isolati di black wildebeest, con la coda bianca e le corna rivolte in alto e in avanti, in cerca di erba tenera e di sale. Proviamo ad avvicinarli con il vento in faccia e, strisciando fra sabbia e spine, arriviamo a poco più di trecento metri da un bel maschio, questo qui appunto. Apro lentamente il bipiede della mia carabina, e lascio andare una perfetta fucilata alla spalla. L'animale cade sul posto. Lo raggiungiamo camminando lentamente nel terreno cedevole, ed arriviamo nell'attimo esatto in cui esala l'ultimo respiro. Il momento è struggente. Nell'istante della morte lo springbuck alza il pelo della schiena come una cresta immacolata, emanando un dolce profumo di mandorle e miele. La scena mi lascia senza fiato, sembra che l'anima si levi dal corpo come una nuvola bianca, indugiando sul filo del dorso. Cado in ginocchio sulla sabbia, sopraffatto

dalla grandiosità della Natura, dai suoi colori e dalle sue incredibili contraddizioni. Vedete ragazzi, lui per me continua a vivere, e sento ancora quell'odore, e mi commuovo pensando a quel momento. La caccia è questa contraddizione, amore e morte, rispetto e sacrificio, libertà e istinto primordiale.»

I ragazzi rimangono senza parole, anche loro sopraffatti dall'emozione del momento, e sentono forte un dolce profumo di miele, ma ancora di più un odore di focaccia appena sfornata, accompagnato dal tintinnare del ghiaccio nei bicchieri.

«Scusate se vi interrompo» Nitta entra nella stanza con un grande vassoio, «ho portato qualche cosa da bere, così fate una pausa. Ci sono anche due focaccine, le ho fatte scaldare un pochino. Lascio il vassoio sul letto. Per terra mi sembra un po' basso. Fate con comodo. Torno poi a ritirare. Scusate ancora.»

«Mamma mia!» dice Olmo prendendo un bicchiere di Coca, «per un attimo ho pensato che l'odore di pizza venisse da qualche animale, magari quando si sveglia. Meglio così, mi è venuta fame...»

«Strano, non hai mai fame!» commenta Viola ironica, «comunque quello con le corna a spirale è il mio preferito, bellissimo e maestoso, sembra un re.»

«E lo è» risponde il padre, «quello è il kudu, il re incontrastato della savana, il cervo d'Africa, magnifico nella sua eleganza, potente padrone della sabbia, con le immense corna a spirale che disegnano nel loro avvitamento un cerchio virtuale perfetto. La Natura ci impartisce una nuova lezione di geometria divina, come nella magnificenza del

fiocco di neve o nelle linee a chiocciola dell'ammonite o nelle celle perfettamente esagonali degli alveari, lasciando chi sa guardare sbalordito dalla magia delle sue forme. Questo splendido animale l'ho preso proprio l'ultimo giorno del Safari, fino ad allora avevamo solo incontrato qualche femmina e un paio di giovani maschi. La siccità li aveva allontanati dalla zona, alla ricerca di acqua e vegetazione più verde, ma Malan non si era dato per vinto e battevamo fiduciosi ogni vallata con la speranza che qualcuno fosse rimasto indietro. Quando ormai le speranze si erano ridotte a un lumicino ecco apparire a grande distanza, proprio sul ciglio di un rilievo, un gruppo di sei o sette maschi, di cui l'ultimo superava gli altri in altezza di almeno venti centimetri. Quando li avvistiamo, i primi animali del gruppo stanno già scollinando e rimangono pochi secondi per decidere se tentare un tiro così lungo o desistere. Ma io mi sono già preparato e sono pronto, anche da una distanza così importante, ben sapendo che sarà l'ultima occasione. Sto solo aspettando che si fermi per qualche secondo, prima di scomparire anche lui dietro la cresta insieme agli altri. La possente sagoma del superbo animale è ormai stagliata contro un magnifico cielo africano, ma prima di continuare il suo cammino oltre il filo della collina indugia un attimo voltandosi indietro. L'incertezza gli è fatale e il colpo lo raggiunge in pieno, scarseggiando però la spalla di una ventina di centimetri. L'animale accusa e si arresta. Sulla voce di Malan "Shoot again!" parte il secondo colpo. Anche questo va a segno, determinando la fine del re, fra quelle rocce che l'hanno visto regnare indomito, signore della polvere e del vento.

«Beh! Anche qui continua ad esserlo, sembra vivo, e non ha perso la sua fierezza. Gli occhi, sembra che ci guardino» incalza Olmo, «è davvero bellissimo!»

I tre i nipoti hanno lo sguardo rivolto verso l'alto, rapiti da quei magnifici trofei. «E questo?» chiede ancora Ludovica.

«È uno gnu, il black wildebeest per l'esattezza, è anche lui un magnifico vecchio maschio. Ricordo come adesso che c'era un forte vento, uno dei peggiori nemici per un cacciatore, ma abbiamo tentato l'avvicinamento lo stesso giocando sulla natura ondulata del terreno. Così facendo dopo circa dieci minuti siamo riusciti a portarci a tiro. Mi sdraio a terra fra pietre e spine, incurante del dolore pungente, e mi preparo a sparare. A circa trecento metri lo scorgiamo rivolto verso di noi, in tutta la sua possenza, in atteggiamento guardingo ma non allarmato. Essendo parzialmente coperto da un cespuglio, non riusciamo a individuarne il trofeo ma nello stesso tempo rimaniamo pietrificati dove siamo per timore di essere individuati. Il dolore alle anche e ai gomiti è diventato per me insopportabile, e comincio a sentire le prime contratture muscolari al collo, alle braccia e alle gambe. Nonostante tutto rimango immobile come una pietra, senza nemmeno togliere il dito dal grilletto per evitare anche il più piccolo movimento. Il maschio si è coricato ma continua a guardare nella nostra direzione, totalmente scoperta. Cerco di staccare il pensiero da tutto e di estraniarmi dalla sofferenza. Passeranno così quasi venti interminabili minuti, poi improvvisamente l'animale fa cenno di alzarsi mostrando le corna in tutta la loro magnificenza, pronto a partire al galoppo. Malan, che era rimasto anche lui sdraiato e immobile con il wildebeest

dentro al binocolo, sussurra a mezze labbra il tanto atteso “Schoot!”, ma il colpo parte prima che potesse finire la parola. Ed eccolo qui nero come la notte con la criniera e la coda spruzzati di neve, a ricordarci tutta l’emozione di quei giorni.

«E poi, gli altri nonno? Raccontaci anche degli altri!»

«Ognuno ha la sua storia e la sua anima» risponde, «quello nell’angolo è l’orix, simbolo della Namibia e presente rampante sullo stemma della Nazione, con le corna ad anelli, diritte come lance e lunghe fino al cielo. Più oltre c’è l’hartebeest dal manto rosso e il muso stretto e allungato. Quello con il naso bianco in un manto color ruggine è il blesbok, misterioso ed elegante, sembra indossi la *bauta* al Carnevale di Venezia, e qui a terra c’è la pelle della zebra di Hartmann’s con zoccoli e sangue adattati alle rocce e al deserto, e poi in fondo alla parete ancora il facocero, cavaliere impettito e giullare buffo. Per ognuno di loro potrei parlarvi dei singoli avvistamenti, dell’emozione della caccia e degli avvicinamenti che ho fatto controllando il vento nella polvere. Ognuno è stato il protagonista di una storia unica e incomparabile; unica nella luce, nelle vibrazioni e nelle emozioni, per sempre scolpita nella mia memoria e nel mio cuore. Li ho cacciati con Malan, con Giorgio, con Rubén e Terzius, i due gemelli, e di ognuno di loro ho avuto occasione di apprezzare il carattere e la sensibilità, la conoscenza e la personalità, e da ognuno ho potuto prendere un regalo; il modo di sentire il vento, di saper giudicare un trofeo da grande distanza, di preparare un *bite* per il leopardo, di fare *stalking* a una zebra o a un wildebeest o di legare uno springbuck a un palo per il trasporto. Ognu-

no di loro è entrato nel mio cuore per non uscirne mai più. Perché la caccia ti lega alle persone per sempre, perché con loro condividi qualche cosa di unico e irripetibile. E in questa stanza ci sono anche loro, con la loro forza e le loro debolezze, e mi aiutano a non sentirmi troppo solo. Sapete» continua, «questa casa è viva, l'unica cosa morta che è rimasta sono io. La morte ci libera dalla vecchiaia, che è in fondo l'ultima amica che ci rimane. Non credete a quelle palle sul fatto che la vecchiaia porta con sé serenità e saggezza, e che invecchiare è un po' come tornare bambini, sono tutte cazzate. La vecchiaia fa schifo, e puzza. Ti toglie tutto quello che sei, aveva ragione Gozzano: “...poi venne la vecchiezza, l'orrida vecchiezza, dai denti finti e dai capelli tinti...”.

14. Venezia

In certe comunità indiane, quando i vecchi sentono che la morte sta per sopraggiungere, si allontanano nei boschi così come fanno anche alcuni animali, i lupi per esempio, che si staccano dal branco e vanno a morire da soli, lontano dagli altri.

Per qualcuno la morte è una cosa privata, da consumare nel decoro di ciò che si è stati. Nella dignità della solitudine si trova il coraggio di affrontare il grande viaggio, o la fine di quello che sta terminando. I buddisti credono nella reincarnazione, i cristiani in un aldilà di luce e beatitudine, gli *hadith* e i teologi musulmani credono che ci saranno settantadue vergini ad aspettare il fedele asceto in paradiso. Il padre no, anche se gli sarebbe piaciuto pensarlo. Avrebbe patteggiato anche solamente per un paio di quelle *vergini*, senza nemmeno troppo sottilizzare sui loro eventuali trascorsi sessuali. Ma purtroppo per lui la morte era definitiva. Senza appello. La vita finiva quel giorno, e d'accordo con De Andrè, non ci sarebbe stato un ritorno.

Era una di quelle mattinate di fine ottobre, gli ippocastani del grande viale sotto casa stavano cominciando a perdere

le prime foglie... Il padre aveva preparato una piccola valigia già da qualche giorno, e stava seduto sulla poltrona del suo studio in una posizione rigida e statica, che non lasciava trapelare nessun indizio sull'attività delle sue funzioni cardio-respiratorie. Eppure era vivo. L'ultima verifica dei suoi parametri vitali era infatti avvenuta solo la sera prima con una telefonata dalla Romania.

«Dottore, tutto bene?» aveva chiesto Nitta trafelata. «Sono due giorni che provo a chiamare, mi stavo preoccupando da morire. Santa Madonna Madre di Dio. Il Signore sia lodato. Ma dove lo tiene il telefonino? Se lo tenga legato al collo quando io non ci sono. Quante volte glielo devo dire! Magari quando suona, con il volume al massimo, le viene un infarto, ma almeno non lo fa venire a me! Neanche suo figlio risponde, ma cosa c'avete fra tutti e due? Pensavo fosse rimasta sterminata tutta la famiglia! Madonna Santissima, belle vacanze mi fa passare. Sono stata con il telefono all'orecchio per quarantotto ore, peggio che lavorare in una centrale nucleare.»

Nitta era tornata a casa per mettere a posto alcune faccende familiari. La permanenza, che avrebbe dovuto essere di pochissimi giorni, si stava protraendo parecchio e non riusciva a fare previsioni per il rientro.

«A parte le mie coronarie, lì come va? Io sto cercando di sbrigarli ma mancano sempre dei documenti. Mangia? Non prenda freddo che comincia a rinfrescare, metta la giacchetta più pesante, quella marrone, non può tenere sempre e solo il gilet.»

Era stato un monologo di una decina di minuti. Il padre non aveva sentito una parola. Si era invece concentrato sul-

la cadenza del lungo discorso, una cadenza familiare che l'aveva fatto stare bene. Ogni tanto coglieva qualche parola... cesso... gilet... che spuntava sulla cresta dell'onda, per poi infrangersi e ricadere nella turbolenza sottostante. Era un moto ondoso cadenzato e piacevole, che gli aveva anche fatto venire sonno. "Speriamo che sia la volta buona" pensò, "magari riesco ad addormentarmi in fretta."

Di fatto, la notte successiva alla telefonata, non aveva dormito per nulla. Aveva invece girovagato senza posa per tutta la casa. Era sempre stato agitato prima di ogni partenza, ma quella del giorno dopo sarebbe stata una partenza speciale. I tanti personaggi che animavano la casa parevano stringersi a lui per un ultimo saluto, mentre si spostava lentamente nella notte da una stanza all'altra, contemplando una statua di bronzo o accarezzandone un'altra, ammirando la straziante donna piangente di Boccioni o perdendosi per l'ennesima volta in quel dipinto olandese che, visto da lontano, rappresenta uno scrivano intento nella sua opera, ma quella stessa mano osservata con un'altra messa a fuoco, era il volto incappucciato e malevolo di una strega.

Suonano al citofono. Il padre non sente nulla assorto com'è nei suoi pensieri. Squilla anche il telefono, che sobbalza e urla senza generare in lui la benché minima reazione. Poi finalmente uno dei tanti impulsi sonori si insinua fra le sue difese acustiche, facendo breccia in un punto debole delle barricate, e giunge trionfante a destinazione. Ora i suoni arrivano in modo netto e chiaro sovrapponendosi gli uni con gli altri in un frastuono irritante. Si alza e raggiunge lentamente il citofono.

«Chi è?»

«Esmeralda» risponde dall'altro capo una voce delicata e suadente, «salgo per aiutarti.»

Esmeralda entra insieme a un dolce profumo di mimosa che la circonda come un'aura. Prende la valigia e la fa scorrere sulle rotelle verso la porta d'ingresso.

«Andiamo che si è fatto tardi» sussurra amabilmente, esortando l'uomo che si stava attardando a fissare un magnifico scudo africano in pelle di ippopotamo, talmente resistente, si diceva, da essere in grado di fermare le palle di piombo lanciate da un moschetto.

Esmeralda, prima di uscire, si volta ancora un attimo indietro, e saluta muovendo lentamente la mano; la casa le risponde stringendola idealmente in un abbraccio, e concedendole la sua benedizione. Il padre la segue, ormai con il capo chino, i saluti lui li ha fatti, e ha già messo da parte la malinconia, per lasciare interamente spazio alla consapevolezza. La porta si chiude alle loro spalle, definitiva e assoluta, così come il pesante coperchio di pietra si abbatte sul sarcofago, per conservare e custodire le spoglie e i resti del defunto.

Lungo la strada verso la ferrovia sente il profumo di caramello provenire dalla pasticceria Converso, rivede ancora una volta i seni enormi della tabaccaia sobbalzare indomiti da dietro la cassa, davanti al vinaio l'odore del mosto lo fa tornare bambino. Passando di fronte al Bar Gloria nota attraverso la vetrina Sergio intento a preparargli la tavola. Una tavola alla quale quella mattina non siederà. Non visto, accenna con la mano un saluto che non avrà risposta.

Con una certa tristezza pensa che la vita, al di fuori della grande casa, in quelle due vie che sono state il suo piccolo

mondo in questi ultimi anni, continuerà nella stessa maniera anche senza di lui. Lasciamo deboli segni sulla sabbia, che una leggera brezza porta via in un battito d'ali. Ma alcune dune del deserto cantano. È un suono basso, simile ad un gemito, e se lo senti una volta non lo scordi più. Nel silenzio del deserto, i granelli, spinti dal vento, scorrono gli uni sugli altri e il suono varia a seconda della dimensione. Ne fu affascinato Marco Polo durante i suoi viaggi in Cina, e anche Charles Darwin attraversando i deserti cileni. Anche lui ascoltò quella musica una volta nella vita, durante uno dei suoi tanti attraversamenti del Ténéré.

Il treno Freccia Rossa delle 10.50 per Venezia, via Milano Centrale, era già in attesa sulla banchina numero sette. Per uno strano caso del destino la carrozza assegnata è quasi sempre l'ultima del convoglio, e i due la raggiungono dopo parecchie soste intermedie per riprendere fiato. Un giovane studente si offre, un po' impacciato, di aiutarli a portare su la valigia, e lo fa senza mai togliere gli occhi dal sedere di Esmeralda, inguainato dentro un jeans scolorito. A operazione conclusa, e a seguito di un maldestro tentativo di sostenere una conversazione, non regge il suo sguardo, volutamente provocante, e fugge da quella situazione che gli è ormai nettamente sfuggita di mano.

Il padre intanto si era accomodato, e già guardava rapito fuori dal finestrino. Due giovani si stavano baciando con trasporto appoggiati a una colonna quadrata rivestita di finto marmo. Lui la stringeva con entrambe le mani, tirandola a sé, lei si faceva prendere, accarezzandogli il viso. Lui teneva gli occhi chiusi, concentrato nell'amplesso, mentre

lo sguardo di lei era fuggevole, in qualche modo assente, e vagava tutto intorno alla ricerca di qualche cosa. Quando trovò un grande orologio a muro si concentrò sulla posizione delle lancette. Forse aveva un appuntamento al quale non vedeva l'ora di arrivare, e quelle calze a rete, sotto una gonna a tubino, non erano per il ragazzo che le stava di fronte. Di fianco al vagone sfilò un gruppo di ragazzi irriverenti e volgari, camicia aperta su petto nudo, gilet di pelle, tatuaggi vistosi, calzoni con il cavallo basso e mutande bene in vista, con il brand scritto grosso sull'elastico. Ostentavano tutti capelli rasati in modo asimmetrico, occhi truccati, orecchini pendenti con la croce di Cristo e anelli al naso o sul labbro. Con loro stava un uomo che poteva avere più di cinquant'anni. Capelli radi e tinti, raccolti in una ridicola coda bassa, dilatatori ai lobi delle orecchie, giubbotto di pelle con le borchie, sopracciglia pesantemente disegnate, pantaloni neri attillatissimi e stivaletti di pelle lucida alti fino al ginocchio. Passò una giovane ragazza, molto distinta e con passo frettoloso, tutti si portarono la mano sul pacco, il vecchio compreso, qualcuno urlò, altri tirarono fuori una lingua disgustosa. Forse faceva parte di un copione ben congegnato, perché quando incrociarono un ragazzino biondo dall'aria spaventata, fecero lo stesso, tutti insieme, rispettando dei tempi perfetti, e solo il vecchio aggiunse un signorile: «Succhiamelo, frocio!» I ragazzi erano degli sbandati, e fin qui niente di nuovo, ma chi era il vecchio? Cosa nascondeva dietro quella maschera grottesca? E perché celava sé stesso in quel gruppo di balordi? Pur nella tristezza e nello squallore generale era come se qualche cosa fosse fuori posto. Come se quell'uomo si tro-

vasse in una piega sbagliata del tempo. Forse sarebbe bastato chiudere gli occhi e riaprirli, e tutto sarebbe tornato a posto, senza speranza ma a posto. Poi gli viene un sussulto; era certamente una scena che aveva già visto, o vissuto, o letto. Aveva con sé la novella di Thomas Mann, *Morte a Venezia*, prese il volumetto dalla borsa, sfogliò le prime pagine e trovò quello che cercava. Era quando Aschenbach, nobile scrittore tedesco di cinquant'anni, spinto da una urgenza di viaggio e di avventura, si imbarca a Pola alla volta di Venezia, nei primi anni del novecento. È l'inizio del suo ultimo viaggio prima di morire, e sulla nave assiste a una scena grottesca che molto lo colpirà, quasi un oscuro presagio di quanto avverrà in seguito. Si tratta di un uomo anziano che si accompagna a una comitiva di giovani e che, imbellettato e vestito come se fosse uno di loro, dà inconsapevolmente mostra di sé.

“...vestito d'un abito giallino all'ultima moda, con una cravatta rossa e un panama dal risvolto baldanzoso... ma si trattava di un finto giovanotto... era vecchio senza ombra di dubbio. Grosse rughe circondavano i suoi occhi e la bocca, lo smorto incarnato delle guance era belletto, una parrucca i capelli castani sotto il copricapo di paglia adorno di un nastro variopinto; il collo appariva flaccido e segnato dai tendini, i baffetti volti all'insù e la mosca sul mento erano tinti; la fitta rastrelliera di denti gialli, ch'egli scopriva ridendo, era una meschina mistificazione, e le due mani, adorne di grandi anelli agli indici, erano mani senili... non sapevano o non si accorgevano i suoi amici che lui era un vecchio, che indossava indebitamente quelle garrule vesti da ganimede, e che indebitamente si atteggiava ad uno della loro età? Com'era possibile?”

L'uomo chiude il libro e guarda fuori dal finestrino. Il gruppo di sbandati era sparito, scivolando nelle pieghe del-

la tristezza. Sorride. Anche per lui, come per Aschenbach, era arrivato un oscuro presagio. Sorride ancora, e impercettibilmente annuisce, con lo sguardo perso nel vuoto.

Il treno si sta preparando alla partenza. Sale una ragazza e si siede di fronte al padre. Indossa stivali neri lucidi, alti fino al ginocchio e shorts di jeans, sbrindellati e scoloriti, con l'ultimo bottone sbottonato e la cerniera aperta fino a metà. I seni, molto grossi, sono messi in mostra da una maglietta attillata senza maniche e strappata ad arte. Capelli neri lunghissimi, trucco pesante e vistoso, sia sugli occhi che sulle labbra. È accompagnata da un profumo dolce e nauseante, unghie laccate di nero, un po' rovinare e a tratti scolorite. Ma quello che più colpisce è l'età. Poteva avere non più di quattordici o quindici anni, una triste bambina già sfiorita ancor prima di sbocciare. Si mette subito a suo agio con le gambe spalancate, chattando nervosamente con il suo cellulare, e rimarcando con sorrisi maliziosi i numerosi messaggi in arrivo e in partenza, senza smettere mai di masticare il suo chewing-gum. Su una spalla è tatuato un volto di donna rigato dalle lacrime, sull'altra la scritta: *fuck me*.

Proprio mentre il treno sta partendo sale una ragazza cinese tutta trafelata.

«È treno per Milano Centrale sì?»

«Sì va a Milano» risponde un distinto signore all'inizio della carrozza. La ragazza continua fino a metà del vagone, e qui si rivolge a lui.

«È treno per Milano Centrale sì?» ripete prima di sedersi.

«Sì» risponde ma già la sua attenzione è rivolta fuori dal finestrino. Il treno, lentamente, sta cominciando a muoversi. Il viaggio ha inizio. Le immagini si susseguono nei suoi

occhi sempre più velocemente, lasciando ampio spazio al sogno e ai pensieri. Ogni tanto lancia un'occhiata distratta ai suoi improbabili compagni di viaggio. La ragazza cinese è vestita con un pantalone di jeans e una camicetta bianca, con il colletto rigido, i capelli neri e lisci sono tagliati corti, a caschetto, e porta dei grandi occhiali spessi, che deformano leggermente il taglio obliquo degli occhi a mandorla. Guarda fuori anche lei, ma con apprensione, e ogni dieci minuti chiede: «Milano Centrale?» indicando con un dito il suo orologio da polso. La ragazzina non ha mai smesso di chattare.

«Che cazzo guardi vecchio?» fa rivolta a lui ma senza smettere di armeggiare con il telefono.

Lui non rispose nulla e continuò a fissarla. Voleva capire chi fosse, dietro tutto quel trucco.

«Stai guardandomi la figa, vecchio porco, se mi dai cinquanta euro te la faccio vedere, è sempre bagnata.»

«I miei occhi» risponde il padre senza scomporsi, «hanno visto cose che non puoi neanche immaginare. Hanno visto nevicare nel deserto del Taklamakan, nella Cina Occidentale, e hanno visto le *azalai*, le grandi carovane di cammelli, portare il sale dalle miniere di Taoudeni fino a Timbuctù, e poi oltre, a tutti i mercati del Sael. Hanno visto le mani amputate di tutte le dita, delle donne Dani, nella valle del Balialem, in Nuova Guinea, e i lunghi colli delle donne giraffa, imprigionate dai dischi di ottone, sul lago Dal, in Birmania. E francamente la tua figa non la metterei in questo elenco di cose meravigliose. Ti è stata donata come una perla fra le perle, un segreto da custodire fino a renderlo dono unico e indimenticabile...»

«Sì vecchio, taglia corto, conosco la storia, se me ne dai cento te la faccio toccare.»

Ha smesso di chattare, ma non di masticare il chewing-gum, e lo guarda ora con aria di sfida.

«Te ne do cento se prometti di leggere questo libro, parla della morte, non so se ne hai mai sentito parlare, e dell'infelicità; quella certamente la conosci. Parla anche della melanconia di non aver vissuto appieno la giovinezza, sembra che parli proprio di te. «Centrale? Milano Centrale? Allivanti?» si intromette la cinese che di tutto il discorso ha colto solo l'ultima parola.

«Ma hai finito di rompere il cazzo?» grida la ragazzina, che si sente attaccata su due fronti.

«CENTRALE questo cazzo, hai rotto, capito, guarda il labiale, HAI LOTTO ALLA GLANDE! Anzi, avete rotto il cazzo tutti e due e ve ne potete andare affanculo» e si alza gesticolando indignata e smarrita.

«Centrale sì? Milano Centrale?» continua la cinese alzandosi come per seguire la ragazzina che si allontana a grandi passi lasciando dietro di sé un discreto repertorio di bestemmie. Il padre le fa cenno di sedersi.

«Stiamo per arrivare, si sieda!» Dopo poco più di dieci minuti il treno arriva infine a Milano Centrale e la signorina cinese può finalmente essere consegnata incolume al suo destino. Poi ripresero a muoversi. Davanti al suo finestrino si alternavano campi coltivati e zone rurali, qualche boschetto, molti caseggiati, muri scrostati, biancheria stesa, passaggi a livello, alberi e pali della luce, che appaiono e scompaiono con il ritmo del battito cardiaco, reso pazzo da una folle corsa. Esmeralda, seduta di fianco a lui, lo guarda con tenerezza.

Intanto il tempo passava, superarono Brescia, Verona, Padova, Mestre, infine la laguna. Scendono a fatica dal treno e raggiungono l'uscita. Oltre le porte a vetri della stazione di Santa Lucia e al di sotto della grande scalinata, appare come un sogno la città. Di fronte, oltre il Canal Grande, traffico di vaporetti e luccicante di piccole onde increspate, nella luce tagliente del primo pomeriggio, appare maestoso il cupolone della Chiesa di San Simeon Piccolo, rivestito in rame e in stile veneto-bizantino e con in cima una lanterna in forma di tempietto. Appena a sinistra il ponte degli Scalzi, che si erge imponente come una scala di pietra verso il cielo. Da sempre il padre era affascinato da quel primo impatto con la città, era come aprire il sipario sul palcoscenico del sogno e abbandonarsi allo spettacolo. Dopo un primo momento di raccoglimento scende le scale aiutato da Esmeralda, che lo tiene stretto a sé. Da una parte il bastone di canna, dall'altra il corpo di lei, sensuale e pieno di vita. Sente inebriante il suo profumo di mimosa e percepisce attraverso la giacca il suo grosso seno turgido premuto contro il fianco. È una sensazione di profondo turbamento che non vorrebbe finisse mai, e che lo induce a prolungare la stretta ben oltre la fine della scalinata.

Quando salirono sul vaporetto, il cui pontile si trova proprio di fronte alla grande scalinata, si sentì forte l'odore del sale. Goccioline di mare, catturate dal vento, gli si infransero sul viso e sulle mani legnose. Da sempre amava stare fuori durante il tragitto in vaporetto, con qualsiasi tempo, per non perdere neanche un minuto di quella meraviglia, avvinghiato al parapetto e con gli occhi pieni di sogno.

La barca uscì dal Canal Grande e si insinuò nel Cana-

le della Giudecca, si fermò a Sacca Fisola e poi a Palanca, dove sbarcò aiutato dall'addetto, che dopo aver fatto scorrere con fragore la barriera in tubolare e aver assicurato una grossa cima a una bitta per l'attracco, gli porse la mano protetta dal guanto di cuoio, ripetendo a gran voce: «Attenti al passo! Giudecca Palanca! Prossima fermata Redentore!»

Appena sbarcato il padre raggiunse la fondamenta dove, a causa dell'alta marea, combinata con forti raffiche di vento, si erano formate grandi pozzanghere di acqua salata e, svoltando a sinistra, un piccolo passo dopo l'altro, si preparò ad affrontare gli scalini del Ponte Piccolo. Li percorse uno alla volta aiutandosi al mancorrente, i gabbiani volavano bassi, rumorosi e impertinenti, mentre saliva densa una fitta nebbia. Raggiunse il culmine del ponte sferzato da un forte vento, che portò con sé acqua salata e gelo. Si riposò un attimo respirando a fatica, e guardando verso il basso le onde spumeggianti che si infrangevano sul fronte della fondamenta. Era incantato dal luccichio d'argento della risacca, visibile sotto la coltre di nebbia.

Un colpo di vento più forte gli fece perdere l'equilibrio e d'istinto, per tenersi al corrimano, lasciò andare il bastone a terra. Cercò con lo sguardo Esmeralda. Ma era sparita. Non riusciva a spiegarselo, era stata lì fino a un secondo prima...

Il padre raccolse da solo la canna. Non c'era Guido con la sua *"eve"* moscia, né il figlio Francesco, né tantomeno i suoi nipoti, e nemmeno Nitta, con le sue pantofole ai piedi e il suo sorriso benevolo. La solitudine è assoluta, solo vento, mare e nebbia. Si fece coraggio e oltrepassò il ponte

scendendo dall'altra parte. Dopo pochi metri svoltò a destra in una piccola calle, tanto stretta che se avesse incrociato qualcuno in senso contrario, uno dei due si sarebbe dovuto schiacciare contro una parete. Ma in quella triste giornata autunnale non c'era nessuno per strada. Qui il vento d'infilata si fece impetuoso e freddo, spingendolo alle spalle, come un vascello fra i marosi. Dopo circa cinquanta passi raggiunse una porticina di legno, con una manopola rotonda di ottone. Vi si ancorò come a una boa cercando nella tasca del gilet la chiave rossa. La trovò e la infilò nella mappa. La porta si aprì ed entrò nel piccolo pianerottolo a piano terra. È a casa. La sua piccola casa di Venezia, nel cuore della Giudecca.

Riprese un po' di fiato. Sui muri, più o meno all'altezza del ginocchio, notò una linea più scura sotto la quale l'intonaco era molto più umido e friabile. Segnava il livello massimo al quale è arrivata l'alta marea negli ultimi anni. Ricordava bene quei giorni di acqua alta, con gli stivaloni ai piedi, le canoe per le strade, le paratie di legno calate sulle entrate dei negozi; la città del sogno che diventava follia. Per raggiungere il piccolo alloggio bisognava ancora salire una scala ripidissima. Animato da nuovo spirito, realizzava che un passo dopo l'altro si scalano le montagne. Raggiunse così il minuscolo pianerottolo al primo piano. Con la chiave gialla aprì anche quella porta. Odore di muffa e di chiuso. Un odore familiare che lo fece davvero sentire a casa. Anche se un dolce profumo di mimosa, pensò appendendo la giacca all'attaccapanni, sarebbe stato un perfetto compendio a quelle rassicuranti sensazioni olfattive.

Sul pianerottolo si affacciava una piccola stanza, in cui

era letteralmente incastrato, fra tre pareti imbiancate, un letto da una piazza e mezza, con a fianco un comodino, e parallelamente un mobile basso con le ante scorrevoli. Davano luce alla camera due piccole finestre con le tendine di pizzo. Sulla parete una grande opera di Guidi, che dà corpo impalpabile al miraggio di nebbia del bacino di San Marco, con i volumi azzurri di San Giorgio e della Salute, e i campanili come interminabili obelischi.

Salì poi, con una scala a chiocciola, al secondo e ultimo piano, con il soffitto in legno che seguiva in negativo le due falde spioventi del tetto, sostenuto da grandi travi a vista. È una stanza dove perdersi nei propri pensieri, e lasciarli poi fuoriuscire dalle finestre, che dal lato della calle, si affacciano su una distesa di tetti a perdita d'occhio. E una volta fuori, guardarli cambiare forma, come nuvole, mentre sospinti dal vento abbracciano i camini e le tante altane, le grandi terrazze di legno dove, si dice, le giovani donne veneziane andavano a schiarirsi i capelli con i raggi del sole, alla ricerca di quel tanto allora di moda biondo veneziano.

Al centro della stanza c'era un tavolo rotondo con quattro sedie, il pavimento era un tipico seminato in graniglia di marmo, con sfumature di diversi colori, con prevalenza di nero e di grigio, e su di un lato un grande guardaroba di legno vecchio, con affiancato un divano letto con grandi braccioli imbottiti. Ma è sulle pareti che si accendeva la magia della stanza, con lunghi ripiani pieni di oggetti e dipinti in ogni superficie disponibile. Gli acquerelli di Lele Vianello, grande amico e allievo di Hugo Pratt, erano un tuffo nel sogno e nella poesia. Ce n'erano tre, esaltati da un passepartout color avorio, e impreziositi da una cornice

liscia in noce scuro. Il primo rappresentava un falconiere mongolo, con il cappello piumato e vestito di pelle, con un falcone sul pugno guantato. In secondo piano un'odalisca ingioiellata e seminuda, con i piccoli seni scoperti; esotica, voluttuosa e di preziosa bellezza. Sullo sfondo l'ombra evanescente e misteriosa di un cammelliere solitario, a cavallo fra sabbia e rocce infuocate. Il secondo era un pirata seduto, ma più ancora abbandonato, su di una lingua di sabbia; intorno a lui i marosi si infrangevano alzando acqua e spuma. Era lacero e sognante, e gli facevano da corona un volo di gabbiani. Il terzo rappresentava un indiano che pagaia dentro a una canoa, nei pressi di un bosco. A destra e a sinistra un colono armato di moschetto e il profilo piumato di un secondo indiano, che non sembravano far parte della scena, ma piuttosto dell'immaginario. A ben vedere le vere protagoniste appaiono le foglie d'autunno, ancora sugli alberi, portate dal vento o adagiate sull'acqua, che danno alla scena una delicata pennellata aranciata di magia e di tristezza.

Con Lele aveva coltivato negli anni una sincera amicizia. Ricordava perfettamente il loro primo appuntamento, avvenuto tanto tempo prima. Era arrivato al Lido con uno dei primi vaporetto del mattino, quando il sole ancora basso colora d'argento la laguna e qui, nel piazzale di S. M. Elisabetta, aveva affittato la bicicletta. Era una bella giornata di sole, fresca e luminosa, quando aveva imboccato il Grande Viale alberato, con lo sguardo rivolto in alto verso le sontuose ville liberty. Arrivato alla rotonda aveva svoltato a destra sul lungomare Marconi, accolto dall'eleganza fine secolo dell'Hotel Des Bains, dove Thomas Mann ave-

va ambientato il suo romanzo *Morte a Venezia*. Proseguendo fra due fitte file di pini marittimi, dopo il casinò in severo stile fascista, ecco l'imponente struttura moresca del Grand Hotel Excelsior, con i mosaici luccicanti nel primo sole del mattino, e la spiaggia organizzata con lussuosi capanni, che da lontano ricordava un accampamento romano, con i vessilli che garriscono al vento. Finito l'asfalto era montato sui Murazzi, un camminamento rialzato, pedonale e ciclabile, sul quale si infrangevano le onde dell'Adriatico, concepito come barriera al furore delle onde. «Quando vedrai sulla tua destra il campanile di Malamocco» l'aveva istruito Lele, «prosegui fino all'ultima casa del borgo, quella fra le canne: lì ci sono io. Fatti guidare dall'odore del mare.»

La riconobbe da lontano. Sembrava quasi galleggiasse sopra i giunchi sospinti dal vento, come una nave disalberata alla deriva. Non appena suonò, gli venne ad aprire con un gran sorriso. «Professore, ben venuto! Ti ha guidato più la vista o l'olfatto?» «Mi ha guidato il cuore» aveva risposto lui, e subito furono amici. Lo studio dell'artista rispecchiava un po' la sua anima, era uno spazio privato, intimo, che andava violato in punta di piedi. C'erano matite sparse ovunque e di tutte le lunghezze, da quelle appena temperate, lucide e perfette, un po' altezzose e forse a disagio sui grandi fogli, a quelle per metà consumate, già un po' scolorite, con tanti schizzi alle spalle, magari nuvole o gabbiani, alcuni dei quali vivranno per sempre, ma ancora molte storie da illustrare, fino a quelle ridotte a un misero mozzicone. E poi c'erano fogli in risme Fabriano F4, ruvidi e di alta grammatura, blocchi per schizzi con copertina rigida e spirale sul dorso, fogli solitari, bianchi o pieni di

vita, disordinati, appallottolati, stappati o dimenticati. Fogli sopra i quali lasciare andare tutta la magia e dentro i quali immergersi in un viaggio nei mari del Sud o fra le pieghe della propria anima, o ancora fra i misteri dell'enigmatica Hipazia, uno dei tanti personaggi del sogno. E poi ci sono i colori. Il verde dei mari in burrasca, sotto cieli stracciati di tramonto, le bianche vele gonfie di vento, i riflessi blu della giacca di Corto Maltese e il suo panciotto rosso, le punte nere delle ali dei gabbiani a tagliare nuvole e cielo, e il fumo di sigaretta, impalpabile come un sospiro.

Ricordava bene anche il loro primo pranzo, alla *Locanda da Scarso*, al fresco di un pergolato. Per raggiungerlo avevano camminato lungo un viale di pini marittimi, respirando profumi di resina e sale. Prima di accomodarsi erano passati nella piccola corte davanti alla chiesa, soffermandosi ad ammirare una magnifica vera da pozzo esagonale, con lo scudo Pisani alternato al *leone in moeca*, – il libro chiuso ad indicare lo stato di guerra della Serenissima contro i turchi. Avevano poi mangiato spaghetti allo scoglio, e bevuto più di un'ombra di vino, parlando di poesia e di viaggi, di arte e di mare. «I miei viaggi con Pratt», diceva Lele con il bicchiere in mano «erano sempre all'inseguimento di un sogno e di avvenimenti storici del passato. Abbiamo vissuto esperienze incredibili alla ricerca della casa di un famoso bandito in Patagonia o della città perduta dei templari, a Montségur. Eravamo affascinati da tutto quello che di misterioso trovavamo sui libri e cercavamo, viaggiando, di trasformarlo in immagini, soddisfacendo al contempo le nostre incontenibili esigenze visive, affinché poi queste prendessero il volo e mutassero in sogni.

«C'è chi ha fatto il contrario. Salgari non aveva mai viaggiato, eppure dalla sua penna uscirono i più bei romanzi d'avventura mai scritti. E che dire di Xavier de Maistre, che scrisse *Voyage autour de ma chambre*, uno degli esempi più riusciti di letteratura di viaggio, senza muoversi, come dice il titolo, dalla sua camera. In fondo è uguale» aveva continuato, «sognare per viaggiare o viaggiare per sognare. Inverti l'ordine dei fattori ma il risultato non cambia. Gli esempi sono infiniti. Chatwin che nel viaggio, e sul nomadismo in particolare, impostò tutta la sua esistenza, scrisse che la vita è un viaggio che va fatto a piedi, e a piedi si mise sulle tracce, anche lui in Patagonia, di un mostro preistorico e di un parente navigatore. Siamo tutti alla ricerca di qualche cosa, viaggiando, dipingendo, disegnando, suonando o semplicemente vivendo. Io per fortuna non l'ho mai trovato» aveva concluso, «e così continuo a viaggiare, a scrivere e a sognare.»

Alla fine del pranzo Lele aveva disegnato sul tovagliolo di carta del ristorante un volo di gabbiani sopra un mare in burrasca.

«Ti auguro, caro amico, di non trovarlo mai.»

15. La Giudecca

Era una mattina come tante, sull'isola che un tempo era conosciuta con il nome di Spinalonga, per via della sua forma allungata e a spina di pesce. Sulla fondamenta che si affacciava sul Canale della Giudecca, e che guarda di fronte la fila ininterrotta di case del sestiere di Dorsoduro, i numerosi negozi cominciarono le loro attività. Dalla panetteria, all'angolo con la calle, uscì un intenso profumo di croissant, dal bar che seguiva, un dolce aroma di caffè. I numerosi ristoranti tiravano fuori i tavolini, posizionandoli lungo il bordo che costeggiava il canale, lasciando libero lo spazio per chi passeggiava.

Immerso nei suoi pensieri, ma anche desideroso di respirare quell'aria piena di mare, anche il padre iniziò stancamente la sua giornata. Indossò un paio di sandali di cuoio senza calze, bermuda cargo color cachi con i tasconi e una giacca a vento blu. Aggrappato al mancorrente si avventurò, in discesa, per le interminabili scale, fino a quando raggiunse la porticina di uscita e di qui la stretta calle dove, vincendo il vento contrario, arrivò infine sulla fondamenta, ridotto come un naufrago spiaggiato dopo una burrasca.

Si sedette per riprendere fiato sul davanzale di una vetrina. In quel punto è ricavato un approdo con gradini in pietra d'Istria, che scendono ripidi in acqua per favorire, durante l'attracco delle barche, il carico e lo scarico delle merci, e dentro il quale si infrangono con maggior vigore le onde di risacca. Il suo sguardo stanco si soffermò prima su quelle creste che avanzano e si ritirano, morendo e risorgendo come ballerini in un giro di danza, poi si mosse oltre il canale, punteggiato da centinaia di piccole onde d'argento, fino ad incontrare, sul lato opposto, la facciata classicheggiante dei Gesuati. Indovinò senza vederle, sotto al grande timpano triangolare, le quattro statue delle virtù cardinali: la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza, pensando che sulle prime tre si era sempre difeso. Oltre alla linea regolare dei tetti sveltava il campanile di San Trovaso, poi quello in mattoni in stile romanico di San Barnaba con la cella campanaria quadrata, sormontata da una cuspide conica, poi quello della Chiesa di Ognissanti, con coronamento barocco, e ancora quello dei Carmini, sormontato dalla statua in rame della Madonna del Carmelo. E poi via via tutti gli altri, a decine, fino a quello veneto-bizantino in cotto, del XIII secolo, della Chiesa di San Niccolò dei Mendicoli, all'estremità occidentale del sestiere Dorsoduro. I raggi del sole filtravano dalle nuvole basse. Sarebbe stato ore ad assistere a quello spettacolo ma il delizioso profumino di dolci che fuoriusciva dalla panetteria della signora Maria, complice anche il digiuno che non ricordava più se perdurava dal pranzo del giorno prima, lo indusse ad alzarsi dal davanzale dove era seduto, e a seguire quel profumo fin dentro al negozio.

«Ma Professore, che sorpresa! Come 'ndemo? Quando tempo che no se vedemo! E i nevodi sta ben? Che ben che ne vedo! Come mai a Venezia d'autunno? El xe sempre vegnio d' istá, col caldo!»

Il buono di una serie di domande a raffica è che basta sceglierne una e rispondere a quella.

«Sono venuto a sentire l'odore del mare e a rileggere due libri. *Morte a Venezia* e *Di là dal fiume e tra gli alberi*, di Hemingway. Sono i più bei libri mai scritti sulla vostra città.»

«Ga fatto ben professor! Ma il primo libro è sulle grandi navi? Xe vero, le crociere stanno uccidendo la città, devono stare fuori dalla laguna, so d'accordo, lo siamo tutti. Go anca il volantín tacá fora: NO GRANDI NAVI, gera ora che i fase un libro. Ma, il secondo, andiamo, come fa uno con quel nome lì a parlare di Venezia? Fosse Mazier, o Schiavon, o Zanin, lo capiria, ma uno con il nome straniero... Cossa vol che el sappia. Ma poi le sembra che a Venezia ci sia un fiume, o degli alberi? Par mi el xe sta fregá! Sarà Padova, lì sì che c'è il Bacchiglione, è un ben fiume, e gli alberi non mancano. Sarà Padova. El me scolta. Ma che bella sorpresa» continua ancora entusiasta la signora Maria, «allora il solito dolcetto con pasta di mandorle e un ventaglio di sfoglia? Me ricordo cossa che ghe piase, vede!»

Mentre accenna a una risposta, ecco che entra una cliente.

«Buongiorno siora Lina! Come xea? E i fioi? E quel raffreddorino dea Marisa?»

«Assa star» risponde la signora Lina, «lo ga passá a tutti.»

«Infatti te sento serrada de naso, volevo dirlo! Coversite che fa brutto! Comunque il solito? Quattro panini e un filoncino, morbido morbido?»

«Si grazie Maria a doman, che go furia.»

Prende al volo il sacchetto ed esce dal negozio lasciando la porta aperta.

«Ma ti gà il moreto a casa?»

Urla la Maria ridendo dietro alla signora Lina, con un tono di voce talmente alto che fece rivoltare tutti sul canale.

«Va in mona!» si intuì, anche se l'ultima sillaba era ormai rapita dal vento. Uscì dal negozio con il suo pacchetto in mano, avendo ben cura di chiudersi dietro la porta. Raggiunse il Bar un isolato più avanti dove venne accolto dalla proprietaria con il medesimo entusiasmo.

«Che beo che el sia rivá! Le faccio il cappuccino e poi vengo a sedermi vicino a lei con uno spritz per festeggiare!»

La proprietaria era una signora grassoccia, con il viso rotondo e le guance rosse, sempre con il sorriso stampato in fronte, e una naturale propensione per una buona ombra di vino.

Si accomodò al suo solito tavolino, spalle alla sala e fronte all'entrata, ritrovandolo esattamente come quando l'aveva lasciato, ormai quasi due anni prima. Scartò il pacchetto dei dolci e ripose il libro ordinatamente, nell'angolo destro del piano del tavolo. Claudia portò in tavola cappuccino e spritz, e prese posto sulla sedia accanto. Notando il libro sul tavolo esclamò: «Hemingway! Che personaggio! Sa che mio nonno lavorava all'Harris Bar, e lo conosceva personalmente! Che omo e che bevue! Le racconto questa. Ea xe vera. La contava me nono. Allora, lei conosce il Martini cocktail, quello di 007. Si fa con tre parti di gin e una di vermut Martini, scorza di limone, bicchiere ghiacciato e olive servite a parte. James Bond lo vuole shakerato, ma

normalmente è mescolato. Hemingway ne aveva due versioni. Nella prima si faceva portare due bicchieri gelati, uno di vermut e l'altro di gin. Con un cucchiaino rimescolava il vermut e poi, tenendo il cucchiaino stesso in posizione verticale, lo trasferiva nel bicchiere di gin, dava una leggera rimescolata e il cocktail era pronto. Naturalmente il vermut, dopo la preparazione, veniva gettato. Nella seconda versione si faceva direttamente portare la bottiglia di vermut, e sempre un bicchiere gelato di gin. Prendeva il bicchiere in mano e lo faceva passare lentamente davanti alla bottiglia, senza toccarla, a cui aveva preventivamente svitato il tappo. Anche in questo caso il cocktail era pronto, con un notevole risparmio di vermut. Più tardi se ne ciavemo do! Magari di quest'ultimo tipo, tanto per non sprecare!»

In quel momento entra al Bar una signora non più giovanissima ma molto procace.

«Buongiorno Claudia, buongiorno signore, scuseme el disturbo, volevo un'ombra ma vedo che sé impegnai, magari passo più tardi» ed esce mandando occhiate maliziose in direzione del loro tavolo.

«Èà gà visto più cassi èà» l'apostofa Claudia sottovoce, «che i cessi de S. Bòrtoeo!»

«Se ha guardato verso la mia direzione forse è anche un'archeologa» commentò lui senza mostrare particolare interesse. «O a forza di vedere *cassi*, come dite voi, le è calata la vista.»

La colazione si protrae quasi fino all'ora del pranzo. Il padre così uscì dal Bar e si guardò intorno per vedere se la signora dai *tanti cassi* fosse per caso rimasta in zona, più per abitudine che per desiderio di incontrarla.

Verso le 12.00 raggiunse il ristorante Alla Vedova, colmando senza particolari intoppi la distanza non impossibile di circa quaranta metri. Qui lo accolse con affetto Giovanni, il simpatico gestore, detto el Cuca, per le sue numerose conquiste giovanili.

«Ma professore ben arrivato, ti ho tenuto il tavolo in fondo alla sala che non vuole mai nessuno» continua scherzando. «Praticamente è sempre libero.»

Era di fatto il suo tavolo preferito, perché defilato, tranquillo, discreto, non luminosissimo forse, ma messo in una posizione dominante dalla quale si poteva avere un discreto controllo della situazione.

«Allora, cosa mi fai preparare oggi?»

«Ghe portaria na polentina co e moeche, na meravegia, xe e ultime» risponde prontamente el Cuca, «che farebbe piatto unico. E poi un bel gelato alla crema, lo facciamo noi, con le uvette alla grappa, di quella buona. Cossa disio professor, pol starghe?»

«Magnifico grazie, il buon cibo compensa il servizio, che qui lascia un po' a desiderare» scherzò aggiustandosi il tovagliolo. Nel frattempo entrò un giovane con passo dinoccolato, si avvicinò a Giovanni e gli sussurrò qualche cosa all'orecchio. El Cuca cambiò espressione, mise mano al portafogli e gli consegnò una banconota da cinquanta euro. Il giovane non fece una piega, prese il cinquantino e se ne andò da dove era arrivato.

«Bel ragazzo, ti assomiglia, sembra tuo figlio»

«Lo è» risponde imbarazzato El Cuca.

«Ma non lavorava qui da te?»

«Na volta, ora va sù e zò come eà pee del casso» risponde

sconsolato ma con il pensiero altrove. Solo in Veneto, rifletté, possono immaginare un'espressione del genere.

Finito il pranzo ripiegò il tovagliolo con precisione certossina, infilò il libro nel grande tascone della giacca a vento e, dopo aver pagato il conto, continuò la sua passeggiata sulla fondamenta, che ormai stava assumendo le caratteristiche di un rastrellamento porta a porta.

Quando entrò in tabaccheria, venne salutato dal signore alla cassa con cordialità: «Buongiorno professore, ben arrivato. Come va dalle sue parti? Che mi dice della mia collega tabaccaia giù da lei? Quella con le tette enormi?»

«Sì, non mi far pensare» risponde, «tette così qui non ce ne sono.»

«Forse el ga ragion» risponde il tabaccaio sorridendo, «ma se el torna de pomeriggio el me trova co do coglioni così» – e accompagna l'esclamazione con un gesto esplicito delle due mani. I due scoppiano a ridere, come se per entrambi fosse un giorno come gli altri.

Uscì dalla tabaccheria con un pacchetto di mentine che mise in tasca senza aprire. Passò davanti alla fermata del vaporetto: PALANCA stava scritto a caratteri grandi, nero su giallo. Fino a poco tempo prima sarebbe saltato su un traghetto alla scoperta di quella città che tanto amava. C'era sempre qualche cosa di nuovo da trovare. Una patera, cioè un fregio di mille anni fa, rappresentante uno dei tanti animali fantastici. Una croce o un'architrave bizantina, un mascherone, una vera da pozzo, una pietra da camino, una statua, uno stemma gentilizio, un simbolo di confraternita, un campanile o qualche altra meraviglia che gli era sfuggita. Per lui, che era un raccoglitore, era uno stimolo con-

tinuo. Collezionava immagini. Le studiava e le classificava secondo criteri precisi, collocandole in un enorme archivio, dentro il quale solo lui sapeva destreggiarsi. Ormai quasi tutta Venezia era nel suo immenso classificatore e mancavano solo pochi cassetti senza etichetta. Quei cassetti non li avrebbe mai riempiti, il tempo era scaduto, ma era meglio così. Quei pochi cassetti vuoti davano il senso dell'immensità dell'opera che, come una grande statua di ghiaccio si sarebbe sciolta con il sopraggiungere dell'estate, lasciando al suo posto una gigantesca pozza d'acqua.

Non si sentiva più di allontanarsi troppo da casa, ma in ogni caso non aveva più importanza, la sua mente era concentrata altrove, là dove vanno a morire i lupi.

Proseguì così la passeggiata lungo la fondamenta del Ponte Piccolo, fino alla chiesa di S. Eufemia con il tipico portico a colonne in stile dorico, e di qui, lungo la fondamenta di San Biagio, arrivò fino all'incombente mole rosso mattone del Mulino Stucky, con la sua architettura neo gotica dal sapore smaccatamente inglese. Aggirando la superba costruzione che ospita ora un Hilton Hotel, arrivò finalmente alla solitudine di Sacca Fisola, un'isola artificiale, ricavata negli anni Sessanta per interrimento di una barena, al fine di costruirvi una serie di case popolari immerse nel verde. Alla sua estremità c'era un piccolo giardino con uno scivolo e un'altalena, e ancora oltre una panchina rossa, all'ombra di un grande leccio, affacciata sulla laguna. Vi si sedette esausto e ansimante, e con lo sguardo rivolto in basso, verso terra. Nella pavimentazione in pietra d'Istria sotto ai suoi piedi, alcuni ciuffi d'erba spuntano vigorosi nei punti di unione fra una lastra e l'altra, alla disperata ricerca

di luce e di vita. I piccoli semi hanno trovato protezione e riparo, sfruttando un'imperfezione dell'uomo, e il miracolo si è compiuto, senza clamori, dando alla pietra dignità di madre. Commosso da quella meraviglia, alzò lo sguardo e incontrò il mare. A differenza degli altri luoghi di Venezia, in cui la laguna appare calma e silenziosa e invita a rimanere, qui la sensazione è un'altra. Siamo più vicini al mare aperto, si vedono in lontananza, oltre che vaporette e traghetto, anche rimorchiatori e navi più grandi, che invitano al viaggio e all'avventura. Senza smettere di guardare lontano tirò fuori il libro che aveva con sé, lo tenne stretto fra le mani e chiuse gli occhi. Lo aveva scorso tante di quelle volte che lo sapeva a memoria.

Il protagonista, il colonnello Cantwell, ha cinquant'anni ed è malato di cuore. Dopo una vita passata a combattere, cacciare, bere e agire, sente costante accanto a sé la presenza della morte, ma tenta di esorcizzarla cercando di continuare come se nulla fosse, anzi cercando di vivere ancora più a fondo le sue passioni e i suoi amori. E lo fa sullo sfondo di una elegante Venezia, consumando un amore tenero e difficile con Renata, una contessina diciannovenne.

Ironia della sorte era anche lui Colonnello, ma della Croce Rossa, e l'ambiente militare ha sempre suscitato in lui una forte attrazione, fino da quando, come tenente medico, prestò servizio in un reparto di artiglieria da montagna. Aveva passato tante giornate a caccia, anche in botte, come il protagonista del romanzo, ma soprattutto in montagna dove il camoscio ha negli zoccoli il tocco del pianista, che si muovono alla cieca senza sbagliare mai. Il bere era sempre stato un piacere, anche se mai una necessità, ed era più da

grappa che da Martini. Non era malato di cuore, ma di vecchiaia. Aveva quasi quarant'anni più del Colonnello, e forse per questo la sua Esmeralda non ne aveva diciannove. Esmeralda, pensa, avrebbe dovuto essere con lui a Venezia. Si voltò indietro a cercarla, ma non c'era nessuno, solo una brezza leggera che accarezzava delicata le foglie. Era confuso, solo e confuso. Nuvole nere si addensavano all'orizzonte e un forte vento soffiava dal mare.

Aprì il libro che teneva sulle gambe a una pagina a caso: *“Quella proprio di fronte a noi è Torcello... è l' che abitava la gente respinta dalla terraferma dai Visigoti. Hanno costruito loro quella chiesa che vedi laggiù con la torre quadrata... Ora guarda di là da Torcello, e vedrai il bel campanile di Burano che pende quasi come la torre di Pisa. Quella di Burano è un'isoletta sovrappopolata dove le donne fanno pizzi magnifici e gli uomini fanno bambini e di giorno lavorano nelle fabbriche di vetro in quell'isola vicino che si vede dietro quell'altro campanile che è Murano. Durante il giorno fanno vetri magnifici per i ricchi di tutto il mondo, e poi tornano a casa sul vaporetto e fanno bambini. Non tutti però passano tutte le notti con la moglie. Certe notti vanno a caccia di anatre con grandi spingarde... Nelle notti di luna piena per tutta la notte si odono gli spari”*. È il pezzo in cui il colonnello Cantwell descrive al suo autista Jackson il panorama delle isole di levante, viste da una prospettiva insolita, durante un viaggio nella memoria vicino al Piave, con la sua Buick nuova di pacca.

Era solito prendere uno dei primi vaporetti del mattino, il 4.2 per l'esattezza, quello che gira intorno a Venezia in senso orario. Ci mette più tempo per raggiungere Murano dalla Giudecca, ma ha il vantaggio di infilarsi dentro il cuore del sistema dei canali svoltando, appena imboccato il

Canal Grande, nel Canale di Cannaregio, passando sotto al Ponte delle Guglie, e per farlo tutti i viaggiatori devono piegare la testa.

Il vaporetto scivolava ora, dolcemente, nel cuore del Ghetto Vecchio, dove a partire dalla metà del XVI secolo furono raccolti tutti gli ebrei della diaspora che, così riuniti, si confrontarono sulle antiche storie magiche e segrete che ogni gruppo si portava in eredità. Era un quartiere di rabbini, che seguivano il sistema filosofico segreto, e di alchimisti che, attraverso la purezza d'animo e la conoscenza delle formule, cercavano l'elisir di lunga vita e la chiave per mutare l'aggregazione della materia, e per trasformare così l'argento in oro. Un quartiere fatato dove si parlavano molte lingue e dialetti, e dal quale nuovi avventurieri pieni di sogni, figli delle tante fiabe, partirono alla ricerca delle conoscenze più segrete: dalla pietra filosofale alla parola vivificante per creare il Golem, dalla clavicola di Salomone al Sacro Graal.

Il vaporetto passò silenzioso fino a quando, superando il Ponte a Tre Archi, svoltò a destra uscendo dal canale ed entrando nella laguna aperta. Sfilò prima sotto la chiesa di S. Alvise, con il grande portale in pietra d'Istria, e poi sotto quella della Madonna dell'Orto, con cupola e campanile quattrocenteschi, fino ad arrivare al misterioso Casino degli Spiriti, affacciato sulla Sacca della Misericordia. Situato in una posizione strategica e isolata, e proteso verso la laguna come il rostro di una nave, fu abbandonato agli inizi dell'Ottocento, e si dice oggi abitato da spiriti che ululano e muggiscono dall'interno dei grandi saloni affacciati sull'acqua, specialmente nelle notti di bufera e vento.

Superato il Casino raggiunse le Fondamenta Nove e di lì si staccò dalla protezione della riva, per dirigersi verso Murano, l'isola dei fuochi. Vennero infatti trasferite qui da Venezia le molte fornaci allora in attività, per scongiurare il pericolo di incendi, e continuare il miracolo della trasformazione di sabbia, materia e fuoco, in vetro.

Qui, sbarcato dal vaporetto, aveva guardato sognante i canali, cercando di immaginare quanti tesori sommersi si celavano nelle loro profondità, e così facendo si dirigeva alla Basilica di Santa Maria e San Donato, magnifico esempio di architettura veneto-bizantina. Qui si era perso ammirando i mosaici, sotto la grande navata in legno sostenuta da colonne di marmo greco, e cercando gli animali fantastici, nascosti fra le ardite geometrie. La coppia di pavoni che si abbeverava, i due grifoni affrontati, i draghi ai lati di un candeliere, i galli che trasportano una volpe appesa a un palo, e ancora l'aquila e il falco che cattura una lepore.

Dopo una mezz'ora la motonave arrivò a Burano, l'isola dei merletti e dei colori. Dal verde pisello al rosa aragosta, dall'ocra all'azzurro, dal rosso fuoco al giallo canarino, la vista delle case di Burano lascia senza fiato, e dona al luogo un tocco magico e fiabesco. Ma fra tutte quelle case ce n'era una che il padre amava in modo particolare, un po' perché con i suoi colori rispecchiava tutte le altre, e perché il suo vecchio proprietario, che lui aveva tanti anni prima conosciuto, era un vero personaggio delle fiabe. Si chiamava Giuseppe Toselli, meglio conosciuto come *Bepi Suà* (sudato) venditore di caramelle e grande appassionato di cinema. Negli anni Quaranta aveva lavorato come operatore presso il cinema *Favin*, e quando quest'ultimo aveva

chiuso i battenti, ne aveva ereditato il vecchio proiettore a manovella, con tutte le pellicole. Nelle sere d'estate, per molti e molti anni, Bepi amava proiettare i film degli anni d'oro, nella piccola corte di fronte alla sua casa multicolore, dove i compaesani si raccoglievano portandosi la sedia da casa, anche da molto lontano.

Da Burano a Torcello il tragitto in motonave era breve. Qui sbarcava, costeggiando lo stretto canale d'acqua che portava alla Basilica di Santa Maria Assunta, incrociando prima il ponte del diavolo, privo di parapetti come erano tutti i ponti veneziani, poi la locanda Cipriani, frequentata da Hemingway al ritorno dalle sue giornate di caccia, e infine il trono di pietra che la leggenda attribuisce ad Attila. Ma la cosa che amava di più era salire sull'alta torre quadrata della basilica, da dove si godeva una vista spettacolare della laguna, fino a Venezia ed oltre. Si distinguevano le motonavi in movimento, che lasciavano una scia d'argento al loro passaggio, le tante briciole sparse per la laguna, come croci in un cimitero immenso, il volo dei gabbiani, dolce e imprevedibile come una poesia, le molte isole minori con i loro profili di canne, e in lontananza le guglie dei campanili, come le baionette alzate di un plotone di soldati, e fra tutte sveltava quella di San Marco sormontata dalla statua dorata dell'arcangelo Gabriele.

Sulla panchina rossa, sotto al grande faggio, era ormai diventato quasi buio. Il padre aveva volato in alto, ancora una volta, e le ali che lo sorreggevano sembravano non sentire stanchezza, a differenza di tutto il resto del suo corpo, gelido in quella sera di fine ottobre.

Nella notte ha piovuto forte, e trasuda dai muri un'umidità che sa di sale e muffa. Nella piccola casa avvolta nella semi oscurità, tutto è in ordine. Gli asciugamani piegati e riposti con cura, la tavola sgombra con solo la coppa toraja al centro, le pantofole allineate di fianco al comodino. Prima di uscire richiude il divano letto, mettendo lenzuola e federa in una busta di nylon trasparente. Il cuscino e la busta in un cassettone ricavato sotto a una delle tre finestre rivolte verso la calle.

Quando raggiunge la fondamenta non si vede in giro anima viva, è presto persino per i gabbiani. Il Canale della Giudecca è interamente ammantato di nebbia, una nebbia non fitta, ma a banchi, che lascia intravedere ogni tanto la sagoma di qualche vaporetto solitario, la cui presenza è svelata ancor prima dallo sciabordio delle onde sulla chiaglia. Nessuna delle attività commerciali è ancora aperta, mentre si incammina sul ciglio del canale. Gli spruzzi della risacca gli bagnano le gambe nude. Camminando pensa a una poesia di Ardengo Soffici che lo aveva sempre commosso, e la recita sottovoce *“siamo in tre, io te e l'amica ironia”* e poi continua *“ora siamo in quattro, la malinconia si è invitata da sola”*.

Superato il Ponte Piccolo svolta a sinistra nella Calle Lunga dell'Accademia dei Nobili e raggiunge la Corte dei Cordari. Il rumore dei suoi passi è attutito dalla nebbia e dai muri umidi di pioggia. Ogni tanto il piede dentro a una pozzanghera produce un rumore diverso, un suono liquido, come quando il malato di cuore sente mancare un battito, e rimane in ascolto di quello successivo, lo aspetta con apprensione, e quando arriva aspetta quello dopo, fino a

quando non si sente rassicurato dal ripetersi costante delle pulsazioni.

Un gatto nero compare in fondo alla corte, e salta sull'antica vera da pozzo esagonale che si trova nel centro, decorata con stemmi gentilizi e coperta da una pesante grata di ferro arrugginita. Gli fanno da cornice sui quattro lati le basse facciate a due piani delle vecchie case popolari, sulla cui sommità sveltano i giganteschi camini a campana, a tronco di cono rovesciato, a dado o a forchetta, tutti costruiti in mattoni rossi. Prosegue in una nebbia che sembra avvolgere anche i pensieri, ed è attratto da una luce irreale proveniente da un grande salone al piano nobile, nel quale si riconosce solo la forma a cascata di due enormi lampadari di cristallo. Aiutandosi con il mancorrente, si inerpicca per la *scala matta* esterna, ansioso di raggiungere quella luce, come spinto da una forza sovranaturale sulla quale non ha controllo. I gradini di legno vecchio scricchiolano sotto i suoi passi incerti. Lo accoglie sulla soglia la signora Bora Levi, una vecchia matrona ebrea uscita dalla matita di Pratt, con indosso un copricapo di velluto nero, per tenere raccolti e ordinati i capelli. Al collo un filo di perle, e indosso una giacca elegante con risvolto e polsini di pelliccia. Sospesi a una cordicella di cuoio, le pendono sul petto un paio di occhiali pince nez con montatura d'oro, e in mano tiene un ricco fazzoletto ricamato. Alle sue spalle le fanno da guardiani, appesi alla parete di velluto rosso scuro, centinaia di ovali di vetro dai quali si affacciano severi ufficiali in uniformi asburgiche, o compassati rabbini con treccine nere e feltri a larghe tese. Dall'altra parte, il salone si affaccia su di un campiello erboso con una vera da pozzo coper-

ta di edera, un campiello nascosto e misterioso, che pare non avere nessun accesso, e per questo noto come Corte Sconta detta Arcana. Per entrarvi si dovevano infatti aprire sette porte, ognuna delle quali aveva inciso il nome di un demonio. Ogni porta si apriva solo al pronunciare di una parola magica, che era poi il nome del demone stesso: *Sam Ha, Mawer, Ashmodai, Shibetta, Ruan, Kardevacos e Na'Amah*.

La vecchia ebraica lo prende per mano e lo conduce nella Corte Sconta, illuminando il cammino con una menorah, il candelabro a sette braccia, e ogni volta che apre una porta, soffia su di una candela, spegnendola. La corte è piena di sculture e di graffiti. Un re armato di arco e frecce a cavallo di un dio, un neonato, una stella a sei punte, una vacca con un occhio solo e infine un cerchio tracciato al suolo con lo scopo di far ballare una ragazza nuda. Il padre attraversa la corte e, passando per una porticina sul fondo, passa in una calle con le erbe alte e di qui in un altro campiello nascosto. Erano porte che davano accesso a mondi filosofici ed esoterici, fantastici e avventurosi, e dentro i quali era ormai in grado di uscire ed entrare a piacimento. Ne aveva le chiavi e ne conosceva i custodi, e la signora Bora Levi era solo uno dei tanti personaggi grazie ai quali era in grado di trasformare la nebbia in sogno, e il sogno in viaggio.

Prosegue nella calle, e da quella in un'altra. Appoggiato al muro di un vecchio squero c'è un uomo, sullo sfondo di barche in riparazione, gondole soprattutto. La visiera del suo cappello da marinaio risplende di luce non vera, mentre alza leggermente lo sguardo nella sua direzione. Due folte basette che arrivano fino all'angolo della bocca gli in-

corniciano un viso da sognatore incantato; al lobo sinistro gli pende un grande anello d'oro. Tiene braccia e gambe leggermente incrociate, e la giacca da ufficiale aperta sul davanti lascia intravedere un panciotto con i bottoni lucicanti. Dicono che i disegnatori si immortalano nei loro personaggi. Pratt non aveva certamente né la statura né la struttura longilinea di Corto Maltese, ma ora che lo vedeva da vicino, nella linea del naso e nel taglio della bocca, riconosceva il Corto più magico delle ultime storie, quello a cui forse l'artista aveva donato la sua vera natura elfica. Dopo essersi riconosciuti procedono insieme fino ad affacciarsi sulla laguna, accompagnati da voli di gabbiani che gli fanno da corona. Guardando verso l'infinito scorgono vele spiegate al vento, in un cielo rosso che muore, che lasciano silenziose scie d'argento. Lo sguardo si spinge oltre la linea del tempo, incontrando velieri arenati su spiagge solitarie e con le alberature divelte come scheletri di balena.

Venezia è la porta del viaggio e dell'avventura. Salpano le galee cariche di vino, grano e sale, per ritornare mesi e mesi dopo con sete e spezie, e una storia da raccontare. Le portano capitani coraggiosi o folli, in cerca di fortuna o di avventura, con lo sguardo perso sull'esile linea dell'orizzonte. Fra questi pazzi, svetta fra tutti il capitano Rasputin, avanzo di galera, con la barba nera folta e ispida, gli occhi spiritati e il malevolo naso aquilino, con il suo catamarano con le vele piene di vento, alla ricerca perpetua dell'isola del Monaco, il leggendario Prete Gianni. Dopo essere quasi annegati dentro a cieli liquidi, dove il rosa sconfina nel viola, e questo nelle infinite tonalità del verde e del lilla, si dirigono senza parlare verso il ponte di Levrineri, sotto al

quale non ci sono più i granchi che un tempo, sulla sabbia della battigia, si facevano lambire dal mare.

Nel superare il ponte i passi si fanno più stanchi e incerti, ma appena scollinato il culmine sembrano animati da nuovo vigore, e si fanno più decisi e sicuri. Si aggrappa alla panchina rossa, affacciata sull'acqua della laguna, all'ombra di un grande faggio. Lui apre il libro a una pagina a caso, ma è solo un attimo: gli cade a terra, rimanendo aperto in una pozzanghera che impregna le pagine di acqua e sale. La canna di legno del padre si abbatte con rumore secco sulla lastra di pietra d'Istria: se avesse potuto l'avrebbe regalata al mare. Si alza dalla laguna una nebbia spessa che tutto avvolge, assorbendo anche il grido rauco dei gabbiani e il suono indistinto di qualche sirena lontana. È una nebbia di quelle che ci sono solo a Venezia, una nebbia delicata che pennella senza nascondere e che nasconde senza far dimenticare. Ma è anche un inno alla solitudine apparente. Solo è ogni campanile, sospeso in una nuvola di sogno, soli sono i gabbiani che zampezzano a terra privati del volo. Nessuna bricola vede più l'altra in mezzo alla laguna immobile e silenziosa, né la vera da pozzo sente più la corte che la protegge da cinquecento anni. È solo il Leone del Pireo, a guardia della porta dell'Arsenale, e la statua di San Teodoro, con il cocodrillo ai suoi piedi, sulla cima della colonna in Piazza San Marco. È solo l'angelo alato, al culmine del campanile di San Giorgio, e il globo d'oro sorretto da due statue dell'Atlante, sulla punta della Dogana.

Nella nebbia ognuno è solo, fino a quando non soffia un vento leggero a spazzare via il banco di bruma. Almeno

fino a che salirà di nuovo. E così via, nebbia dopo nebbia, fino a quando l'ultima, più fitta di quanto si potesse immaginare, non si alzerà più in alto, lasciandoci soli per l'eternità.

16. Il moretto veneziano

Nitta entrò in casa come tutte le mattine alle nove in punto. S'infilò nel piccolo bagno di servizio, si tolse le scarpe e si lavò le mani. Poi si diresse silenziosamente in cucina per preparare la colazione. Guardò l'ora. Non potevano essere passati più di cinque minuti da quando era arrivata. Decise di farlo dormire ancora un po'. Accese la radio a volume basso e prese a sbucciare le mele. Aveva in programma di cuocerle in padella, insaporendole con cannella, uvetta e zucchero di canna. Il letto a due piazze, appoggiato a una testiera in ferro battuto con i pomoli d'ottone, era ancorato saldamente alla parete più lunga della camera, come un'enorme chiatta carica di libri. Sulla coperta di broccato rosa antico stazionavano torrette di volumi di altezza variabile. Visto dall'alto sembrava uno scorcio di un accampamento romano, con le tende perfettamente allineate secondo linee sia verticali che orizzontali.

Di fianco al comodino, un inginocchiatoio da chiesa anche lui assediato da pile di libri in precario equilibrio, e una vecchia poltrona a fioroni con la testiera arrotondata e i braccioli imbottiti, dove l'uomo giaceva abbandonato.

Gli occhi erano chiusi e il viso contrito, come quello di chi ha fatto molta fatica per arrivarci. Indossava una maglietta leggera e un pantaloncino corto. Apparentemente non sembrava emettere alcun respiro, la mano sinistra era abbandonata sulle gambe, il braccio destro pendeva nel vuoto. Attraverso le dita luccicava un oggetto d'oro.

È un tardo pomeriggio d'inverno e lui è particolarmente impaziente. Ama molto fare regali, soprattutto fuori dai compleanni e dagli anniversari. È con sua moglie. Superano il ponte dell'Accademia, la nebbia è così fitta che dei vaporette che navigavano sotto di loro sul Canal Grande, si ode solo lo sciabordare delle onde contro la chiglia. Imboccano il Rio Terra Foscarini, per svoltare a sinistra in una stretta calle che li avrebbe portati nel cuore di Dorso Duro. Per strada non c'è nessuno e l'aria è umida di sale. Passano dietro al Museo Guggenheim e dietro Ca' Dario, il palazzo maledetto, per spuntare sul Campo della Salute, di fronte alla sontuosa Basilica omonima, una delle migliori espressioni dell'architettura barocca veneziana. Di qui, oltre il Canale, se non fosse per la nebbia, si potrebbe vedere la Casetta Rossa di D'Annunzio. I due guardano attraverso quella nebbia.

«La casa del principe Hohenlhoe, Deliziosa. È a San Maurizio, con un piccolo giardino davanti. È piccola, quasi una casa di bambola. Tutta rosa di fuori» recitò a memoria spostandosi un poco sulla poltrona.

Ora la vede anche Laura, la piccola Casina delle Rose, e si guardano sorridendo, con le lacrime agli occhi. Imboccano la Fondamenta Dogana. Si sente solo il rumore

dei loro passi sulle lastre di granito bagnate di mare. Arrivano infine a Punta Dogana, dove sembra di essere sulla prua del Titanic. Da una parte Canal Grande, dall'altra il Canale della Giudecca. In equilibrio fra sogno e follia. Di fronte, da San Giorgio, da Sant'Elena, dal Lido, arriva l'aria del Mare Adriatico, umida e gelida. Si siedono sul bordo della Fondamenta, le gambe che pendono nel vuoto, verso l'abisso. Il padre si appoggia indietro facendo perno sulle braccia tese. Laura guarda avanti e respira il mare. Il padre mette la mano in tasca e le porge il regalo che a fatica aveva tenuto nascosto. È un gioiello di rara bellezza, un pezzo unico. Un Moretto Veneziano. Ha il turbante di filigrana d'oro, con un rubino nel mezzo. Il volto d'ebano è finemente scolpito e ai lobi pendono due orecchini di perle. Il corsetto, d'oro, è tempestato da piccoli diamanti, mentre sulla spalla destra corrono due fasce di smeraldi, come indossasse un'alta uniforme.

Il Moretto Veneziano gli scivolò dalla mano e cadde senza rumore e senza peso sul tappeto. Nitta abbassò la radio, le era sembrato di sentire qualcosa. Restò in ascolto, poi rialzò il volume. Per la casa aleggiò un dolce profumo di mandorle e miele che pareva provenire dalla camera da letto.



Ringraziamenti

Grazie al mio papà. La sua forza ha accompagnato la mia vita, la sua fragilità ha mosso i primi pensieri di questo romanzo. Grazie a tutti i personaggi narrati, senza di loro non ci sarebbe stata nessuna storia, e probabilmente non ci sarei nemmeno io.

Un ringraziamento particolare a Esmeralda, cuore e anima infinita, ispirazione e guida di questa avventura, rosa dal profumo di mimosa, anche se non esiste. O forse sì.

Indice

1. Il tamburo azande	9
2. Fra Dolcino	20
3. La pepita d'oro	32
4. La tazza di giada	45
5. La panchina	53
6. La croce di Agadez	60
7. Il poggiatesta Surma	69
8. La cometa	83
9. Lebeau Courally	90
10. Il treno	108
11. Charivari	114
12. La statua di bronzo	121
13. La stanza dei trofei	126
14. Venezia	141
15. La Giudecca	159
16. Il moretto veneziano	178
Ringraziamenti	182